

CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO

RICERCHE SOCIALI



N. 8 - 9

UNIONE ITALIANA - FIUME
UNIVERSITÀ POPOLARE - TRIESTE

TRIESTE - ROVIGNO, 1998/9

CDU 3/32+008(497.4/.5)(=50)

ISSN 0353-474X

CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO

RICERCHE SOCIALI



N. 8 - 9

UNIONE ITALIANA - FIUME
UNIVERSITÀ POPOLARE - TRIESTE

TRIESTE - ROVIGNO, 1998/9

RIC. SOC. - Cent. ric. stor. Rovigno, n. 8 - 9, pp. 1 - 181, Rovigno, 1998 - 1999

CENTRO RICERCHE STORICHE - ROVIGNO
UNIONE ITALIANA - FIUME

REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE

Piazza Matteotti 13, Rovigno (Croazia), tel. +385 (052) 811-133 - fax (052) 815-786

COMITATO DI REDAZIONE

EGIDIO IVETIC
ALESSIO RADOSSI
NICOLÒ SPONZA

LUCIANO MONICA
GIOVANNI RADOSSI
SILVANO ZILLI

REDATTORE

FULVIO ŠURAN

DIRETTORE RESPONSABILE

GIOVANNI RADOSSI

Recensore:

MARINO BUDICIN

© 1998 - Tutti i diritti d'autore e grafici appartengono al Centro di Ricerche Storiche U.I. di Rovigno,
nessuno escluso.

Stampato con il contributo dell'Università Popolare di Trieste

INDICE

D'ALESSIO, <i>Riflessioni sul problema dell'identità etnica nell'Istria tardo-asburgica</i>	Pag. 5
F. RADIN, <i>L'etnica: aspetti ascrivivi</i>	Pag. 13
E. BACCARINI, <i>Teoria della giustizia liberale e CNI - problemi attuali</i>	Pag. 63
F. ŠURAN, <i>Cultura e Stato Nazionale</i>	Pag. 73
I. FONTANOT NICOLINI, <i>Formazione interculturale ed identità in Istria</i>	Pag. 127
J. JEANS-EBERHARD, <i>Lingue in contatto e plurilinguismo in Istria</i>	Pag. 135

RIFLESSIONI SUL PROBLEMA DELL'IDENTITÀ ETNICA E NAZIONALE NELL'ISTRIA TARDOASBURGICA

Giovanni D'Alessio

Napoli

Saggio scientifico originale

Maggio 1998

CDU 323.1(497.4/.5Istria) "18/19"

Oggetto di questo studio è l'interazione tra le comunità etno-nazionali italiana, croata e slovena in Istria tra la fine del XIX secolo e gli inizi del XX secolo, periodo in cui si assiste in Europa all'acuirsi del fenomeno del nazionalismo. Per nazionalismo qui si intende, con Ernest Gellner, il principio politico secondo cui l'unità nazionale e quella statale dovrebbero coincidere perfettamente¹.

La formazione di uno stato indipendente sagomato su una singola entità etnico linguistica rappresenta l'aspirazione dell'ideologia nazionalista. Generalmente esiste una connessione tra nazione e comunità etnica, ma questa non è necessaria né sufficiente per la nascita di un movimento nazionale². Una comunità etnica può definirsi anche nazionale quando, acquistata coscienza della propria specificità, si impegna, tramite una porzione significativa di suoi membri, in attività volte alla costruzione di uno stato nazionale. Quanto alla definizione di gruppo etnico, ci si può rifare a A.D. Smith, per il quale si tratta di una collettività culturale, che enfatizza il ruolo dei miti di discendenza e memoria storica, e viene riconosciuta tramite una o più differenze di religione, costumi, lingua, istituzioni³.

Come ha osservato Fredrik Barth, gli elementi culturali caratteristici di una comunità etnica segnalano il confine di quel gruppo rispetto a un'altra collettività.

¹ E. GELLNER, *Nations and Nationalism*, Blackwell, Oxford 1983 (trad. it. *Nazioni e nazionalismo*, Editori Riuniti, Roma 1985).

² Cfr. A.D. SMITH, *The Ethnic Origins of the Nations*, (trad. it. *Le origini etniche delle nazioni*, Il Mulino, Bologna 1992)

³ A.D. SMITH, *National Identity*, Penguin, London 1991, p. 20.

vità etnica. La sostanza culturale di un gruppo etnico passa in secondo piano rispetto al problema del mantenimento del “confine etnico”⁴. Lo stesso Barth ha sottolineato la possibilità di sopravvivenza di un’etnia nonostante si verifichino nel corso dei secoli processi di osmosi con un’altra comunità etnica. Nella penisola istriana il secolare contatto tra genti di origine veneta e friulana con popolazioni slovene e croate ha permesso numerosi casi di “attraversamento del confine etnico”, creando anche territori etnicamente misti. Le tre maggiori comunità etniche, istro-veneti, istro-croati e istro-sloveni, hanno tuttavia conservato la propria identità, avanzando nel corso del XIX secolo, chi prima e chi dopo, rivendicazioni prettamente nazionalistiche.

Nella zona a ridosso della costa occidentale dell’Istria si è verificato il livello di maggiore commistione etnica tra slavi – soprattutto croati – e italiani, mentre nelle città della costa e nelle campagne della parte centrale e orientale della penisola i confini etnici erano più chiari e definiti, nonostante l’alta percentuale di matrimoni misti. Nelle città abitavano in maggioranza italiani e nelle campagne centro-orientali croati, lungo una linea di demarcazione etnica che corrispondeva sostanzialmente a una stratificazione sociale.

Fino alla seconda metà del XIX secolo, ma anche in seguito, italiano fu sinonimo di cittadino, benestante, mentre slavo equivaleva a contadino, povero e incolto. Chi progrediva economicamente e socialmente si inseriva naturalmente nella componente italiana.

Alla metà del secolo iniziò tuttavia a formarsi un’élite slava non intenzionata a subire il processo di assimilazione alla cultura e alla lingua italiane. Grazie poi all’attività svolta dal clero locale e dagli insegnanti, incominciò a diffondersi la coscienza di un’identità slava – croata o slovena – anche tra la popolazione rurale.

In effetti anche nella formazione del sentimento nazionale italiano in Istria è stata fondamentale l’attivazione politica dei settori più consapevoli.

Tra gli istro-veneti la coscienza nazionale italiana, maturata nel corso del XIX secolo, si diffuse come collante di un’élite di potere. Il pericolo, reale, di perdere posizioni di privilegio antiche di secoli, si fuse con l’idea della “redenzione”, e cioè del ricongiungimento con la madre patria, strumento indispensabile per far condividere a un numero elevato di persone la necessità di attivarsi nella lotta nazionale.

Anche se furono simili i meccanismi alla base dell’attivazione in senso nazionale delle élites croate, differenti furono le forme e i modi della mobilita-

⁴ Cfr. F. BARTH (ed.), *Ethnic Groups and Boundaries*, Little Brown & co., Boston 1969.

zione nazionale. Peculiarità della propaganda nazionale italiana in Istria fu l'esaltazione dei propri diritti "storico-territoriali" nella penisola.

La mobilitazione nazionale istro-croata è invece più assimilabile allo standard centro-orientale, caratterizzato, come ha puntualizzato Risto Alapuro, dall'insistenza su una comunanza fondata sulla genealogia, sugli aspetti vernacolari della cultura, sui costumi e i dialetti locali, sul mito di un "ruolo missionario" legato alla propria presenza sul territorio, tutto unito, nel caso istro-croato, a forme di mobilitazione popolare in cui hanno avuto un forte peso anche rivendicazioni di tipo sociale⁵.

Queste strategie nazionaliste investirono gradatamente la popolazione istriana, provocando anche forti tensioni tra slavi ed italiani.

Il solco profondo che progressivamente divise le due comunità etno-nazionali non sembra che però comportasse una generale rinuncia a unioni matrimoniali tra persone di origini etniche diverse, finanche nelle zone in cui lo scontro politico-nazionale raggiunse una notevole intensità. Pisino ed Albona, nell'Istria centrale ed orientale, furono due città in cui la divisione tra istro-italiani e istro-croati, già forte alla metà del XIX secolo per ragioni soprattutto economico-sociali, si acuì profondamente. In entrambe le città una consistente presenza italofila si trovava circondata da una campagna prettamente croata. A Pisino, centro del secolare dominio asburgico in Istria, ma soprattutto ad Albona, antico baluardo veneziano, l'interazione era per tradizione condotta in istro-veneto. Allontanandosi dai centri verso le campagne circostanti la lingua d'uso diveniva il croato.

I risultati dei censimenti sulla lingua d'uso effettuati dall'amministrazione austriaca tra 1880 e 1910 chiariscono, pur nella loro relativa affidabilità, questa situazione⁶. Confrontando infatti i risultati dei censimenti nei "Comuni Censuari" le aggregazioni amministrative più piccole – di Albona e Pisino – con i dati

⁵ R. ALAPURO, *Classi sociali e nazionalismo in Finlandia: uno studio comparativo*, in "Quaderni Storici", n. 84, a. XXVIII, dicembre 1993.

⁶ Per una discussione critica sulla validità dei censimenti asburgici, i cui dati venivano sovente alterati da chi conduceva il rilevamento, cioè gli amministratori comunali, vedi: **PERSELLI Guerrino**, *I Censimenti della popolazione dell'Istria, con Fiume e Trieste, e di alcune città della Dalmazia tra il 1850 e il 1936*, Unione Italiana, Fiume; Università popolare di Trieste, Trieste-Rovigno, 1993, in particolare la prefazione di Carlo Donato, pp. XI-XIV. Vedi anche i due saggi di **Marina CATTARUZZA**: *Sloveni e italiani a Trieste: la formazione dell'identità nazionale*, in "Clio", rivista trimestrale di studi storici, anno XXV, n. 1, 1989, pp. 27-58; e *I conflitti nazionali a Trieste nell'ambito della questione nazionale nell'impero asburgico: 1850-1914*, in "Quaderni Giuliani di Storia", 1989, n. 1, pp.131-148.

dei rispettivi “Comuni Locali”, risulta evidente la concentrazione cittadina dell'elemento italiano⁷.

Popolazione del comune locale di Albona suddivisa secondo la lingua d'uso

Censimento	Totale	Tedesca	italiana	slovena	serbo-croata	altre	stranieri
1880	9.221	63	3.004	119	5.914	5	
1890	10.379	73	4.542	239	5.414	7	
1900	11.023	42	3.254	170	7.472	2	
1910	12.028	39	1.767	151	9.998	15	58

Popolazione di Albona Città suddivisa secondo la lingua d'uso

Censimento	Totale	Tedesca	italiana	slovena	serbo-croata	altre	stranieri
1880	1.451	4	1.301	5	70		
1890	1.481	4	1.369	9	15	2	
1900	1.296	3	1.224	1	1		
1910	1.133		1.057	1	22		53

Popolazione del comune locale di Pisino suddivisa secondo la lingua d'uso

Censimento	Totale	Tedesca	italiana	slovena	serbo-croata	altre	stranieri
1880	14.894	116	2.321	116	12.259	5	
1890	14.968	63	1.454	134	13.251	2	
1900	16.141	28	1.417	156	14.403	12	
1910	17.627	44	1.378	58	15.966	7	174

⁷ Per i dati dei censimenti austriaci in Istria vedi le pubblicazioni ufficiali di Vienna, ossia i 4 Repertori speciali dei luoghi nel Litorale, editi dalla I.R. Commissione Statistica Centrale, a Vienna nel 1885, 1894, 1906 e 1918 oppure, in italiano, **G. PERSELLI**, *I Censimenti della popolazione dell'Istria, con Fiume e Trieste, e di alcune città della Dalmazia tra il 1850 e il 1936*, cit., e in croato **BRATULIĆ Vjekoslav** e **SIMUNOVIĆ Petar**, *Prezimana i naselia u Istri, Prema Cadastre national de l'Istrie i drugim izvorima*. Čakavski sabor, Pula; Istarska naklada, Pula; Otokar Keršovani, Opatija; Edit, Rijeka; Centro di ricerche storiche, Rovinj, 1985.

Popolazione di Pisino città suddivisa secondo la lingua d'uso

Censimento	Totale	Tedesca	italiana	slovena	serbo-croata	altre	stranieri
1880	3.346	109	1.516	62	1.591		
1890	3.227	47	1.116	61	1.955	2	
1900	3.800	19	1.101	120	2.457	6	
1910	4.425	30	1.133	51	3.060	3	148

La concentrazione nelle città dell'elemento italiano potrebbe indurre a credere a una usuale pratica endogamica, con matrimoni all'interno della stessa cerchia etnica. Tuttavia ciò non risulta affatto dall'analisi dei libri dei matrimoni nelle parrocchie di Albona e Pisino dalla metà del XIX secolo fino al primo conflitto mondiale⁸.

È chiaro che non è possibile risalire con certezza all'identità di un singolo individuo a partire dai suoi soli dati anagrafici. Proprio a causa di numerosi incroci e passaggi di confine etnico, molti istro-italiani sentivano forte la propria italianità pur avendo il cognome di chiara origine slava, che veniva semplicemente trascritto coi caratteri dell'alfabeto italiano. Così si sentivano e dichiaravano italiane, anzi "italianissime", le famiglie pisinote Mrach, Cech, Gherbetz, Ivancich, Mattich, Baccarcich, Gollob, Ghersettich, Ivich, Nacinovich, Percich, Ullianich. Non erano però solo gli istro-italiani a far aderire la forma del proprio cognome all'identità linguistica di appartenenza.

Sullo Status Animarum Pisini della seconda metà del XIX secolo, risulta evidente la correzione che trasformò il commerciante Antonius Bertossa in Antonius Bertoša⁹. Antun Bertoša fu uno dei maggiori leader nazionali croati di Pisino. Il suo nome figura infatti nelle liste dei direttivi della società di orientamento nazionalista croato "Ciril i Metod", proprio come i pisinensi delle famiglie istro-italiane sopra menzionate figurano tra gli esponenti più attivi dell'associa-

⁸ Vedi: *Liber Copulatorum* di Albona 1815-1868 (Povjesni Arhiv u Pazinu - Archivio Storico di Pisino), 1869-1911 e 1912-1923 (Ufficio anagrafe di Albona); *Liber Copulatorum* di Pisino, 1847-1912 (Ufficio Aagrafe di Pisino).

⁹ Dallo *Status Animarum Pisini*, conservato presso l'ufficio parrocchiale di Pisino. Per quanto riguarda il cognome Bertossa, il prof. Miroslav Bertoša, da me intervistato nell'estate del 1994, ne fa risalire l'origine all'area friulano-carniolica, dove si trovano, in prossimità di Udine, Villa Bertossi e i Casali Bertossi.

zionismo nazionalista istro-italiano tra XIX e XX secolo¹⁰. Bertoša fu oltretutto il Preside del primo Consiglio di Amministrazione croato del Comune Censuario di Pisino, come ugualmente croato, ma con un cognome di indubbia origine italiana, era Innocent Fabris, podestà insediatosi a Pisino dopo la vittoria croata alle elezioni comunali del 1886 e succeduto ai podestà italiani Giuseppe Cech e Adamo ed Egidio Mrach.

Risulta dunque evidente l'impossibilità di accertare con sicurezza l'identità nazionale degli istriani tra XIX e XX secolo a partire dai semplici dati anagrafici. La partecipazione politica e l'adesione volontaria a una delle associazioni nazionaliste slovene, croate o italiane, diffuse in tutta la penisola a cavallo tra '800 e '900, sono da considerare invece come dirette espressioni del sentimento nazionale. Chi aderiva a un'associazione schierata nazionalmente, dal partito politico-nazionale all'associazione sportivo-patriottica, sottolineava pubblicamente la propria appartenenza nazionale. Pisino rappresenta l'apice del movimento associazionistico, con le cinquanta associazioni fondate fino al primo conflitto mondiale¹¹. Quasi tutte avevano tendenze nazionaliste: 24 erano di parte italiana e 21 di parte croata¹². Associazioni a carattere nazionalista erano però diffuse anche nel resto della penisola istriana, nonostante la minore intensità del conflitto nazionale. In particolare le sezioni locali della società "Pro Patria"/"Lega Nazionale" e le varie sale di lettura croate o slovene (Čitaonice o Čitalnice) costituivano i due centri dell'attivismo nazionale¹³. Le sale di lettura croate e slovene erano molto

¹⁰ Vedi in proposito le liste dei direttivi delle associazioni di Pisino nelle buste del fondo dell'I.R. Capitanato Distrettuale di Pisino (cat.I/3 e I/4: Udruženja) presso l'Archivio Storico di Pisino (Povjesni Arhiv u Pazinu = PAP).

¹¹ Per le notizie sulle associazioni di Pisino vedi, oltre che nel fondo dell'I.R. Capitanato Distrettuale di Pisino (PAP), nel fondo della I.R. Luogotenenza per il Litorale, presso l'Archivio di Stato di Trieste (AST), dove si trova anche uno schedario completo delle associazioni esistenti fino al 1918.

¹² È in preparazione un saggio con un'analisi approfondita del fenomeno associativo a Pisino.

¹³ Sulle sale di lettura slave in Istria vedi: AA.VV.

Hrvatska čitaonica Društva u Istri, u 19. i početkom 20. stoljeća, a cura di Antun Hek e Bruno Dorbić, Društvo bibliotekara Istre, Pula; IKD "Juraj Dobrila", Pazin; Naučna biblioteka, Pula; Pula-Pazin 1993; vedi anche Fran BARBALIĆ *Narodne Borba u Istri, od 1870 do 1915 Godine. Prema bilježkama iz "Naše Sloge"*, Jugoslavenske Akademije znanosti i umjetnosti, Zagreb 1952. Per quanto concerne le associazioni italiane in Istria sono invece utili le pubblicazioni di Nerina FERESINI su Pisino: *La società filarmonica di Pisino, dalla fondazione all'inizio della prima guerra mondiale*, La Famiglia Pisinota, Trieste 1974; *La società alpina dell'Istria 1876-1885*, La Famiglia Pisinota, Trieste 1976; *Pisino, una città un millennio, 983-1983*, La Famiglia Pisinota, Trieste 1983; *Il teatro di Pisino*, Manfrini-La Famiglia Pisinota, Trento-Trieste 1986.

diffuse nel territorio, fin nei più piccoli centri della penisola, costituendo un punto di riferimento importante per la popolazione rurale.

La “Lega Nazionale” raccoglieva generalmente più adesioni di qualunque altra forma associativa. A Pisino e Pola, mentre le altre associazioni difficilmente superavano i 200 iscritti, le due sezioni della “lega Nazionale” ebbero rispettivamente più di 400 e più di 1500 membri¹⁴. Non erano dunque poche le persone coinvolte nel fenomeno associativo, senza contare che molte associazioni, le filodrammatiche innanzitutto, con le loro esibizioni e manifestazioni pubbliche – anche loro fortemente nazionaliste nonostante i limiti imposti dalle severe leggi asburgiche – determinavano la presenza di moltissime persone coinvolgendole nella lotta nazionale. Tutto ciò si inseriva nel quadro di una pressione crescente, esercitata sull'individuo, affinché si schierasse e sottolineasse la propria appartenenza nazionale.

Il vero conflitto nazionale fu innescato dalle due élites, che per ragioni essenzialmente politiche cercarono di stimolare strati sempre più larghi della popolazione istriana a prendere coscienza della loro etnicità e a schierarsi apertamente in favore di uno dei due movimenti nazionali.

La forte propaganda con cui si spingeva a scegliere uno dei due schieramenti politico-nazionali, col voto o con la propria adesione pubblica, implica l'esistenza di una area di popolazione la cui appartenenza nazionale sfugge a criteri di individuazione di tipo normativo. Questa parte della popolazione era soggetta di poter passare da una parte all'altra della barriera nazionale. Intervengono qui fattori di orine volontario, legati a scelte di pura convenienza sociale e/o economica, facilitate dal contesto multietnico istriano. L'approccio generale di Barth, sulla possibilità di attraversare un confine etnico anche nel corso di una sola generazione, appare quindi più che plausibile.

L'individuazione delle adesioni a una delle numerose associazioni volontarie di orientamento nazionalistico nate in quel periodo assume quindi una forte centralità per uno studio storico, configurandosi come un elemento di certa identificazione dell'appartenenza nazionale. In un'analisi dei processi di formazione dell'identità nazionale in una zona, quella istriana, in cui i molti matrimoni misti e il tradizionale contatto tra le diverse popolazioni non ha permesso la formazione di “forti” identità nazionali è quindi d'obbligo parlare di un'intima connessione tra identità nazionale e schieramento politico.

¹⁴ N. FERESINI, *Pisino, una città un millennio, 983-1983*, cit., p. 95, per il dato di Pisino e AST, fondo dell'I.R. Luogotenenza, Atti Generali, busta 366 per il dato su Pola.

SAŽETAK:

Predmet ovoga rada jest uzajamni utjecaj etničkih, odnosno nacionalnih zajednica u Istri (talijanske, hrvatske i slovenske), a obrađuje razdoblje koje obuhvaća kraj 19. I početak 20. Stoljeća, obilježeno zaoštavanjem problema nazionalizma. Ovdje se, kako tumači Ernest Gellner, pod nacionalizmom podrazumjeva političko načelo prema kojem bi se nacionalno i državno jedinstvo trebali posve i savršeno poklapali.

POVZETEK:

Predmet tega dela je vzajemni vpliv etničnih, odnosno nacijskih skupnosti v Istri (italijanska, hrvaška, slovenska), a obdeluje obdobje od konca 19. in začetek 20. stoletja, zapisano zaoštovanjem problema nacijskega. Tu se, kakor tolmači Ernest Gellner, pod nacijskim razume politično načelo *proti* kateremu bi se moralo nacijsko in državno edinstvo povsem poklopiti.

L' IDENTITÀ ETNICA: ASPETTI ASCRITTIVI

Furio Radin
CIPO
Pola

CDU 316:323.15(=50)(497.4/.5Istria-Friume) "18/19"

Il testo che segue è la trascrizione fedele del sesto capitolo del rapporto di ricerca "I giovani della Comunità Nazionale Italiana", curato da Furio Radin per il CIPO di Pola nel 1998. La ricerca sul campo è stata condotta su 1000 soggetti tra i 15 e i 30 anni, soci effettivi delle Comunità degli Italiani in Croazia e Slovenia, mediante somministrazione individuale di un questionario strutturato. Nel corso del 1999, il rapporto verrà pubblicato nella Collana Etnia.

SINTESI

Poco più dei due terzi degli intervistati, soci effettivi delle Comunità degli italiani, dichiarano etnica italiana. I croati delle nostre comunità sono circa uno su sei iscritti, i ragazzi con identità regionale uno su dieci, gli sloveni pochissimi.

Molti di questi ragazzi, indipendentemente dall'identità nazionale attuale, ha origini etniche miste. Ad esempio, poco più della metà dei giovani con identità etnica italiana ha i genitori entrambi italiani, e la medesima situazione si riscontra tra i ragazzi che si dichiarano croati.

I motivi della presenza di giovani non italiani nelle nostre comunità sono probabilmente molto più complessi di quanto certe teorie a sfondo nazionalista potrebbero far sembrare. Vi concorrono tutta una serie di fattori di ordine pratico (apprendere la lingua italiana, avere qualche facilitazione o aiuto per soggiornare in Italia), di origine (un genitore, o qualche nonno italiano), affettivo (amicizie, gruppi di coetanei, simpatie), ma anche culturali (la multiculturalità, in Istria e, in parte, a Fiume è un dato di fatto). La realtà di questi territori di confine induce l'individuo a riconoscersi in più culture e mentalità, ma a scegliere un'identità etnica sola, inclusa quella regionale. Il fatto che nelle Comunità degli italiani una parte dei soci sia croata, slovena, istriana o fiumana smentisce da per se stesso le accuse di chi ci vorrebbe assimilatori culturali o etnici. È giusto, invece, parlare di apertura e multiculturalità.

I giovani connazionali manifestano un orgoglio nazionale più alto nell'Istria croata che non in quella slovena o a Fiume.

Il senso di dignità nazionale non comporterebbe, d'altro canto, un'influenza particolare sulla disposizione dei giovani a sviluppare atteggiamenti di distanza etnica, essendo i nove decimi degli intervistati aperti e tolleranti nei confronti degli appartenenti alle altre etnie.

L'attaccamento al locale rimane il momento forte della realtà istro-quarnerina, con la conseguente estraneazione dall'ambito nazionale. Mentre le ricerche italiane indicano una polarità molto chiara tra città e nazione, la nostra indagine evidenzia principalmente un attaccamento alle unità geografiche locali.

La definizione più convincente di etnicità è, ovviamente, quella soggettiva, che mette in evidenza la volontà di mantenimento dell'identità, piuttosto che la meccanica conservazione di un patrimonio culturale tradizionale. In riferimento al criterio soggettivo, "... i membri, auto-definendosi gruppo etnico, utilizzano l'identità per differenziarsi da altri gruppi e provocare, così, il riconoscimento esterno sociale e/o giuridico-istituzionale"¹. In tal modo, viene esaltata la funzione dell'etnicità nell'organizzazione degli interessi, offrendo essa "contemporaneamente due vantaggi. Da un lato costituisce un patrimonio già disponibile di solidarietà, di interazione, di simboli, che facilita il riconoscimento e l'aggregazione. Dall'altro, trattandosi di un criterio di organizzazione degli interessi che permette una forte differenziazione dagli altri, consente un grado di competizione molto elevato"².

Si è deciso, perciò, di indagare alcuni aspetti relativi all'autoascrizione etnica, e alla percezione che il soggetto ha dell'appartenenza etnica dei propri genitori e nonni, alla distanza sociale, al significato soggettivo dell'etnicità. Inoltre, sono stati presi in considerazione particolari concernenti la valutazione dei rap-

¹ BERGNACH, L. & RADIN, F. *La comunità italiana in Croazia e Slovenia: uno studio sociologico*, in, BERGNACH, L. e DELLI ZOTTI, G.: *Etnie, confini, Europa*, Franco Angeli, Milano, 1994, pag. 140.

² MELUCCI, A.; DIANI, M.: *Nazioni senza stato. I movimenti etnico-nazionali in Occidente*, Feltrinelli, Milano, 2^a edizione, 1992.

porti inter-etnici e alcuni atteggiamenti nei confronti dei matrimoni nazionalmente misti. Sono stati affrontate anche problematiche più squisitamente politiche della minoranza, finalizzate a sondare l'opinione degli intervistati nei confronti di azioni giudicate efficaci nel garantire la tutela della minoranza in un prossimo futuro.

Informazioni ulteriori sono state raccolte sulla partecipazione degli intervistati ad attività ed iniziative nell'ambito delle locali Comunità degli italiani, sulle iniziative che inserirebbero nei programmi delle loro C.I., sui problemi che ritengono essere i più importanti delle stesse, sul loro interesse relativo all'attività di Unione Italiana.

Abbiamo indagato anche su un aspetto particolare di identità, quella regionale, che assume aspetti tanto peculiari in Istria e, in parte, a Fiume, ritenendo opportuno analizzare anche il legame dei soggetti a particolari ambiti territoriali, per misurare il loro grado di localismo-globalismo.

È stato successivamente rilevato quantitativamente il contenuto di significato soggettivo di tre importantissime "rappresentazioni", quella di *italiano* di *croato* e di *sloveno*, sempre mediante il differenziale semantico, e i risultati, messi a confronto, hanno permesso di trarre alcune importanti conclusioni su aspetti meno immediatamente evidenti dell'etnicità.

La nostra ricerca indica, come già evidenziato nel primo capitolo, il 68.3% di italiani tra i soci giovani delle C.I. Si rileva, in tal modo, una marcata divergenza fra l'appartenenza etnica dichiarata all'atto dell'iscrizione alle Comunità degli italiani e l'auto-identificazione espressa attraverso la domanda. Questa tendenza, già rilevata dalla ricerca del 1992³, quando i dichiaratisi italiani erano, nel campione complessivo l'80,6% degli intervistati, e tra i giovani l'80,9%, ora appare sensibilmente più accentuata.

Le cause profonde di questo fenomeno sono, attualmente, insondate, ma possiamo tentare alcune spiegazioni plausibili, tenendo anche conto del fatto che, probabilmente, i motivi stessi di questi comportamenti sono molteplici.

³ BERGNACH, L. & RADIN, F., op. cit., 1994, pag. 143.

Tabella 1 - Identità nazionale dei soggetti intervistati
in rapporto con quella dei genitori

Statistics: %

				Identità nazionale della madre							Total	
				Italiano/a	Croato/a	Sloveno/a	Identità regionale	Ital-I str.	Altro	N.r.		
Identità nazionale del soggetto	Italiano/a (68.3%)	Identità nazionale del padre	Italiano/a	57%	13.9%	2,8%	2,6%		1,3%	,9%	78,3%	
			Croato/a	12%	1.0%				,1%		13,0%	
			Sloveno/a	1,5%							1,5%	
			Identità regionale	2,5%	,1%		1,0%			,1%	3,8%	
			Altro	,9%	,1%						1,0%	
			N.r.	1,6%	,1%		,1%			,4%	2,3%	
	Total			75%	15.4%	2,8%	3,8%		1,5%	1,5%	100,0%	
	Croato/a (15.8%)	Identità nazionale del padre	Italiano/a	2,5%	16.5%				,6%			19,6%
			Croato/a	12%	52.5%	1,9%			1,9%	1,3%		69,6%
			Sloveno/a			,6%						,6%
			Identità regionale		,6%							,6%
			Altro		1.9%				,6%			2,5%
			N.r.	,6%		,6%				5,7%		7,0%
	Total			15%	71.5%	3,2%			3,2%	7,0%	100,0%	
	Sloveno/a (0.5%)	Identità	Sloveno/a	20%		80%						100,0%
		Total		20%		80%						100,0%
	Identità regionale (10.9%)	Identità nazionale del padre	Italiano/a	1,8%	1.8%	,9%	2,8%					7,3%
			Croato/a	2,8%	,9%		5,5%					9,2%
			Sloveno/a	1,8%								1,8%
			Identità regionale	3,7%	1.8%	1,8%	68%	,9%		,9%		77,1%
			Italiano/a-Istrian o/a		1.8%							1,8%
			N.r.	,9%						1,8%		2,8%
	Total			11%	6.4%	2,8%	76%	,9%		2,8%	100,0%	
	Italiano/a-Istrian o/a (1.3%)	Identità nazionale del padre	Italiano/a	7,7%			7,7%					15,4%
			Identità regionale	7,7%				7.7%				15,4%
			Italiano/a-Istrian o/a				15%	46.2%				61,5%
			Altro	7,7%								7,7%
	Total			23%			23%	53.8%			100,0%	
	Altro (0.3%)	Identità	Italiano/a	33%		67%						100,0%
		Total		33%		67%						100,0%
	Non sa, non si dichiara (2.9%)	Identità nazionale del padre	Italiano/a	14%		3,4%	3,4%		3,4%	3,4%		27,6%
			Croato/a	6,9%								6,9%
			Sloveno/a	6,9%								6,9%
			Identità regionale				3,4%					3,4%
			N.r.	3,4%						52%		55,2%
	Total			31%		3,4%	6,9%		3,4%	55%	100,0%	

Iniziamo con il mettere in rapporto l'identificazione etnica dei soggetti intervistati con quella dei genitori. La tabella sopra riportata indica il conteggio delle frequenze incrociate separatamente per più livelli delle tre variabili analizzate. In altri termini, si tratta di una tabella "a tre uscite", che mette in relazione l'identità nazionale dei genitori⁴, separatamente per le varie modalità di risposta (italiano, croato, sloveno ecc.) addotte dagli intervistati indicando la propria opzione etnica.

Risulta in tal modo, che i dichiaratisi *italiani* (il 68.3% del campione) riferiscono di avere il padre italiano nel 78.3% dei casi, croato nel 13%, sloveno nel 5%, di identità regionale nel 3.8%.

Le madri dei connazionali sono italiane per i tre quarti esatti degli intervistati; croate per il 15.4%, slovene per il 2.8%, di identificazione regionale per il 3.8%.

Quando l'unità di analisi è la coppia e non il genitore singolo, si scopre che i genitori dei giovani italiani sono connazionali nel 57% dei casi, mentre un genitore è croato (e uno italiano) nel 26%, uno sloveno (e uno italiano) nel 4.1%, uno di auto-ascrizione regionale (e uno italiano) nel 3.5%. Da rimarcare anche l'1% di intervistati dichiaratisi italiani, ma con entrambi i genitori croati.

I *croati* delle nostre comunità (il 15.8% del campione), hanno invece padri croati nel 69.6% dei casi e italiani nel 19.6%. Le madri sono croate per il 71.3% degli intervistati, italiane per il 15%.

I genitori di questi soggetti sono entrambi croati nel 53% dei casi, un genitore è italiano (e uno croato) nel 28%; entrambi sono italiani nel 2.5%, un genitore è sloveno (e uno croato) nel 1.9%. Tutti e due sono sloveni nello 0.6% delle interviste; un genitore si dichiara regionalmente e uno è croato nello 0.6%.

Gli *sloveni* affiliati alle C.I. (lo 0.5% appena del campione) hanno tutti i padri e l'80% delle madri di nazionalità slovena. Entrambi i genitori sono sloveni nell'80% dei casi, la madre italiana (e il padre sloveno) nel 20%.

I giovani dichiaratisi *istriani o fiumani*, e che sono il 10.9% del campione, hanno un'origine etnica più omogenea delle nostre aspettative, avendo il 77.1% dei padri e il 76% delle madri ugualmente di identità regionale. Il 7.3% delle madri e l'11% dei padri risultano essere italiani; rispettivamente il 6.4% e il 9.2% croati. I loro genitori sono entrambi di identità etnica regionale nel 67.9%

⁴ Come è stata indicata dagli stessi soggetti intervistati.

dei casi. Il 6.5% ha un genitore italiano, il 7.3% croato, l'1.8% sloveno (e l'altro di ascrizione etnico-regionale). Il 2.8% degli intervistati con identità regionale ha entrambi i genitori italiani, l'1.8% croati.

Infine, gli intervistati che si auto-definiscono *italo-istriani* (l'1.3% del campione) hanno padri della medesima "etnia" nel 61.6% dei casi, italiani nel 15.4% e di identità regionale per un altro 15.4% delle risposte; per le madri le percentuali sono, rispettivamente, 53.8%, 23% e 23%.

Gli italo-istriani provengono da genitori entrambi della stessa estrazione "etnica" nel 46.2% dei casi, da almeno un genitore con identità regionale (l'altro italo-istrianico) nel 23.1%. In questo caso, entrambi i genitori sono italiani nel 7.7% delle interviste.

Si desume una eterogeneità di origine notevole, che rafforza l'ipotesi di ridotta correlazione del dato etnico con l'affiliazione alle Comunità degli Italiani, indipendentemente dalle norme statutarie.

Le due tabelle che seguono, sempre a tre uscite, indicano le relazioni che intercorrono tra l'auto-ascrizione etnica dei soggetti e l'identità nazionale che viene attribuita ai nonni, separatamente per ogni gruppo etnico.

I soggetti di identità etnica *italiana* rivelano di avere il nonno paterno italiano nel 71.2% dei casi, quello materno nel 63%; la nonna, relativamente, nel 68.5% e nel 64.1%.

I *croati* affiliati alle Comunità degli Italiani, invece, attribuiscono la loro stessa identità etnica a circa la metà dei propri nonni, mentre un quarto di essi sarebbero italiani.

Gli *sloveni* delle nostre comunità (ma i pochi dati a disposizione non permettono conclusioni affidabili), sarebbero quelli con origini meno miste: tutti i nonni paterni e il 60% di quelli materni vengono indicati come sloveni.

Infine, l'origine dei soggetti che dichiarano un'ascrizione non etnica, ma bensì *regionale* sarebbe italiana per circa un quarto dei casi e regionale per circa la metà (nonni paterni) e il 60% (nonni materni) degli intervistati.

I soggetti *italiani* hanno nonni paterni ambedue italiani nel 66.2% dei casi, e materni, nel 60%, mentre il 12.6% il 15.2% degli stessi ha nonni entrambi croati.

I ragazzi *croati*, d'altro canto, hanno nonni tutti e due croati in circa la metà dei casi, sia da parte materna che paterna; l'uno e l'altro sono, invece, italiani per una percentuale che sta tra un quinto e un quarto degli intervistati.

I giovani *sloveni* affiliati alle nostre comunità sono, nuovamente, quelli etnicamente meno eterogenei: la totalità dei nonni paterni e il 60% di quelli materni sono, infatti, della loro stessa provenienza etnica.

Infine, igli intervistati che dichiarano un'appartenenza "regionale" hanno nonni della stessa ascrizione etnica nel 46.8% dei casi da parte paterna e nel 53.2% da quella materna; circa un quinto di essi sono in ambedue i casi italiani; l'11.9% dei nonni paterni e il 2.8% di quelli materni sarebbero, invece, croati.

Tabella 2 - Identità nazionale dei soggetti intervistati in rapporto con quella dei nonni paterni

% of Total				Identità nazionale della nonna paterna							Total	
				Italiano/a	Croato/a	Sloveno/a	Identità regionale	Ital/Istr.	Altro	Non sa, non si dichiara		
Identità nazionale del soggetto	Italiano/a	Identità nazionale del nonno paterno	Italiano/a	66.2%	2.5%	1.0%	.6%		.7%	.1%	71.2%	
			Croato/a	1.0%	12.6%		.1		.1		13.9	
			Sloveno/a	.1%		1.2%					1.3%	
			Identità regionale				3.8%				3.8%	
			Italiano/a-Istriano/a	.1%							.1%	
			Altro	.1%	.6%				1.3%		2.0%	
		Non sa, non si dichiara	.9%	.1%	.1%	.3%			6.1%	7.6%		
	Total			68.5%	15.8%	2.3%	4.8%		2.2%	6.3%	100.0%	
	Croato/a	Identità nazionale del nonno paterno	Italiano/a	24.1%	2.5%							26.6%
			Croato/a	2.5%	50.0%							52.5%
			Identità regionale			.6%	.6%					1.3%
			Altro		.6%				3.2%		3.8%	
			Non sa, non si dichiara	.6%		.6%			.6%	13.9%	15.8%	
	Total			27.2%	53.2%	1.3%	.6%		3.8%	13.9%	100.0%	
	Sloveno/a	Identità nazionale del nonno paterno	Sloveno/a			100.0%						100.0%
			Total			100.0%						100.0%
	Identità regionale	Identità nazionale del nonno paterno	Italiano/a	22.9%			.9%					23.9%
			Croato/a		11.9%		.9%					12.8%
			Sloveno/a			1.8%						1.8%
			Identità regionale	1.8%		.9%	46.8%					49.5%
			Italiano/a-Istriano/a					1.8%				1.8%
			Non sa, non si dichiara	.9%			.9%			8.3%	10.1%	
			Total	25.7%	11.9%	2.8%	49.5%	1.8%		8.3%	100.0%	
	Italiano/a-Istriano/a	Identità nazionale del nonno paterno	Italiano/a	23.1%			7.7%					30.8%
			Identità regionale				30.8%					30.8%
			Italiano/a-Istriano/a					30.8%				30.8%
			Altro						7.7%		7.7%	
	Total			23.1%			38.5%	30.8%	7.7%		100.0%	
	Altro	Identità nazionale del nonno paterno	Italiano/a	100.0%								100.0%
			Total	100.0%								100.0%
	Non sa, non si dichiara	Identità nazionale del nonno paterno	Italiano/a	20.7%						3.4%		24.1%
			Croato/a		6.9%							6.9%
			Sloveno/a		3.4%	3.4%						6.9%
			Identità regionale				3.4%					3.4%
			Altro						3.4%		3.4%	
			Non sa, non si dichiara							55.2%	55.2%	
			Total	20.7%	10.3%	3.4%	3.4%		6.9%	55.2%	100.0%	

Tabella 3 - Identità nazionale dei soggetti intervistati
in rapporto con quella dei nonni materni

% of Total

			Identità nazionale della nonna materna							Total		
			Italiano/a	Croato/a	Sloveno/a	Identità regionale	Ital Istr.	Altro	Non sa, non si dichiara			
Identità nazionale del soggetto	Italiano/a	Identità nazionale del nonno materno	Italiano/a	60.0%	1.8%	.4%	.6%			.1%	63.0%	
			Croato/a	1.5%	15.2%	.1%			.3%	.1%	17.3%	
			Sloveno/a	.3%	.1%	3.5%			.1%	.1%	4.2%	
			Identità regionale	.4%			6.0%				6.4%	
			Italiano/a-Istriano/a					.1%			.1%	
			Altro	.4%	.4%	.1%	.3%		1.3%		2.6%	
		Non sa, non si dichiara	1.5%	.3%	.1%				4.4%	6.3%		
	Total			64.1%	17.9%	4.4%	6.9%	.1%	1.8%	4.8%	100.0%	
	Croato/a	Identità nazionale del nonno materno	Italiano/a	22.8%	1.3%							24.1%
			Croato/a	2.5%	49.4%	.6%	.6%		.6%			53.8%
			Sloveno/a			1.9%						1.9%
			Identità regionale				.6%					.6%
			Altro						3.8%			3.8%
		Non sa, non si dichiara		.6%					15.2%		15.8%	
	Total			25.3%	51.3%	2.5%	1.3%		4.4%	15.2%	100.0%	
	Sloveno/a	Identità nazionale del nonno materno	Italiano/a	20.0%								20.0%
			Sloveno/a			60.0%						60.0%
			Identità regionale				20.0%					20.0%
		Total			20.0%		60.0%	20.0%				100.0%
	Identità regionale	Identità nazionale del nonno materno	Italiano/a	22.0%			3.7%					25.7%
			Croato/a		2.8%				.9%			3.7%
			Sloveno/a			2.8%						2.8%
			Identità regionale	2.8%			53.2%			.9%		56.9%
			Italiano/a-Istriano/a					.9%				.9%
			Altro						1.8%			1.8%
			Non sa, non si dichiara	.9%	.9%		2.8%			3.7%		8.3%
		Total			25.7%	3.7%	2.8%	59.6%	.9%	2.8%	4.6%	100.0%
	Italiano/a-Istriano/a	Identità nazionale del nonno materno	Italiano/a	23.1%			7.7%					30.8%
			Identità regionale				30.8%					30.8%
			Italiano/a-Istriano/a				7.7%	30.8%				38.5%
		Total			23.1%			46.2%	30.8%			100.0%
	Altro	Identità nazionale del nonno materno	Italiano/a	33.3%								33.3%
			Sloveno/a			33.3%						33.3%
			Non sa, non si dichiara							33.3%		33.3%
		Total			33.3%		33.3%				33.3%	100.0%
	Non sa, non si dichiara	Identità nazionale del nonno materno	Italiano/a	20.7%			3.4%					24.1%
			Croato/a		3.4%							3.4%
			Sloveno/a			3.4%						3.4%
			Identità regionale				6.9%					6.9%
			Altro	3.4%					3.4%			6.9%
			Non sa, non si dichiara							55.2%		55.2%
		Total			24.1%	3.4%	3.4%	10.3%		3.4%	55.2%	100.0%

I dati delle ultime due tabelle rimarcano le considerazioni precedentemente fatte interpretando i dati sulle identità etniche dei genitori: si rileva, in questo caso, una considerevole percentuale di nonni non italiani, il che ci fa concludere che esiste realmente un gruppo di iscritti alle nostre comunità non soltanto di identità etnica non italiana, ma anche di origine diversa da quella prescritta dai nostri statuti.

Trattandosi di giovani, uno dei fenomeni correlati all'affiliazione di non italiani alle nostre associazioni di base potrebbe essere la loro frequenza di istituti scolastici in lingua italiana. È noto, infatti, che una parte degli alunni e degli studenti delle scuole della nostra comunità non è italiana. È probabile che una parte dei ragazzi croati, sloveni o di altra identificazione, etnica o regionale, compagni di scuola dei nostri giovani connazionali, di associ ad una delle nostre comunità, tenendo conto anche del fatto che questo comportamento non esce dai canoni dell'agire comune quotidiano e della mentalità nel nostro territorio, specificatamente bilingue e multiculturale.

La tabella che segue sonda alcuni aspetti di questo fenomeno.⁵

Effettivamente, più di un quarto dei ragazzi croati iscritti alle C.I. frequentano o hanno frequentato le nostre istituzioni scolastiche (elementari, medie inferiori e superiori). Gli sloveni delle nostre comunità sembrerebbero essere molto meno disposti ad istruirsi in lingua italiana (è stato iscritto a scuole elementari e medie parzialmente in italiano e sloveno il 20% degli intervistati, un altro 20% frequenterebbe o avrebbe frequentato le superiori in italiano)⁶.

Un quinto dei ragazzi con identità etnico-regionale, infine, avrebbe avuto un'istruzione in italiano nelle elementari e medie inferiori, quasi un terzo nelle superiori.

⁵ Si commenteranno i risultati relativi agli italiani, croati e istriani/fiumani, perché i più numerosi, nonché agli sloveni, per ovvie ragioni.

⁶ Rimane il convincimento che gli sloveni del nostro campione siano troppo pochi per garantire un minimo di attendibilità dei dati.

Tabella 4 - Rapporto tra identità etnica e lingua d'insegnamento nelle scuole frequentate

		Identità nazionale del soggetto						
		Italiano/a	Croato/a	Sloveno/a	Identità regionale	Ital./Istr.	Altro	Non sa, non si dichiara
Lingua asilo/scuola materna	N.r.	.1%						
	Non frequentato	13.8%	16.5%		25.7%	15.4%		6.9%
	Italiana	52.0%	13.3%		16.5%	30.8%	33.3%	27.6%
	Slovena	.9%	1.9%	80.0%	1.8%		33.3%	3.4%
	Croata	29.9%	62.7%		51.4%	53.8%		62.1%
	Italiana+slovena	.6%		20.0%			33.3%	
	Italiana+croata	1.9%	5.7%		4.6%			
	Altro	.9%						
Lingua scuola elementare (5 anni)	Italiana	57.5%	26.6%		19.3%	23.1%	33.3%	20.7%
	Slovena	1.6%	.6%	80.0%	2.8%		66.7%	6.9%
	Croata	38.5%	69.0%		77.1%	76.9%		72.4%
	Italiana+slovena	.3%		20.0%				
	Italiana+croata	1.6%	2.5%		.9%			
	Altro	.4%	1.3%					
Lingua media inferiore (3 anni)	Non frequentata	1.2%						
	Italiana	58.9%	27.8%		20.2%	30.8%	33.3%	20.7%
	Slovena	2.2%	1.9%	80.0%	2.8%		66.7%	6.9%
	Croata	36.6%	67.7%		75.2%	69.2%		69.0%
	Italiana+slovena	.1%		20.0%	.9%			
	Italiana+croata	.6%	1.3%		.9%			3.4%
	Altro	.4%	1.3%					
Lingua media superiore	N.r.	.4%						
	Non frequentata	4.2%	2.5%		4.6%	7.7%		
	Italiana	62.7%	27.8%	20.0%	32.1%	30.8%		44.8%
	Slovena	.7%	.6%	60.0%	4.6%		100.0%	
	Croata	29.4%	67.1%		56.0%	46.2%		51.7%
	Italiana+slovena	.4%		20.0%	.9%			
	Italiana+croata	1.8%	.6%		1.8%	7.7%		3.4%
	Altro	.3%	1.3%			7.7%		

Il dato più importante, però, che traspare da questa lista si riferisce ai giovani di identità etnica italiana: meno del 60% di essi frequenta o ha frequentato scuole della nostra comunità nazionale, meno dei croati le scuole in lingua croata (dal 67% al 69%) e degli sloveni quelle in lingua slovena.⁷ Riferiamo per inciso che i ragazzi che si auto-definiscono istriani/fiumani frequentano, in genere, le scuole in lingua croata (più dei tre quarti per quanto riguarda le elementari e medie inferiori, il 56% quelle superiori).

Si desume che, se da una parte sembrerebbe esatto che una parte dei croati (ma non degli sloveni) e degli istriani-fiumani delle nostre comunità sono ragazzi che frequentano o che hanno frequentato le nostre scuole, dall'altra risulta più reale ancora che siano i giovani italiani a frequentare le scuole nella lingua della maggioranza etnica e poi iscriversi alle Comunità degli Italiani, portando magari con sé qualche amico.

In definitiva, il problema della presenza di ragazzi non italiani nelle nostre comunità in qualità di soci effettivi sembra essere molto più complesso di quanto certe teorie a sfondo nazionalista vorrebbero fare credere. Vi rientra tutta una serie di fattori, alcuni di ordine pratico (apprendere la lingua, magari avere ipotetiche facilitazioni per emigrare in Italia), altri di discendenza (un genitore o qualche nonno italiano), altri ancora di carattere emotivo (amicizie, altri rapporti affettivi, gruppi di coetanei), ma anche culturali (la multiculturalità sul territorio, per quanto confusa e a volte di non alto livello, è una realtà che spinge spesso l'individuo a riconoscersi in più mentalità, mantenendo un'identità etnica sola).

Per concludere, nelle nostre comunità, come nelle nostre scuole, ci si imbatte con qualche frequenza in ragazzi non italiani. Abbiamo sempre sostenuto che le scuole della minoranza italiana non assimilano, ma bensì *ospitano* i ragazzi di altre etnie, e in definitiva rende loro un servizio. I dati sopra esposti dimostrano che questo fenomeno si riscontra anche nelle nostre comunità, dove giovani croati, sloveni e di altra appartenenza etnica convivono con gli italiani, mantenendo la propria identità di origine assolutamente intatta.

La tabella seguente, illustrando i dati sul cosiddetto orgoglio etnico, indica però un affetto più equilibrato nei confronti dell'identità nazionale proprio da parte dei non italiani. Infatti, mentre gli italiani si dichiarano molto orgogliosi della propria identità etnica nel 61.1% dei casi, i croati lo sono nel 25.3%, e gli sloveni nel 20% (con però il 40% di non risposta). Più "eticamente orgogliosi" degli italiani sono, invece, i soggetti con identità regionale (rispettivamente il 72.5% e il 69.2%).

⁷ I dati si riferiscono sempre ai croati e sloveni iscritti alle nostre Comunità degli Italiani.

Tabella 5 - Relazione tra orgoglio nazionale e auto-ascrizione etnica

%

		Identità nazionale del soggetto							Total
		Italiano/a	Croato/a	Sloveno/a	Identità regionale	Italiano/a-Istriano/a	Altro	Non sa, non si dichiara	
	N.r.	1.2%	3.2%	40.0%			66.7%	62.1%	3.5%
	Molto orgoglioso	61.1%	25.3%	20.0%	72.5%	69.2%	33.3%	10.3%	55.0%
	Abbastanza orgoglioso	34.1%	43.0%	20.0%	26.6%	23.1%			33.4%
	Poco orgoglioso	2.9%	21.5%	20.0%	.9%	7.7%			5.7%
	Per niente orgoglioso	.7%	7.0%					27.6%	2.4%
Total		100.0%	100.0%	100.0%	100.0%	100.0%	100.0%	100.0%	100%

Sull’orgoglio etnico non influiscono in maniera statisticamente significativa il sesso e l’età , anche se si rilevano delle differenze interessanti tra la fascia più giovane e quella più “anziana”: il 49.2% dei primi (15-17 anni) e il 60.1% del gruppo tra i 25 e i 30 anni si auto-definiscono *molto orgogliosi* della propria etnia.

Incede, invece, l’area geografica di residenza, come evidenziato da questa tabella.

Tabella 6 - Rapporto tra orgoglio nazionale e territorio di residenza

%

		Appartenenza territoriale			Total
		Istria 'croata'	Istria 'slovena'	Fiume e Quarnero	
Orgoglio etnico	N.r.	1.6%	15.4%	5.3%	3.5%
	Molto orgoglioso	58.8%	46.2%	43.3%	55.0%
	Abbastanza orgoglioso	31.3%	34.1%	42.1%	33.4%
	Poco orgoglioso	5.7%	3.3%	7.0%	5.7%
	Per niente orgoglioso	2.6%	1.1%	2.3%	2.4%

L'orgoglio nazionale, valutato indipendentemente dall'etnia, è più forte nell'Istria croata (58.8%), scende in quella slovena (46.2%) e nell'area quarnerina. La somma dei gradi di risposta *molto* e *abbastanza orgoglioso*, però, supera in tutti e tre i casi l'80%, rendendo poco utili analisi sofisticate.

Interessanti, d'altro canto, le distribuzioni dell'orgoglio etnico all'interno delle tre unità geografiche, separatamente per le varie auto-ascrizioni⁸. Le presentiamo nello schema che segue.

Tabella 7 - Rapporto tra orgoglio nazionale e auto-ascrizione etnica nelle tre unità geografiche fondamentali

				Orgoglio etnico				
				N.r.	Molto orgoglioso	Abbastanza orgoglioso	Poco orgoglioso	Per niente orgoglioso
Identità etnica	Italiani	Istria 'croata'		.6%	64.3%	31.5%	3.0%	.6%
		Istria 'slovena'		5.7%	51.4%	38.6%	2.9%	1.4%
		Fiume e Quarnero		1.2%	48.8%	46.5%	2.3%	1.2%
		Total		1.2%	61.1%	34.1%	2.9%	.7%
	Croati/Sloveni	Istria 'croata'			13.4%	47.6%	29.3%	9.8%
		Istria 'slovena'		40.0%	20.0%	20.0%	20.0%	
		Fiume e Quarnero		6.6%	38.2%	38.2%	13.2%	3.9%
		Total		4.3%	25.2%	42.3%	21.5%	6.7%
	Identità regionale	Istria 'croata'			74.8%	23.4%	1.8%	
		Istria 'slovena'			50.0%	50.0%		
		Fiume e Quarnero			40.0%	60.0%		
		Total			72.1%	26.2%	1.6%	

⁸ Dato l'esiguo numero di sloveni, essi sono raggruppati in un'unica categoria con i croati.

Il grado di massimo orgoglio illustra meglio degli altri i rapporti in esame.

Per gli italiani esso scende da un 64.3% rilevato nell'Istria croata ad un 51.4% nell'Istria slovena e un 48.8% nell'area quarnerina.

Per i croati/sloveni, la distribuzione viene capovolta: nell'Istria croata l'etnia di maggioranza è etnicamente molto orgogliosa nel 13.4% dei casi, in quella slovena nel 20%, nell'area quarnerrina nel 38.2%

Tre quarti dei giovani con identità regionale manifesta fortemente questa identità nell'Istria croata, la metà nell'Istria slovena e il 40% nell'area quarnerina.

Un ultimo incrocio è stato operato con la variabile che misura il livello di scolarizzazione⁹.

Tabella 8 - Orgoglio nazionale e livello di scolarizzazione

		Identità etnica: intensità				
		N.r.	Molto orgoglioso	Abbastanza orgoglioso	Poco orgoglioso	Per niente orgoglioso
Scuola frequentata intervistato	Media inferiore completa/incompleta		73.3%	20.0%	6.7%	
	Avviamento professionale completo/incompleto	3.4%	60.7%	30.8%	3.4%	1.7%
	Media superiore completa/incompleta	3.2%	52.0%	37.6%	5.2%	2.0%
	Biennio/triennio universitario completo/incompleto	1.0%	57.3%	30.1%	7.8%	3.9%
	Corso di laurea completo/incompleto	6.0%	54.7%	29.3%	6.9%	3.0%
Total		3.5%	55.0%	33.4%	5.7%	2.4%

Il livello di significatività, in questo caso, è dello 0.03, il che vuole dire che c'è una differenza di orgoglio etnico tra i vari gruppi di istruzione, statisticamente rilevante anche se non grande.

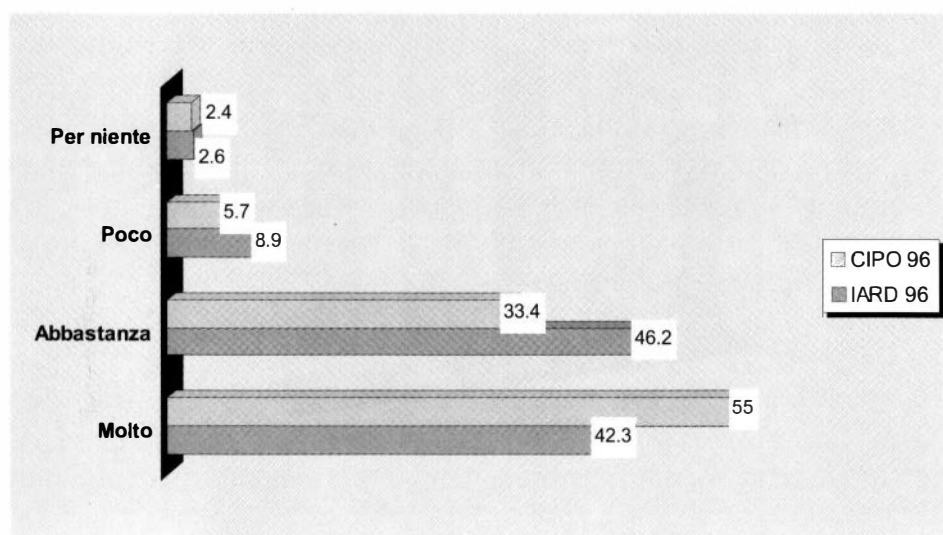
L'orgoglio sembrerebbe essere più grande tra i giovani con livello di istruzione più basso, fatto questo che a prima vista rafforza la linea di pensiero che vuole orgoglio etnico e ignoranza essere fenomeni che si intersecano. Sta però

⁹ La variabile scolarizzazione è stata poco usata perchè una parte soltanto del campione ha concluso il proprio ciclo scolastico, mentre un'altra è in pieno corso di formazione. I risultati, perciò, vanno interpretati con la dovuta cautela.

di fatto che anche ai livelli di scolarizzazione più alti si riscontra un senso di dignità etnica superiore al 50%, circostanza questa che relativizza molte teorie che, in definitiva, traevano ispirazione più dall'ideologia che dalla ricerca scientifica.

Ci sembra importante confrontare i nostri dati con quelli raccolti dallo IARD, sempre nel 1996, su un campione nazionale italiano.

Figura 1 - Orgoglio nazionale: confronto tra le ricerche IARD e CIPO (%)

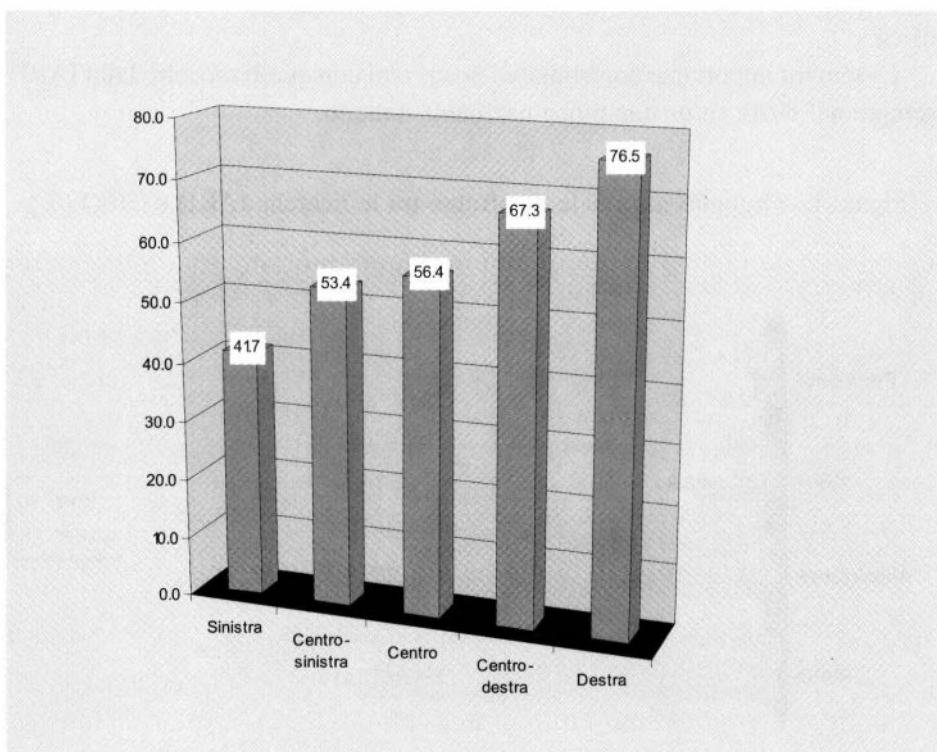


Il paragone evidenzia un livello più alto di orgoglio etnico da parte dei membri delle comunità degli italiani, se nell'analisi viene privilegiato il grado massimo (55% rispetto al 42.3% dello IARD). Se invece si sommano i due livelli "positivi" (*molto* e *abbastanza* orgoglioso) si ottengono risultati praticamente identici 88.5% nella ricerca in Italia, 88.4% nella nostra.

Le differenze nel grado di massima importanza, in ogni caso, potrebbe essere spiegate prendendo in considerazione la condizione specifica di una minoranza etnica, costretta a misurarsi costantemente con le proprie risorse e con quelle delle etnie di maggioranza, e pertanto portata a costruirsi meccanismi di difesa.

L'orgoglio etnico si distribuisce in maniera oltremodo interessante sull'asse politica sinistra-destra, per l'occasione ridotta a cinque gradi. Il grafico che segue illustra in maniera esemplare il funzionamento di questa variabile.

Figura 2 - Orgoglio nazionale e orientamento politico
sull'asse sinistra-destra (%)



Il grafico, semplificato, mostra i dati relativi al grado massimo di orgoglio nazionale, trascurando intenzionalmente gli altri risultati, proprio per rendere più evidente il legame tra posizione politica e orgoglio nazionale. La destra, dunque, come vuole la tradizione, può vantare un alto grado di orgoglio etnico, ma il fatto nuovo è la trasversalità del fenomeno che lo rende ben evidente anche nei giovani di sinistra e di centro-sinistra, ad indicare una volta di più che molti miti e luoghi comuni vanno demoliti.

Il senso di dignità nazionale non comporterebbe, d'altro canto, un'influenza particolare sulla disposizione dei nostri intervistati a sviluppare quello specifico aspetto della distanza sociale che prende il nome di *distanza etnica*.

La teoria prevede che, *quanto maggiore è la distanza sociale, tanto diminuisce la probabilità del contatto tra individui e gruppi, e tanto più facilmente sorgono tra loro atteggiamenti ostili o di rigetto, e viceversa. Nella possibilità di*

*creare interessi comuni, nella vicinanza spaziale, ecc., si scorge un modo per cancellare le disposizioni negative, i pregiudizi e le azioni ostili tra individui o gruppi.*¹⁰

Tabella 9 - Distanza sociale ed identità etnica

		Distanza sociale					
		N.r.	Sposerebbe volentieri uno di loro	Li accetterebbe come amici personali	Li accette- rebbe solo come vicini di casa	Li accette- rebbe solo come colleghi di lavoro	Non vorrebbe avere niente a che fare con loro
Identità nazio- nale del soggetto	Italiano/a	2.2%	52.9%	36.0%	2.5%	3.4%	3.1%
	Croato/a	1.3%	53.8%	41.1%	1.9%	.6%	1.3%
	Sloveno/a		80.0%		20.0%		
	Identità regionale	3.7%	39.4%	44.0%	7.3%	2.8%	2.8%
	Italiano/a-I striano/a		61.5%	30.8%	7.7%		
	Altro		33.3%	66.7%			
	Non sa, non si dichiara	17.2%	48.3%	34.5%			
Total		2.6%	51.6%	37.5%	3.0%	2.7%	2.6%

La misura della distanza etnica, valutata con una variante della scala di distanza sociale di Bogardus, indica italiani e croati molto disposti ad accettare gli “altri”¹¹ sia in qualità di coniugi (52.9% i primi, 53.8% i secondi), che di amici personali (36% e 41.1%). I dati su italiani e croati sono, d’altro, canto gli unici attendibili, quelli sugli sloveni poco affidabili per ragioni già esposte (comunque, l’80% sposerebbe un italiano/a), quelli sui giovani con identità regionali inattendibili perché è poco chiaro se i destinatari delle loro risposte sono croati, sloveni o italiani. Questi ultimi, in ogni caso, manifestano una

¹⁰ SCHMIDT-MUMMENDEY A.: *Distanza sociale* in ARNOLD, W., EYSENCK, J.H. e MEILI, R. *Dizionario di psicologia*, Ed. Paoline, Roma, 1975.

¹¹ È stato chiesto di esprimere l’atteggiamento nei confronti del gruppo etnico sloveno/croato (per gli italiani), di quello italiano per sloveni e croati.

distanza sociale maggiore di italiani, croati e sloveni nei confronti di quelli che vengono percepiti come gli “altri”, anche se, in definitiva, soltanto il 12.9% di essi esercita nei loro confronti una qualche forma di rifiuto.

Ci troviamo, dunque, di fronte ad un contesto sociale tollerante e ampiamente disponibile alla convivenza a tutti gli effetti, inclusa la sfera privata. Questa osservazione trova riscontro anche nei dati relativi ad un'altra variabile, misurante l'atteggiamento degli intervistati nei confronti dei matrimoni etnicamente misti.

Tabella 10 - Identità etnica e atteggiamento nei confronti dei matrimoni nazionalmente misti

		A un suo parente consiglierebbe di sposare:					
		N.r.	Solo un connazionale	Preferibilmente un connazionale	Non fa distinzioni etniche	Preferibilmente un appartenente ad un altro gruppo etnico	Solo un componente di un altro gruppo etnico
Identità nazionale del soggetto	Italiano/a	.4%	4.2%	17.1%	77.2%	.7%	.3%
	Croato/a		6.3%	15.8%	77.8%		
	Sloveno/a				100.0%		
	Identità regionale		8.3%	22.0%	67.9%	.9%	.9%
	Italiano/a-Istriano/a		23.1%	30.8%	46.2%		
	Altro				100.0%		
	Non sa, non si dichiara	3.4%	6.9%	3.4%	79.3%	6.9%	
Total		.4%	5.3%	17.1%	76.1%	.8%	.3%

Soltanto un quinto circa di italiani e croati (rispettivamente il 21.3% e il 22.2%) sarebbe relativamente o assolutamente chiuso nei confronti dei matrimoni etnicamente misti, mentre più dei tre quarti (77.2% e 77.8%, addirittura la totalità degli sloveni) non manifesterebbe la tendenza alla preclusione etnica nelle unioni coniugali.

Queste percentuali sono superiori a quelle ottenute nella ricerca ISIG del 1992¹²: in quel caso, il sottocampione di giovani accettava gli “altri” nel senso

¹² BERGNACH, L. & RADIN, F., op.cit.

di coniugi potenziali nel 35.5% dei casi (nella ricerca CIPO il 51.6%), come amici personali nel 43.8% (37.5%); non faceva distinzioni etniche nel dare consigli su chi sposare ai parenti nel 70.9% dei casi (oggi il 76.1%). Questi accostamenti, lo ripetiamo, hanno un carattere indicativo, non rappresentando il gruppo di giovani intervistati nel 1992 un campione rappresentativo dell'universo.

La tabella seguente indica, invece la percezione delle differenze tra un italiano e uno sloveno/croato, analizzata separatamente per i vari gruppi di auto-ascrizione etnica.¹³

Tabella 11 - Percezione di differenze tra italiani e croati/sloveni incrociate con l'auto-ascrizione etnica

		Differenze etniche tra italiani e croati/sloveni				Total
		N.r.	Ci sono molte differenze	Ci sono alcune differenze	Non ci sono differenze	
Identità etnica	Italiani	.3%	25.3%	55.8%	18.6%	100.0%
	Croati	.6%	14.6%	56.3%	28.5%	100.0%
	Sloveni		20.0%		80.0%	100.0%
	Identità regionale	1.6%	22.1%	54.9%	21.3%	100.0%
Total		.5%	23.1%	55.5%	20.9%	100.0%

Gli italiani sembrerebbero essere i più inclini a percepire differenze di carattere etnico (25.3%, croati 14.6%, "regionali" 22.1%), anche se traspare chiara la posizione moderata di tutti e quattro i gruppi confrontati (a ravvisare soltanto alcune differenze sono il 55.8% degli italiani, il 56.3% dei croati e il 54.9% dei giovani con identità regionale). I risultati degli sloveni, per la loro particolarità, vengono evidenziati ma non commentati.

I dati che seguono indicano (naturalmente, nel nostro caso) una scarsa influenza del fattore territoriale sull'attitudine a vedere dissomiglianze tra le etnie che vivono in contatto.

¹³ In questo caso, limiteremo l'analisi a quattro identità etniche: italiana, slovena, croata e regionale (quest'ultima derivante dal computo di chi si dichiarava "istriano", "fiumano" e italiano-istriano o italiano-fiumano).

Tabella 12 - Percezione di differenze etniche tra italiani e croati/sloveni per area geografica

%

		Differenze etniche tra italiani e croati/sloveni				Total
		N.r.	Ci sono molte differenze	Ci sono alcune differenze	Non ci sono differenze	
Appartenenza territoriale	Istria 'croata'	.5%	22.2%	55.8%	21.4%	100.0%
	Istria 'slovena'	1.1%	26.4%	60.4%	12.1%	100.0%
	Fiume e Quarnero		22.8%	53.2%	24.0%	100.0%
Total		.5%	22.7%	55.8%	21.0%	100.0%

Infine, la tabella seguente illustra la scarsa influenza dell'area geografica (gli sloveni sempre esclusi per poca presenza nel campione) sulla percezione di differenze nazionali, anche quando, all'interno di essa, vengono analizzate separatamente i quattro gruppi più significativi di auto-ascrizione etnica.

Tabella 13 - Percezione delle differenze nazionali per area geografica e auto-ascrizione etnica

%

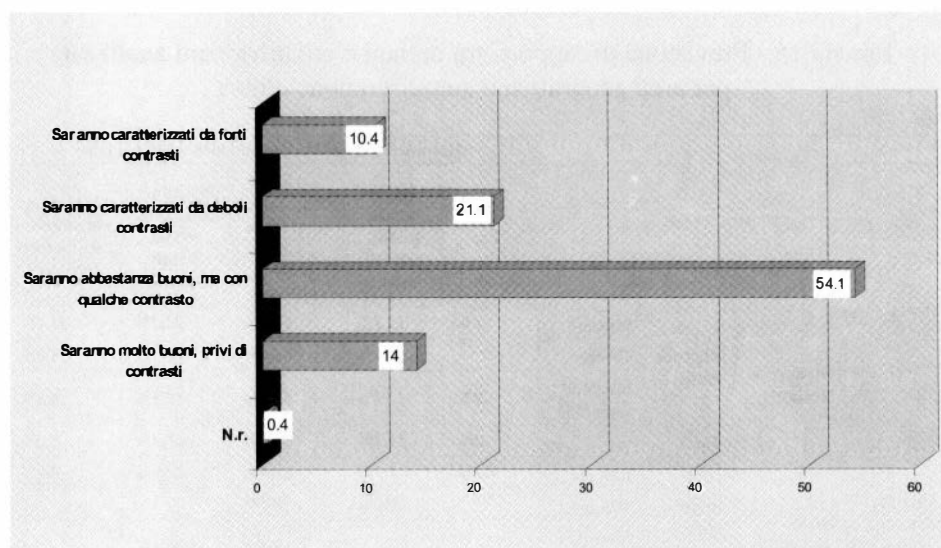
				Differenze etniche tra italiani e croati/sloveni				Total
				N.r.	Ci sono molte differenze	Ci sono alcune differenze	Non ci sono differenze	
Appartenenza territoriale	Istria 'croata'	Identità etnica	Italiani	.2%	24.3%	55.4%	20.1%	100.0%
			Croati	1.2%	8.5%	61.0%	29.3%	100.0%
			Identità regionale	1.8%	24.3%	54.1%	19.8%	100.0%
		Total		.6%	22.5%	55.8%	21.1%	100.0%
	Istria 'slovena'	Identità etnica	Italiani	1.4%	31.4%	60.0%	7.1%	100.0%
			Sloveni		20.0%		80.0%	100.0%
			Identità regionale			66.7%	33.3%	100.0%
		Total		1.2%	28.4%	56.8%	13.6%	100.0%
	Fiume e Quarnero	Identità etnica	Italiani		26.7%	54.7%	18.6%	100.0%
			Croati		21.1%	51.3%	27.6%	100.0%
			Identità regionale			60.0%	40.0%	100.0%
		Total			23.4%	53.3%	23.4%	100.0%

Concludiamo che i giovani associati alle Comunità degli italiani, indipendentemente dall'auto-ascrizione etnica dichiarata, pur manifestando un orgoglio considerevole verso la propria etnia, hanno un livello alto di apertura e di tolleranza nei confronti delle popolazioni di maggioranza (croati/sloveni), circostanze queste che stanno alla base di quella filosofia di convivenza che contraddistingue questo territorio.

Non si tratta, però di una "vicinanza etnica" disincantata, ma bensì consapevole dei problemi, sia di quelli provenienti da un passato non privo di disaccordi, che di quelli insiti in un presente pieno di incognite. Il grafico che segue illustra questa osservazione.

Accanto al 14% di intervistati che intravedono un futuro privo di contrasti e a più della metà (54.1%) che prevedono buoni rapporti, ma con qualche contrasto, rimane un 31.5% di giovani che immagina problemi.

Figura 3 - In futuro, i rapporti tra italiani e croati/sloveni in Istria/Quarnero



Anche in questo caso, abbiamo analizzato i dati per area geografica e in base alle quattro auto-ascrizioni etniche dominanti. Le seguenti tabelle riportano gli esiti di questa operazione.

Tabella 14 - Previsione di rapporti tra italiani e sloveni/croati incrociata con l'auto-ascrizione etnica

		Identità etnica				Total
		Italiani	Croati	Sloveni	Identità regionale	
Rapporti tra italiani e croati/sloveni in futuro	N.r.	.4%			.8%	.4%
	Saranno molto buoni, privi di contrasti	11.9%	19.0%	60.0%	18.9%	14.2%
	Saranno abbastanza buoni, ma con qualche contrasto	53.7%	55.1%	40.0%	53.3%	53.8%
	Saranno caratterizzati da deboli contrasti	22.4%	17.7%		21.3%	21.4%
	Saranno caratterizzati da forti contrasti	11.6%	8.2%		5.7%	10.2%
Total		100.0%	100.0%	100.0%	100.0%	100.0%

Tabella 15 - Previsione di rapporti tra italiani e croati/sloveni analizzata per area geografica e auto-ascrizione etnica

				Rapporti tra italiani e croati/sloveni in futuro				
				N.r.	Saranno molto buoni, privi di contrasti	Saranno abbastanza buoni, ma con qualche contrasto	Saranno caratterizzati da deboli contrasti	Saranno caratterizzati da forti contrasti
Appartenenza territoriale	Istria 'croata'	Identità etnica	Italiani	.4%	13.1%	52.8%	22.4%	11.4%
			Croati		17.1%	64.6%	15.9%	2.4%
			Identità regionale	.9%	17.1%	55.9%	19.8%	6.3%
		Total		.4%	14.2%	54.6%	21.3%	9.6%
	Istria 'slovena'	Identità etnica	Italiani	1.4%	5.7%	61.4%	22.9%	8.6%
			Sloveni		60.0%	40.0%		
			Identità regionale			50.0%	50.0%	
		Total		1.2%	8.6%	59.3%	23.5%	7.4%
	Fiume e Quarnero	Identità etnica	Italiani		9.3%	53.5%	22.1%	15.1%
			Croati		21.1%	44.7%	19.7%	14.5%
			Identità regionale		80.0%		20.0%	
		Total			16.8%	47.9%	21.0%	14.4%

La prima è il risultato dell'incrocio con l'identità etnica, e indica una (debole) prevalenza degli italiani a prevedere contrasti di carattere etnico a Fiume e nel Quarnero (34%, croati 25.9%, sloveni 0%, giovani con identità regionale 27%).

La seconda analizza le medesime variabili per area geografiche e, all'interno di esse, per auto-ascrizione etnica.

I totali delle colonne indicano i risultati distinti per aree geografiche; le singole celle lette per righe, invece, quelli relativi ai quattro gruppi etnici più importanti.

I soci delle Comunità degli italiani di Fiume e del Quarnero manifestano un ottimismo minore degli altri, per quanto riguarda i rapporti con le etnie di maggioranza (in questo caso, i croati): il 14.4% di essi ritiene che vi saranno forti contrasti, un altro 21% si aspetta problemi di una certa importanza. Per i giovani dell'Istria "croata" queste percentuali sono, rispettivamente, del 9.6% e del 21.3%, per quelli dell'Istria "slovena", del 7.4% e 23.5%. Di conseguenza, i quarnerini pensano meno degli altri che questo tipo di rapporti saranno privi di contrasti (16.8%), di fronte al 8.6% dei giovani residenti in Slovenia e al 14.2% di quelli abitanti in Croazia..

Nelle aree geografiche in analisi, le quattro identità etniche incidono su questa variabile in maniera indipendente dalle specificità che potrebbero derivare dai contesti sociali delle tre realtà territoriali in cui la comunità nazionale italiana vive.

Nell'Istria croata, un terzo degli italiani (33.8%), ma soltanto il 18.3% dei croati e il 26.1% dei giovani che si identificano regionalmente prevedono contrasti tra le etnie sul territorio.

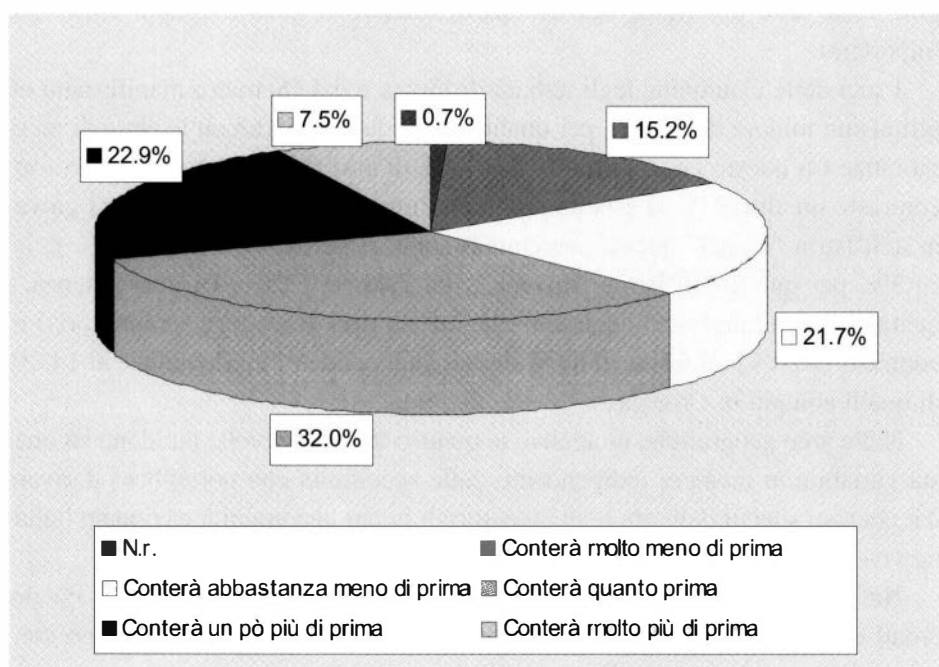
Nell'Istria slovena i risultati, sempre di valore soltanto indicativo, indicano il 30.9% degli italiani, il 50% dei "regionali" e nessuno sloveno che ipotizzano problemi etnici in un prossimo futuro.

Infine, a Fiume e nel Quarnero è il 37.2% di italiani ad attendersi tensioni, di fronte al 33.2% di croati e il 20% di giovani con identità locale.

Concludiamo che i giovani dichiaratisi italiani prevedono contrasti di carattere nazionale più frequentemente degli appartenenti alle altre etnie cosa questa prevedibile anche per la circostanza che si tratta di ragazzi croati, sloveni e istriani/fiumani di tipo specifico, tutti iscritti alle comunità degli italiani. D'altro canto, rimane il fatto che circa due terzi degli stessi italiani non intravede la possibilità di veri contrasti sul territorio, il che ci pone di fronte a una visione tutto sommato ottimistica del futuro, almeno per quanto riguarda questo tipo di rapporti.

Di nuovo ottimismo e prudenza, da parte dei nostri intervistati per quanto riguarda la valutazione del ruolo futuro della comunità nazionale italiana. Il grafico che segue rende esplicito questo atteggiamento.

Figura 4 - La minoranza italiana, in un prossimo futuro

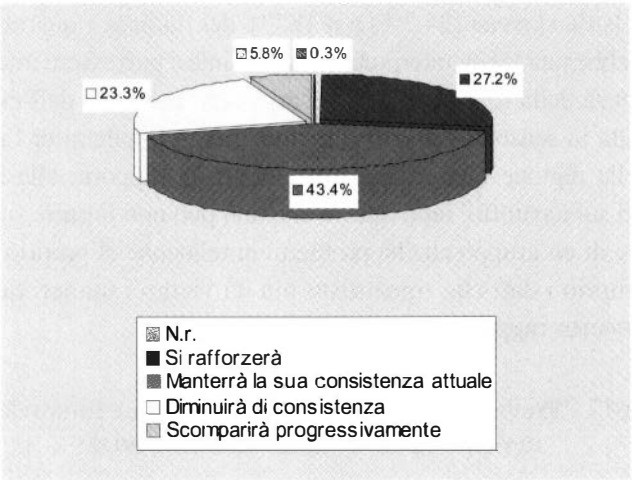


Un pò più di un terzo, il 36.9 pensa che la comunità nazionale italiana conterà molto o abbastanza meno di ora, un terzo circa (32%) ritiene che sarà autorevole come adesso e un poco meno di un terzo (30.4%) reputa che “peserà” più di adesso.

Un'altra maniera per sondare l'immagine della vitalità di una minoranza è quella di valutare la percezione che si ha dell'evoluzione futura della sua consistenza numerica.

Le percentuali di giovani che ritengono la minoranza italiana essere un'etnia che diminuirà di consistenza o che scomparirà sono il 29.1%; quelli, al contrario, che ritengono si rafforzerà, il 27.2%. A ritenere, infine, che tutto rimarrà come adesso, è il 43.4%.

Figura 5 - Percezione della consistenza numerica della CNI in futuro



Gli incroci hanno evidenziato un interessante rapporto tra queste due ultime variabili e l'appartenenza territoriale. Nelle tabelle che seguono sono presentati i risultati di queste analisi.

Tabella 16 - Previsione di importanza della CNI in futuro in rapporto all'appartenenza territoriale

		Appartenenza territoriale		
		Istria 'croata'	Istria 'slovena'	Fiume e Quarnero
La C.N.I. nel prossimo futuro	N.r.	.7%	2.2%	
	Conterà molto meno di prima	14.2%	15.4%	19.3%
	Conterà abbastanza meno di prima	19.8%	28.6%	26.3%
	Conterà quanto prima	31.4%	29.7%	35.7%
	Conterà un pò più di prima	25.2%	20.9%	14.0%
	Conterà molto più di prima	8.7%	3.3%	4.7%
Total		100.0%	100.0%	100.0%

A ritenere che la CNI in futuro conterà maggiormente è circa un terzo dei giovani delle Comunità degli italiani della parte croata dell'Istria (33.9%), un quarto di quelli dell'Istria slovena (24.2%) e il 18.7% dei fiumani e quarnerini. Il risultato, che esigerebbe una lunga interpretazione, in sintesi può essere interpretato come una conseguenza della sensazione di precarietà che proviene dall'essere minoranza, questa volta in senso essenzialmente numerico: gli italiani di Fiume, che predominano nella regione quarnerina, sono infatti, in rapporto alla popolazione, i meno presenti sul territorio, fatto questo che non può non influire sulla sensazione di essere parte di un gruppo che ha problemi in relazione al proprio futuro.

E sono proprio i dati che riguardano più da vicino i numeri quelli che spiegano meglio questo rapporto.

Tabella 17 - Previsione della consistenza numerica futura della CNI
in rapporto all'appartenenza territoriale

		Appartenenza territoriale		
		Istria 'croata'	Istria 'slovena'	Fiume e Quarnero
In relazione alla sua consistenza numerica, la C.N.I.	N.r.	.3%	1.1%	
	Si rafforzerà	32.1%	12.1%	14.0%
	Manterrà la sua consistenza attuale	43.9%	45.1%	40.4%
	Diminuirà di consistenza	20.1%	34.1%	31.6%
	Scomparirà progressivamente	3.7%	7.7%	14.0%
Total		100.0%	100.0%	100.0%

Quasi un terzo dei giovani soci delle Comunità degli italiani della parte croata dell'Istria (32.1%) ritengono che la CNI, in un prossimo futuro, si rafforzerà numericamente; nell'Istria slovena, al contrario, questa percentuale è soltanto del 12.1%, a Fiume/Quarnero del 14.%, ad indicare una volta in più tre realtà molto differenti tra loro.

Un ultimo scrupolo metodologico ci ha indotto ad analizzare i risultati separatamente per le quattro auto-ascrizioni etniche più importanti, all'interno delle

tre regioni, per poter attribuire con una sicurezza maggiore le cause delle differenze al contesto sociale piuttosto che a quello etnico.

Tabella 18 - Previsione della consistenza numerica futura della CNI
in rapporto all'identità etnica e all'appartenenza territoriale

				In relazione alla sua consistenza numerica, la C.N.I.				
				N.r.	Si rafforzerà	Manterrà la sua consistenza attuale	Diminuirà di consistenza	Scompa- rirà progres- sivamente
Identità etnica	Italiani	Appartenenza territoriale	Istria 'croata'	.4%	32.3%	42.1%	20.1%	5.1%
			Istria 'slovena'	1.4%	10.0%	47.1%	31.4%	10.0%
			Fiume e Quarnero		7.0%	37.2%	41.9%	14.0%
		Total		.4%	26.8%	42.0%	24.0%	6.7%
	Croati	Appartenenza territoriale	Istria 'croata'		39.0%	40.2%	20.7%	
			Fiume e Quarnero		18.4%	44.7%	21.1%	15.8%
		Total			29.1%	42.4%	20.9%	7.6%
	Sloveni	Appartenenza territoriale	Istria 'slovena'		40.0%	40.0%	20.0%	
		Total			40.0%	40.0%	20.0%	
	Identità regionale	Appartenenza territoriale	Istria 'croata'		28.8%	52.3%	18.9%	
			Istria 'slovena'		16.7%	50.0%	33.3%	
			Fiume e Quarnero		60.0%	20.0%	20.0%	
		Total			29.5%	50.8%	19.7%	

I risultati ci inducono, da un lato, a non rinunciare alle nostre considerazioni sull'influenza del territorio, ma dall'altro a farlo con maggiore cautela, dato che, all'interno delle tre regioni, anche quella strana appartenenza che deriva dall'auto-ascrizione etnica dei soci delle nostre comunità, sembra avere un proprio influsso¹⁴ sull'atteggiamento che misura la previsione di consistenza numerica della minoranza italiana in futuro. Prendiamo, ad esempio la regione quarnerina, quella con più differenze interne: il 7% degli italiani, il 18.4% dei croati e il

¹⁴ Non riporteremo i dati sulla significatività statistica perché privi di fondamento, essendo i gruppi di consistenza molto diversa tra loro, ed alcuni di essi molto ridotti.

60% dei (peraltro pochissimi) giovani con identità regionale ritengono che gli italiani si rafforzeranno numericamente; rispettivamente il 55.9%, il 36.9% e il 20% sostengono che diminuiranno di numero o scompariranno.

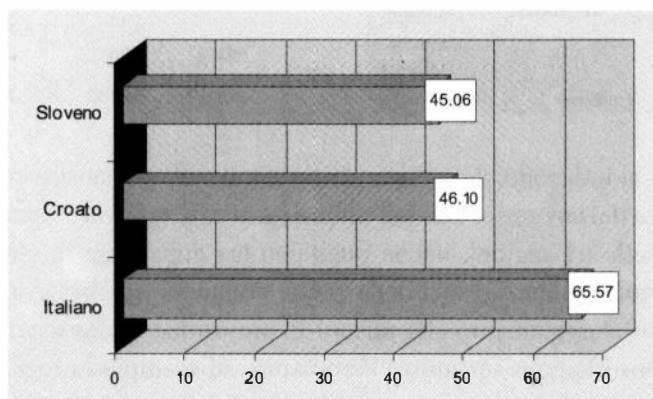
Nell'Istria croata, però, un terzo degli italiani ritiene che la CNI aumenterà di dimensione numerica, nell'Istria slovena, questa percentuale è del 10% e a Fiume/Quarnero, come abbiamo visto, soltanto del 7%; al contrario, se più della metà dei fiumani ritiene che gli italiani diminuiranno o scompariranno, in Slovenia questa percentuale è del 41.4% e nell'Istria croata raggiunge appena un quarto degli intervistati (25.2%).

La misura del *sigificato soggettivo* dei concetti di italiano, croato e sloveno ci permette di sondare un'ulteriore dimensione dell'etnicità: quella che descrive il suo contenuto emotivo. Anche in questo caso abbiamo applicato il metodo del differenziale semantico.

Analizzeremo i concetti di *italiano*, *croato* e *sloveno*, ricordando che le cifre riportate si riferiscono alla media aritmetica delle somme ottenute sulle varie scale (italiano, croato, sloveno), comprendenti 12 coppie di aggettivi, ognuna delle quali è stata valutata su sequenze di sette gradi. Più alta è la media, più "positiva" è la valutazione (emotiva) di un dato concetto; infine, la natura del metodo è tale che piccoli scarti indicano grandi differenze¹⁵.

Il grafico che segue si riferisce alle medie dei differenziali semantici dei tre concetti.

Figura 6 - Medie dei differenziali semantici dei concetti di "italiano", "croato" e "sloveno"



¹⁵ Le analisi della varianza, calcolate prendendo come indipendenti le variabili "identità etnica" e "appartenenza territoriale" sono significative per tutti e tre i concetti, con significanze al di sotto dello 0.01.

È evidente la differenza di valutazioni dei tre concetti: i giovani intervistati hanno attribuito un significato di gran lunga più positivo al concetto di “italiano”, che a quelli di sloveno e di croato, che hanno ottenuto punteggi medi.

La tabella seguente mostra le valutazioni separatamente per le varie auto-ascrizioni etniche.

Tabella 19 - Medie dei differenziali semantici dei concetti di “italiano”, “croato” e “sloveno” rapportate alle auto-ascrizioni etniche

Identità nazionale del soggetto	Italiano/a	Italiano	65.79
		Croato	45.61
		Sloveno	45.64
	Croato/a	Italiano	59.21
		Croato	55.66
		Sloveno	47.77
	Sloveno/a	Italiano	57.60
		Croato	50.20
		Sloveno	58.50
	Identità regionale	Italiano	63.31
		Croato	46.06
		Sloveno	48.09
	Italiano/a-Istriano/a	Italiano	66.67
		Croato	43.31
		Sloveno	47.67
	Altro	Italiano	49.00
		Croato	46.00
		Sloveno	47.00
	Non sa, non si dichiara	Italiano	56.96
		Croato	50.95
		Sloveno	48.71

Sono gli italiani, ovviamente, a valutare la propria identità etnica nella maniera più positiva, con valori che, dato il numero di soggetti di questa etnia, non possono essere molto diversi dalla media.

I croati giudicano gli italiani (59.21) più positiva mentre che i propri connazionali (55.66), gli sloveni in maniera più negativa (47.77).

Gli sloveni, dal proprio canto, giudicano se stessi (58.50) e gli italiani (57.60) in maniera grosso modo uguale, e i croati (50.20) un pò meno positivamente, ma sempre al di sopra della media generale.

Tabella 20 - Differenziali semantici dei concetti di "italiano", "croato" e "sloveno" rapportati all'area geografica

Appartenenza territoriale	Istria 'croata'	Italiano	65.57
		Croato	46.10
		Sloveno	45.06
	Istria 'slovena'	Italiano	60.20
		Croato	47.79
		Sloveno	53.18
	Fiume e Quarnero	Italiano	60.35
		Croato	52.71
		Sloveno	47.84

I giovani che manifestano un'identità regionale, infine, giudicano molto positivamente gli italiani (66.67), mentre gli appartenenti alle altre etnie ottengono valutazioni che si collocano sulla media generale (48.06 il concetto di "croato", 48.09 quello di "sloveno")

Lo schema seguente analizza i medesimi risultati per area geografica.

Gli italiani vengono valutati più positivamente nell'Istria croata (65.57) che in quella slovena (60.2) e a Fiume/Quarnero (60.35).

I croati ottengono i risultati migliori nell'area quarnerina (53.18), mentre nell'Istria slovena la media è del 47.79 e in quella croata del 46.10.

Infine, il concetto di "sloveno" consegue le medie più alte nell'Istria slovena (53.18), a Fiume Quarnero il punteggio è 47.85, nell'Istria croata 45.06.

L'ultima analisi riguarda le distribuzioni delle medie dei tre concetti per auto-ascrizione etnica all'interno delle tre aree.

Tabella 21 - Differenziali semantici dei concetti di “italiano”, “croato” e “sloveno” analizzati per auto-iscrizione etnica e rapportati all'area geografica

			Identità nazionale del soggetto						
			Italiano/a	Croato/a	Sloveno/a	Identità regionale	Italiano/a Istriano/a	Altro	Non sa, non si dichiara
	Istria 'croata'	Italiano	66.54	63.45	.	63.60	66.67	.	53.58
		Croato	44.96	53.72	.	45.13	43.31	.	54.55
		Sloveno	43.92	47.42	.	47.79	47.67	.	44.11
	Istria 'slovena'	Italiano	60.72	.	57.60	59.80	.	49,0	61.00
		Croato	46.60	.	50.20	56.60	.	46,0	49.17
		Sloveno	52.56	.	58.50	54.60	.	47,0	55.43
	Fiume e Quarnero	Italiano	65.15	54.60	.	61.80	.	.	60.00
		Croato	48.73	57.74	.	56.00	.	.	43.75
		Sloveno	47.84	48.18	.	45.25	.	.	43.00

Con leggere variazioni, questa tabella “a tre uscite” conferma le distribuzioni precedentemente descritte. All'interno delle tre aree geografiche indagate, le quattro identità etniche più importanti si posizionano seguendo logiche precedentemente descritte, con oscillazioni poco degne di rilievo. La regola è che, all'interno delle tre situazioni locali, si hanno deboli variazioni che si collocano tra i risultati analizzati per area e quelli per auto-ascrizione etnica.

Infine, riportiamo i dati sull'attendibilità delle tre scale, che hanno reso fattibile l'applicazione delle procedure statistiche precedentemente descritte. I coefficienti, infatti, sono alti: per il concetto di “italiano” la misura di attendibilità *alpha*, su 898 intervistati con tutte le risposte, è di 0.85; per “croato” (854 risposte) è invece di 0.90; per “sloveno (625 risposte) di 0.82.¹⁶

¹⁶ Ricordiamo per inciso che questa misura va da un minimo di 0 a un massimo di 1.

Da qualche anno anche il territorio è diventato oggetto di dibattito, segnando, almeno per quanto riguarda la Croazia, l'inizio di un periodo di tensione tra il centro e la periferia. Zagabria, soprattutto quando l'attenzione si sposta sull'Istria, ma sempre più frequentemente anche quando la discussione verte sui problemi della regione di Fiume, vede le spinte autonomiste come preludi di future fratture. La disgregazione del territorio nazionale è quanto più preoccupa il regime nazionalista della capitale croata, mentre Lubiana sembra avere rimosso il problema inibendo praticamente sul nascere qualsiasi idea di decentramento del Paese, che molti ritengono essere troppo piccolo per essere diviso ulteriormente.

D'altro canto, i movimenti regionalisti più forti operano proprio nell'Istria e nel Quarnero¹⁷, contribuendo a formare un quadro effervescente, fonte continua di contese politiche.¹⁸

Nelle pagine che seguono affronteremo alcuni aspetti di questa questione, come trasparono dai risultati della nostra indagine. Cercheremo soprattutto di ricostruire i *“principali tratti del profilo multiplo dell'identità territoriale dei giovani, in base ai fuochi che la caratterizzano: l'ambito locale, nazionale e internazionale”*¹⁹.

Nel questionario si proponeva ai giovani di indicare l'unità geografica in grado di suscitare in loro maggiore senso di appartenenza, seguendo due metodi di rilevazione complementari: quello della *preferenza* tra villaggio, città, regione, stato e mondo, e quello della valutazione mediante scala Likert del legame dell'individuo ad ogni singolo ambito territoriale.

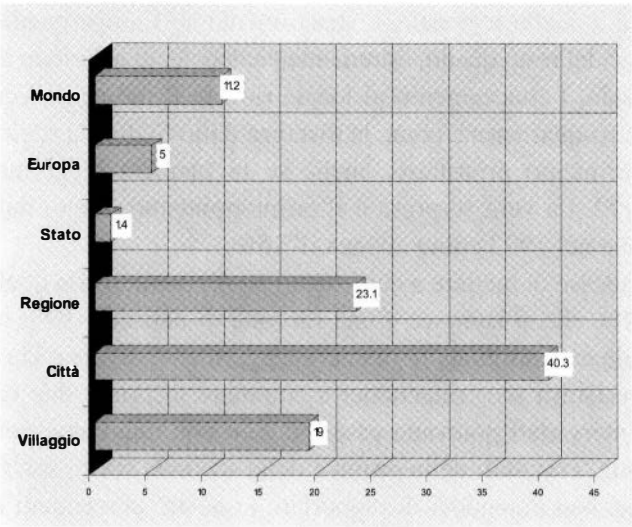
Se ci concentriamo sull'unità geografica indicata per prima, prenderemo in considerazione i dati che seguono:

¹⁷ DDI (Dieta democratica istriana) e ADF (Alleanza democratica fiumana) con, a livello regionale, la consorella Alleanza litoraneo-montana.

¹⁸ Nella parte slovena dell'Istria svolge, invece, attività politica la consorella della DDI, che porta la stessa dicitura (in sloveno IDZ, Istarska demokratska zveza), e la cui registrazione legale è stata ostacolata fino a quest'anno.

¹⁹ BUZZI, C.; CAVALLI, A.; DE LILLO, A.: *L'Italia: un puzzle di piccole patrie*, in *Giovani verso il Duemila*, il Mulino, Bologna, 1997, pag. 148.

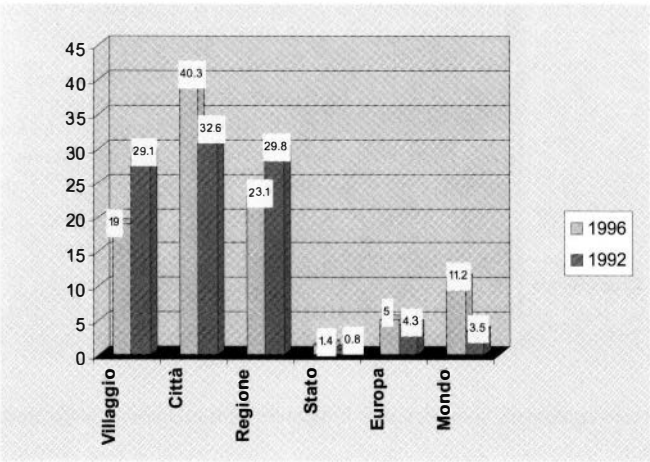
Figura 7 - Senso di appartenenza ad un ambito geografico (%)



I giovani scelgono innanzitutto la città o il villaggio in cui vivono, quindi la regione e poi il mondo. L'Europa, ma soprattutto lo Stato, vengono scelti con molto meno frequenza.

Nella ricerca ISIG del 1992, i giovani manifestavano un atteggiamento simile, non però in tutti gli aspetti. Il grafico che segue mette in relazione le due ricerche.

Figura 8 - Senso di appartenenza territoriale: risultati ISIG 1992 e CIPO 1996 (%)



Rispetto ad allora²⁰, le principali differenze sono riassumibili nella crescita del sentimento municipalista e di quello cosmopolita e nel calo di quello legato all'ambiente rurale e a quello regionale. L'attaccamento all'Europa mantiene le proprie posizioni come del resto quello, estremamente debole, di affezione allo Stato.

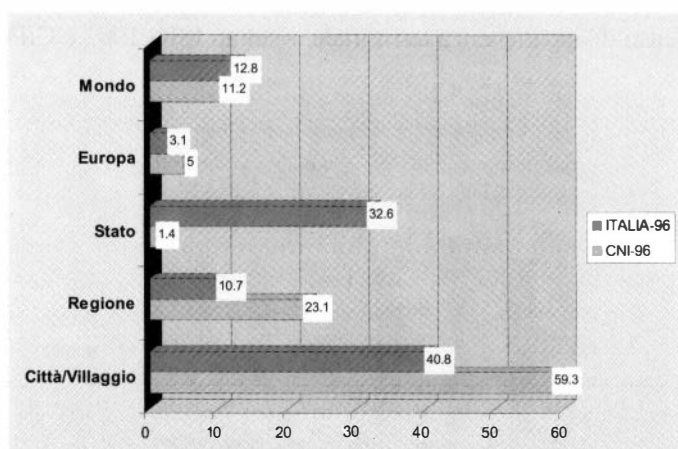
Riassumendo, l'attaccamento al locale rimane il momento veramente forte della realtà istro-quarnerina, come la distanza dallo Stato. La regione rimane un centro di riferimento prioritario, anche se in maniera leggermente inferiore rispetto al 1992. La vera sorpresa è il cosmopolitismo, scelto dal 11.2% degli intervistati, che nel 1992 erano appena il 3.5%.

Vediamo adesso di mettere a confronto i nostri risultati con quelli dell'ultimo rapporto IARD, che si riferisce a una raccolta di dati del 1996, tenendo conto che la variabile era formulata in maniera leggermente diversa: la categoria "villaggio" non esisteva (costringendoci a sommare le prime due categorie) e le scelte degli intervistati potevano essere due, e non una come nel nostro caso. Fortunatamente, i risultati della prima e della seconda scelta sono stati riportati separatamente, consentendoci di rapportare le nostre percentuali a quelle delle prime risposte della ricerca IARD.

Infine, i ricercatori dell'istituto milanese sono stati più espliciti, e invece di Stato hanno chiesto, più concretamente, *Italia*, cosa questa che forse, nel paragone, ci può creare qualche problema.

Prese queste precauzioni, riportiamo i risultati:

Figura 9 - Senso di appartenenza territoriale: rapporto con la ricerca IARD 1996 (%)



²⁰ I risultati, lo ripetiamo, sono soltanto indicativi, non essendo il sottocampione di giovani rappresentativo.

Mentre il rapporto IARD rivela una polarità molto chiara fra città a nazione, i dati della nostra ricerca indicano piuttosto una forte tendenza verso l'ambito locale, che è poi quello più vicino alla vita quotidiana delle persone.

La vera differenza tra le due ricerche sta nella distanza che i membri delle comunità degli italiani manifestano nei confronti dello Stato. La prossima rassegna di risultati, indicante non più le priorità assolute di appartenenza ad una unità geografica, ma bensì quelle relative, espresse con una scala specifica per ogni ambito, rispecchiano con più fedeltà il legame che i giovani da noi intervistati hanno con le varie "patrie".

Tabella 22 - Senso di appartenenza: valutazione della varie aree geografiche

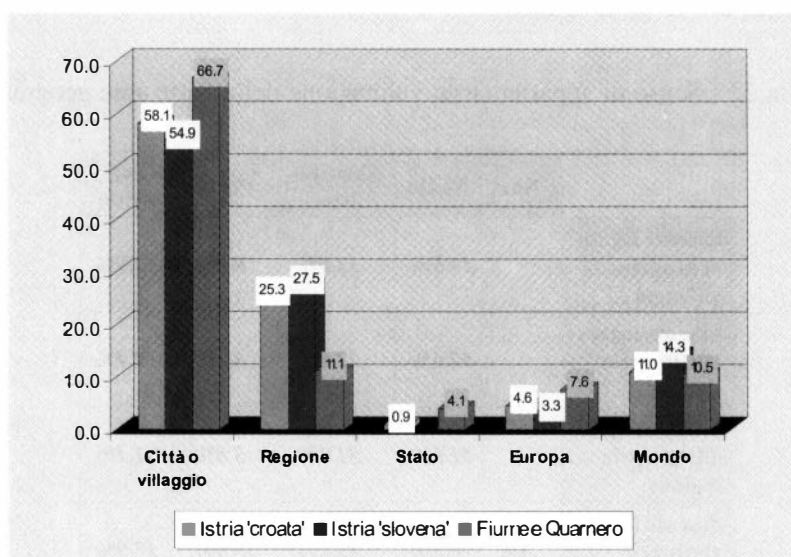
	N.r.	Molto	Abbastanza	Poco	Per niente
Si sente legato al proprio villaggio		54.8%	33.6%	8.7%	2.9%
Si sente legato alla propria città		57.6%	32.9%	8.1%	1.4%
Si sente legato alla propria regione		61.6%	31.4%	5.6%	1.4%
Si sente legato al proprio Stato	.3%	10.6%	32.2%	39.0%	17.9%
Si sente legato all'Europa	.5%	32.1%	48.6%	14.9%	3.9%
Si sente legato al mondo	.1%	38.0%	40.6%	15.7%	5.6%

A questo punto è possibile affermare che più della metà degli intervistati manifesta un forte legame per il proprio ambito locale, circa un terzo per contesti sovranazionali e un giovane su dieci per l'entità statale. Non bisogna peraltro ignorare che un senso di appartenenza significativo (somma delle modalità di risposta molto e abbastanza legato) è espresso nei confronti della regione dal 93.0% dei soggetti interpellati, della città dal 90.5%, del villaggio dal 88.4%, dell'Europa dal 80.7%, del mondo dal 78.6% e, infine, dello Stato da un 48.2% importante, soprattutto, dal punto di vista politico.

Il sesso non incide sul senso di appartenenza²¹, e neppure l'età. Il territorio, invece, e l'identità etnica influiscono significativamente²² sulle risposte. Per l'occasione, abbiamo sommato le risposte relative a "villaggio" e "città", e l'auto-ascrizione etnica "sloveno" a quella di "croato".

Le percentuali, espresse in forma grafica e tabellare, sono le seguenti:

Figura 10 - Incrocio fra senso di appartenenza e area geografica (%)



Il sentimento di appartenenza territoriale dei fiumani/quarnerini privilegia l'ambito locale municipale (due terzi delle preferenze) in maniera significativamente maggiore degli istriani, e più moderatamente quello regionale (l'11.1%). Gli istriani, di riscontro, non si discostano molto dalle medie generali, il che conferma la tendenza al privilegio del locale, inclusa una significativa tendenza alla "patria" regionale.

²¹ Differenze statisticamente significative non vengono espresse neanche quando il sesso si incrocia con le altre variabili di appartenenza, ad esempio la distanza e l'orgoglio etnici, o le percezioni di differenza tra le varie etnie che vivono sul territorio istro-quarnerino.

²² Per significatività si intende quella statistica, misurata con il chi-quadro. Le differenze considerate sono dello 0.01 o inferiori.

Tabella 23 - "Patrie" territoriali in rapporto all'identità etnica

		Appartenenza territoriale				
		Città o villaggio	Regione	Stato	Europa	Mondo
Identità etnica	Italiani	60.5%	23.6%	.4%	4.2%	11.3%
	Croati/Sloveni	60.7%	16.6%	6.7%	6.1%	9.8%
	Identità regionale	54.1%	27.0%		9.0%	9.8%
Total		59.7%	22.8%	1.4%	5.2%	10.8%

L'incrocio con l'auto-ascrizione etnica mette a fuoco la maggiore - in senso relativo, date le frequenze di risposta - inclinazione dei croati/sloveni delle nostre comunità a prediligere lo Stato: è il 6.7% di essi a sceglierlo, rispetto allo 0.4% di quanti si dichiarano italiani e nessuno fra quelli che enunciano un'identità regionale. Di riscontro, la regione risulta essere un ambito territoriale meno ambito da parte degli sloveni/croati: il 16.6%, rispetto al 27% degli istriani/fiumani e al 23.6% degli italiani. L'ambito municipale, infine, viene scelto dalla maggior parte degli intervistati, anche se tra questi i proporzionalmente meno entusiasti sono i ragazzi con identità regionale.

Quest'ultima ha delle caratteristiche specifiche che meritano di essere studiate. Pertanto, una delle variabili del questionario somministrato ha rilevato l'importanza dell'identità regionale. I grafici seguenti illustrano le frequenze di risposta ottenute e le paragona a quelle conseguite nel 1992²³.

Essere istriano o fiumano risulta essere importante per l'88% degli intervistati, circostanza questa che indica l'alto grado di localismo della popolazione in analisi.

²³ Si intendono sempre i risultati del sottocampione di 258 giovani tra i 15 e i 30 anni, estratto dal campione di 1500 appartenenti alla CNI.

Figura 11 - L'importanza di essere istriano/fiumano (%)

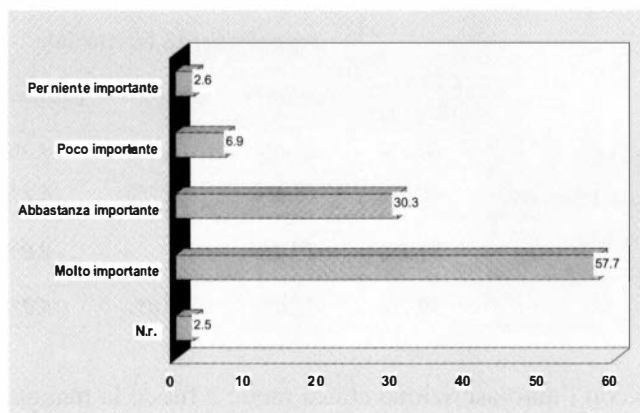
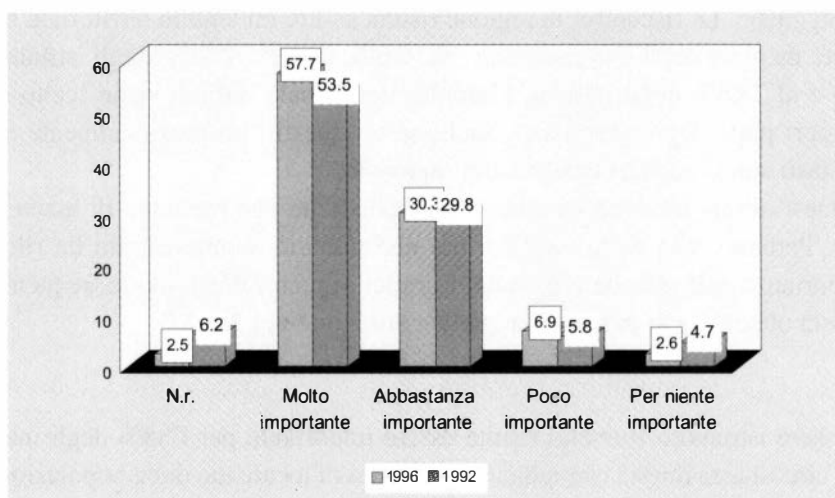


Figura 12 - L'importanza dell'identità regionale nelle ricerche del 1992 e 1996



A ritenere molto importante questa identità nel primo caso era il 57% (nella presente ricerca il 57.7%); a considerarla abbastanza importante il 31.8% (nel 1996 il 30.3%). Questi dati potrebbero suffragare l'ipotesi di una relativa stabilità del fenomeno, anche se soltanto indagini future potranno dare una risposta a questo quesito.

È ovvia l'interindipendenza tra la tendenza al localismo e l'importanza dell'identità etnica. Riportiamo i risultati dell'incrocio tra le due variabili nella tabella seguente.

Tabella 24 - "Patrie" territoriali e importanza dell'identità regionale

%

		Appartenenza territoriale						Totale
		Villaggio	Città	Regione	Stato	Europa	Mondo	
L'importanza di essere istriano/fumano:	N.r.	1.6%	2.7%	1.3%	21.4%	10.0%		2.5%
	Molto importante	68.4%	52.6%	70.6%	21.4%	54.0%	37.5%	58%
	Abbastanza importante	25.3%	34.7%	24.7%	21.4%	16.0%	42.0%	30%
	Poco importante	3.2%	7.7%	2.6%	14.3%	18.0%	13.4%	6.9%
	Per niente importante	1.6%	2.2%	.9%	21.4%	2.0%	7.1%	2.6%

I giovani con una identità territoriale forte tendono a privilegiare il villaggio (68.4%) e la regione (70.6%); quelli con un'identità debole lo Stato (21.4%) e il mondo (7.1%).

Il sesso non discrimina neanche in questo caso, a differenza dell'età, dell'identità etnica e dell'unità geografica di residenza.

Tabella 25 - Incrocio tra l'importanza dell'identità regionale e l'età

%

		L'importanza di essere istriano/fumano:				
		N.r.	Molto importante	Abbastanza importante	Poco importante	Per niente importante
Anni compiuti	15-17	7.1%	44.4%	38.1%	7.9%	2.4%
	18-21	3.1%	59.7%	30.4%	3.1%	3.7%
	22-25	1.9%	58.1%	28.8%	9.1%	2.2%
	25-30	1.0%	61.4%	28.9%	6.1%	2.6%
Total		2.5%	57.7%	30.3%	6.9%	2.6%

Le differenze, per quanto riguarda l'età, si manifestano in un atteggiamento più tiepido nei confronti del territorio da parte dei più giovani: è il 44.4% dei soggetti tra i 15 e i 17 a ritenere questa identità molto importante, di fronte ad una media del 57.7%. Questa freddezza da parte dei più giovani non rappresenta un fenomeno nuovo: nel 1992 era sempre la fascia d'età più bassa, nel campione complessivo, a manifestare atteggiamenti meno localistici, 57.4% tra

i 18 e i 24 anni, seguita da quella tra i 25 e i 35 (60.8%). Di riscontro, i soggetti tra i 36 e i 50 anni, giudicavano questa caratteristica importante nel 69.5% dei casi, quelli tra i 61 e i 70 anni nel 73.9%, e il segmento tra i 71 e i 75 anni nel 75.5%.

Pur mancando dati sicuri per poter interpretare questa tendenza, ci sembra abbastanza plausibile metterla in relazione proprio con fattori legati alla condizione giovanile e adolescenziale, portata da un lato a manifestare atteggiamenti meno politici (e il localismo, soprattutto inteso come autonomismo, certamente oggi lo è) e dall'altro ad essere meno tradizionalista, e dunque meno legata al territorio.

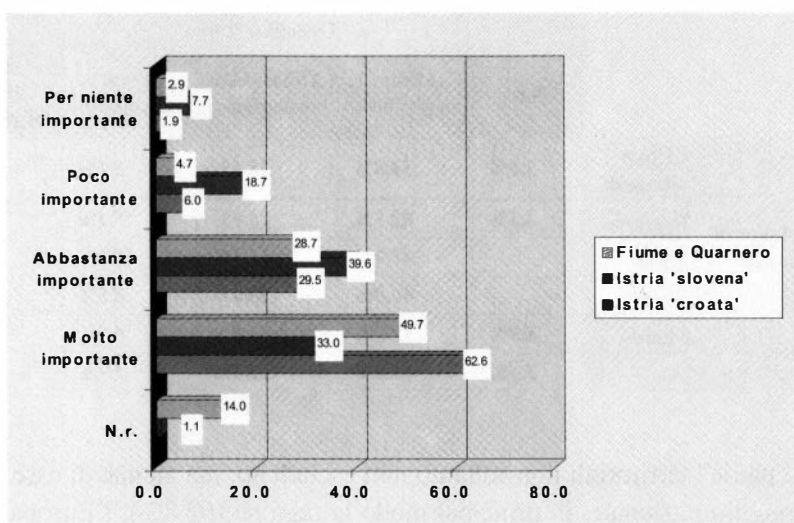
L'incrocio con la variabile dell'auto-ascrizione etnica, riportato nella tabella seguente, indica un legame più basso con il territorio da parte di croati/sloveni (44.8%). Italiani e giovani con identità regionali si distinguono per le loro percentuali di risposta molto alte: 60.6% e 67.2%. Se al grado di risposta più alto si assommano le frequenze di chi ha giudicato il legame con il territorio abbastanza importante, tutti e tre i gruppi producono percentuali di risposta molto alte, anche se pur sempre differenziate.

Tabella 26 - Relazione tra l'importanza dell'identità regionale e l'auto-iscrizione regionale

		L'importanza di essere istriano/fiumano:				
		N.r.	Molto importante	Abbastanza importante	Poco importante	Per niente importante
Identità etnica	Italiani	.3%	60.6%	29.4%	7.0%	2.6%
	Croati/Sloveni	14%	44.8%	30.1%	7.4%	3.7%
	Identità regionale		67.2%	30.3%	2.5%	
Total		2.6%	58.8%	29.6%	6.5%	2.5%

L' area geografica di residenza sembrerebbe giocare un ruolo di primaria importanza; il grafico seguente chiarisce questo rapporto, evidenziando alcune significative differenze.

Figura 13 - Importanza dell'identità regionale per area geografica (%)



La prima denota come l'appartenenza regionale sia privilegiata soprattutto nell'area croata dell'Istria, dove il 62.6% la giudica molto importante. A Fiume/Quarnero la relativa percentuale è del 49.7%, nell'Istria slovena del 33%.

La seconda si riferisce al rifiuto di questa identità, che viene giudicata poco o per niente importante dal 7.6% dei membri delle Comunità degli italiani nel segmento croato della penisola istriana, dal 7.9% nell'area quarnerina e da ben il 26.4% dei giovani residenti in Slovenia.

La terza, infine, riguarda il sentimento di smarrimento che l'esaltazione di questa caratteristica può provocare in un'area urbana come quella fiumana, con una comunità di connazionali immersa in un contesto in cui l'etnia di maggioranza predomina, creando problemi di identità territoriale. Un modo di reagire a una situazione di questo tipo è l'estraneazione dal fenomeno, scelta da ben il 14% dei fiumani/quarnerini che si sono rifiutati di rispondere alla domanda.

Sia le "patrie territoriali" che l'importanza del legame con esse possono venire analizzati in rapporto all'orgoglio etnico. Questa operazione si rende utile anche per sfatare le opinioni, sostanzialmente ideologiche, che vedrebbero queste identità escludersi a vicenda.

Tabella 27 - "Patrie" territoriali e orgoglio nazionale

%

		Orgoglio etnico				
		N.r.	Molto orgoglioso	Abbastanza orgoglioso	Poco orgoglioso	Per niente orgoglioso
Appartenenza territoriale	Città o villaggio	3.0%	54.8%	35.1%	5.1%	2.0%
	Regione	3.5%	62.8%	26.4%	5.2%	2.2%
	Stato		42.9%	21.4%	28.6%	7.1%
	Europa		60.0%	30.0%	8.0%	2.0%
	Mondo	8.0%	39.3%	42.0%	6.3%	4.5%
Total		3.5%	55.0%	33.4%	5.7%	2.4%

Le "patrie" territoriali non soltanto non escludono, ma alcune di esse esaltano l'orgoglio nazionale, in principal modo la regione (62.8%), l'Europa (60%) e la municipalità (54.8%).

È il mondo la "patria" più lontana dal sentimento nazionale, anche se il 39.3% di quanti lo privilegiano si sente orgoglioso della propria etnia.

Lo Stato (nel senso di Croazia e Slovenia) risulta meno legato all'orgoglio nazionale della media, ma non distinto da questo. Il 42.9% di quanti lo scelgono come prioritario prova molto orgoglio etnico, il 21.4% abbastanza.

È chiara, però, nel nostro caso, l'ambiguità tra la percezione di Stato di residenza e il senso di dignità nazionale, che per gli italiani, ovviamente, si riferisce alla madrepatria. La tabella che segue cerca di analizzare il fenomeno avviando a questo inconveniente.

Tabella 28 - “Patrie” territoriali e orgoglio nazionale per auto-iscrizione etnica %

				Orgoglio nazionale				
				N.r.	Molto orgoglioso	Abbastanza orgoglioso	Poco orgoglioso	Per niente orgoglioso
Identità etnica	Italiani	Territoriali	Città o villaggio	1.2%	60.8%	35.1%	2.7%	.2%
			Regione	1.2%	67.1%	29.8%	1.9%	
			Stato		33.3%		33.3%	33.3%
			Europa		69.0%	24.1%	6.9%	
			Mondo	1.3%	48.1%	42.9%	3.9%	3.9%
		Total		1.2%	61.1%	34.1%	2.9%	.7%
	Croati/Sloveni	Territoriali	Città o villaggio	5.1%	25.3%	43.4%	18.2%	8.1%
			Regione	3.7%	29.6%	33.3%	33.3%	
			Stato		45.5%	27.3%	27.3%	
			Europa		20.0%	50.0%	20.0%	10.0%
			Mondo	6.3%	6.3%	56.3%	18.8%	12.5%
		Total		4.3%	25.2%	42.3%	21.5%	6.7%
	Identità regionale	Territoriali	Città o villaggio		68.2%	30.3%	1.5%	
			Regione		87.9%	12.1%		
			Europa		72.7%	27.3%		
			Mondo		50.0%	41.7%	8.3%	
		Total			72.1%	26.2%	1.6%	

Uno su tre soltanto, tra i pochi italiani che scelgono lo Stato come “patria” territoriale si sente anche orgoglioso nazionalmente, di fronte a quasi i tre quarti dei croati/sloveni. I giovani con identità regionale, non scegliendo nel modo più assoluto lo Stato come ambiente prioritario, non manifestano, ovviamente, neanche preferenze di orgoglio etnico legate a questo ambito.

Alto è il senso di dignità etnica di quanti si dichiarano italiani e istriani/fiumani e scelgono i contesti locali o l'Europa. Meno evidente l'orgoglio nazionale dei croati/sloveni che scelgono le “patrie” locali o quelle “sovrnazionali”, optando essi molto più spesso per il grado di risposta “abbastanza orgoglioso”.

L'importanza di essere istriano/fiumano, incrociata con l'orgoglio etnico produce risultati sostanzialmente simili a quelli appena interpretati:

Tabella 29 - Importanza dell'identità regionale e orgoglio etnico

		Orgoglio nazionale				
		N.r.	Molto orgoglioso	Abbastanza orgoglioso	Poco orgoglioso	Per niente orgoglioso
L'importanza di essere istriano/fiumano:	N.r.	16.0%	12.0%	40.0%	32.0%	
	Molto importante	1.0%	71.1%	22.9%	2.9%	2.1%
	Abbastanza importante	5.0%	33.7%	52.8%	6.9%	1.7%
	Poco importante	8.7%	37.7%	37.7%	13.0%	2.9%
	Per niente importante	15.4%	34.6%	23.1%	7.7%	19.2%
Total		3.5%	55.0%	33.4%	5.7%	2.4%

Quasi la totalità (il 94%) di quanti ritengono molto importante l'identità territoriale e l'86.5% di chi la reputa abbastanza rilevante è molto o abbastanza orgoglioso della propria etnia.

L'analisi separata per auto-ascrizioni etniche di queste variabili produce i dati seguenti.

Tabella 30 - Importanza dell'identità regionale e orgoglio nazionale per auto-iscrizione etnico

				Orgoglio etnico				
				N.r.	Molto orgoglioso	Abba- stanza orgo- glioso	Poco orgoglioso	Per niente orgo- glioso
Italiani	L'importanza di essere istriano/ fiumano:	N.r.		50.0%	50.0%			
		Molto importante	.5%	74.9%	23.9%	.2%	.5%	
		Abbastanza importante	1.5%	38.8%	54.2%	5.5%		
		Poco importante		43.8%	41.7%	14.6%		
		Per niente importante	16.7%	38.9%	22.2%	5.6%	16.7%	
	Total		1.2%	61.1%	34.1%	2.9%	.7%	
Croati/ Sloveni	L'importanza di essere istriano/ fiumano:	N.r.	17.4%	8.7%	39.1%	34.8%		
		Molto importante	1.4%	31.5%	35.6%	21.9%	9.6%	
		Abbastanza importante	2.0%	22.4%	55.1%	16.3%	4.1%	
		Poco importante	8.3%	25.0%	41.7%	16.7%	8.3%	
		Per niente importante		33.3%	33.3%	16.7%	16.7%	
	Total		4.3%	25.2%	42.3%	21.5%	6.7%	
Identità regionale	L'importanza di essere istriano/ fiumano:	Molto importante		91.5%	8.5%			
		Abbastanza importante		29.7%	64.9%	5.4%		
		Poco importante		66.7%	33.3%			
	Total			72.1%	26.2%	1.6%		

Tre quarti degli italiani che giudicano molto importante l'identità territoriale e il 23.9% di quanti la ritengono abbastanza significativa manifesta un alto grado di orgoglio nazionale, ad indicare la forte convergenza tra le due caratteristiche.

Tra i croati/sloveni, le relative percentuali sono molto più basse, il 31.5% e il 35.6%.

I giovani con identità regionale, infine, fanno quasi coincidere massimo grado di legame con il territorio e forte orgoglio etnico, fatto questo abbastanza ovvio, dato che, in questo caso, le due “patrie” coincidono realmente.

L'identità territoriale è stata analizzata anche secondo il livello di istruzione e l'orientamento politico.

Il primo schema indica l'incrocio con il grado di scolarizzazione.

Tabella 31 - Importanza dell'identità regionale e livello di istruzione

		L'importanza di essere istriano/fiumano:				
		N.r.	Molto importante	Abbastanza importante	Poco importante	Per niente importante
Scuola frequentata	N.r.		20.0%	40.0%	40.0%	
	Media inferiore completa/incompleta		80.0%	13.3%	4.4%	2.2%
	Avviamento professionale completo/incompleto		67.5%	27.4%	3.4%	1.7%
	Media superiore completa/incompleta	3.8%	60.4%	28.5%	5.0%	2.2%
	Biennio/triennio universitario completo/incompleto		56.3%	35.0%	6.8%	1.9%
	Corso di laurea completo/incompleto	2.6%	44.0%	36.6%	12.5%	4.3%
Total		2.5%	57.7%	30.3%	6.9%	2.6%

L'importanza di essere istriano/fiumano diminuisce, almeno per quanto riguarda il suo grado massimo di accettazione, con l'aumentare del livello di istruzione. Otto giovani su dieci con la media inferiore e soltanto quattro con un corso di laurea considerano questa identità molto importante.

Tabella 32 - Importanza dell'identità regionale e livello di istruzione

		L'importanza di essere istriano/fiumano:				
		N.r.	Molto importante	Abbastanza importante	Poco importante	Per niente importante
Asse sinistra-destra	Sinistra	4.2%	45.8%	37.5%		12.5%
	Centro-sinistra		50.9%	32.8%	12.9%	3.4%
	Centro	1.1%	63.0%	27.8%	6.6%	1.5%
	Centro-destra		71.4%	26.5%	2.0%	
	Destra	5.9%	64.7%	23.5%		5.9%
Total		1.0%	60.1%	29.2%	7.1%	2.5%

L'identità territoriale, in questo caso è meno forte a sinistra (45.8%) e a centro-sinistra (50.9%), mentre raggiunge il suo grado massimo sulle posizioni di centro-destra (71.4%), per riscendere nuovamente al polo destro (64.7%). Questa distribuzione irregolare starebbe a significare una cosa ovvia, e cioè che l'identità territoriale non è una caratteristica del pensiero di sinistra ma neanche, per le contrapposizioni con i valori nazionali, della destra tradizionale.

In istria e a Fiume, in ogni caso, l'idea localista, tra i membri delle comunità degli italiani rimane forte in tutti i segmenti della popolazione, e le differenze vanno considerate come variazioni di un contesto in cui è l'identità territoriale ad assumere forma di valore e di paradigma attorno al quale tutto il resto ruota.

SAŽETAK:

Nešto više od dvije trećine ispitanika - stvarnih članova Zajednica Talijana, iskazalo je svoju pripadnost talijanskoj narodnosti. Na svakih šest upisanih članova dolazi po jedan Hrvat, na svakih deset jedan se izjašnjava kao regionalno opredijeljen, dok su Slovenci veoma malobrojni. Nešto više od polovice mladih talijanske etničke pripadnosti ima oba roditelja Talijana, a analogna se situacija ponavlja među mladima čija se oba roditelja izjašnjavaju kao Hrvati.

Razlozi prisustva netalijanske mladeži u našim Zajednicama vjerojatno su složeniji nego što to pokušavaju dokazati izvjesne teorije s nacionalističkim predznakom. Tu možemo ubrojati niz praktičnih pobuda (žele naučiti talijanski jezik ili dobiti olakšice, odnosno pomoć prigodom boravka u Italiji), podrijetlo (jedan roditelj, djed ili baka talijanske narodnosti), afektivne razloge (prijatelji, skupine vršnjaka, simpatije) pa i kulturne (prožimanje kultura u Istri, a djelimice i u Rijeci), jest činjenica. Suživot u graničnim područjima navodi pojedinca da se prepozna u različitim kulturama i mentalitetima, no obično se opredjeljuje za jedan etnički identitet, uključujući i onaj regionalni. Činjenica da među članstvom u Zajednicama Talijana ima Hrvata, Slovenaca, Istrana i Riječana već sama po sebi pobija optužbe onih koji u nama vide opasnost od kulturne i etničke asimilacije. Ovdje bi zapravo, za ljubav istine, trebalo prije povesti razgovor o otvorenosti i multikulturalnosti.

Kad je riječ o nacionalnom ponosu, zamjetno je da ga naši mladi sunarodnjaci iz hrvatskog dijela Istre iskazuju u većoj mjeri od onih iz slovenskog ili riječkog područja.

S druge strane, osjećaj nacionalnog dostojanstva ne podrazumijeva i stav etničke distance budući da je devet desetina mladih ispitanika izjavilo da je otvoreno i tolerantno u odnosu na pripadnike drugih nacionalnosti.

Vezanost za sve što potpada pod lokalne sadržaje uz istodobno udaljšavanje od nacionainih okvira možda je najsnažnije istaknut stav na istarsko-kvarnerskom području. Dok iz istraživanja provedenih u Italiji proizlazi očigledan polaritet između grada i nacije, naša anketa otkriva prvenstveno povezanost ispitanika uz lokalnu zemljopisnu cjelinu.

POVZETEK:

Nekaj već od dve tretjine vprašanih, sigurnih članov Skupnosti Italijana pokazalo je svojo pripadnost italijanskem narodu. Na vsakega šestega upisanega člana pride en hrvat, na vsakoh deset eden se razjašnjuje kot regional-

no opredeljen, slovinci so zelo maloštevilčni. Nekaj kot polovica mladih italijanske etnične pripadnosti ima da starša Italijana, a analogna se situacija ponavlja med mladimi katerih se oba starša izjasnjuje kot Hrvati.

Razlozi sodelovanja neitalijanske mladine u naših Skupnostima so složenej se kot to željejo dokazati teorije z nacionalističnim predznakom. Tukaj lahko naštejemo celi niz praktičnih želja (naučiti italijanski jezik, dobiti pomoč pri bivanju v Italiji), poreklo (eden od staršev, ded ali babica italijanske narodnosti), afektivne razloge (prijatelj, skupine, simpatije) in kulturne (učenje kulture v Istri, delno tudi v Reki). Življenje v mejnih predelih navodi posameznika da se prepozna v različnih kulturah in mentaliteti. Običajno se opredelijo za en etični identitet skupaj z regionalnim.

Med člani v skupnosti Italijana ima Hrvata, Slovena, Istrijana in Rečana, in sama po sebi ubiju obtožbe tistih kateri u nas vidijo nevarnost od kulturne in etične asimilacije. Tukaj bi se moralo za pravično ljubezen voditi pogovor o otprtosti in multikulturalnosti.

Kadar govorimo o nacionalnem ponosu, opazimo da ga mladi iz hrvatskega dela Istre iskažejo v večji meri od tistih iz slovenskega ali reškega področja.

S druge strane, občutek nacionalnega dostojanstva ne podrazumeva in stav etnične distance bodoče da je devet desetih mladih vprašanih izjavilo, da je odprto in tolerantno v odnosu na pripadnike drugih nacionálnosti.

Za vse kar je vezano pod lokalno vsebino vsposedno z odaljevanjem od nacionalnega okvira, je mogoče najmočnejše stav na istarsko-kvarnerskem področju. Iz istraživanj v Italiji izhaja močan polaritet med mestom in nacija, naša anketa predvsem odkriva povezanost vprašanih z lokalno zemljopisno celino.

TEORIA DELLA GIUSTIZIA LIBERALE E CNI. PROBLEMI ATTUALI

ELVIO BACCARINI

CDU 329.12+323.15(=50)(497.4/.5 Istria-Fiume)

Centro di ricerche storiche - Rovigno

Centar za povijesna istraživanja - Rovinj

Središče za zgodovinska raziskovanja - Rovinj

Il dibattito di questi ultimi anni ha visto una discussione molto viva attorno ad alcune obiezioni e 'sfide' teoriche formulate da critici del paradigma liberale, delle quali alcune sono di particolare rilevanza anche per determinare un quadro teorico nel quale svolgere una discussione completa sullo status attuale e rivendicazioni legittime della CNI. In particolare due tesi, tra quelle analizzate, si rivelano di particolare applicabilità. La prima è che le richieste comunitarie hanno un ruolo legittimo anche nel paradigma liberale. Ne consegue che la richiesta di diritti specifici per le comunità etniche e culturali non contraddice la dottrina dell'uguaglianza dei diritti per ciascun cittadino. La seconda è quella che indica come proprio le diversità, in un equo schema di convivenza e cooperazione politica, possano essere motore di sviluppo e non fattore di instabilità come è sembrato essere dal dissolvimento degli Stati monolitici dell'Europa centrale ed orientale. La multiculturalità sostenuta dalla CNI deve essere interpretata in questa ottica, e tale prospettiva si pone pure come un imperativo di giustizia per gli Stati.

I decenni più recenti hanno visto una ripresa del dibattito sullo Stato liberale. Anche se tale determinazione è ovviamente soltanto provvisoria e per nulla completa ed esauriente, si può definire lo Stato liberale dicendo che si tratta di uno Stato che garantisce a ciascun individuo un insieme di libertà fondamentali uguale a quello garantito agli altri individui. Lo Stato liberale, inoltre, non manca di un interesse rivolto alla distribuzione delle risorse economiche che, seppure in formulazioni diverse nell'espressione e nel contenuto, si manifesta attribuendo a ciascun individuo opportunità (approssimativamente) uguali nel tentativo di perseguire le proprie finalità. La teoria della giustizia liberale consiste nella formulazione dei principi normativi che regolano le istituzioni di base dello Stato liberale.

Il dibattito di questi ultimi anni ha visto una discussione molto viva attorno ad alcune obiezioni e 'sfide' teoriche formulate da critici del paradigma liberale, delle quali alcune sono di particolare rilevanza anche per determinare un quadro teorico nel quale svolgere una discussione completa sullo status attuale e rivendicazioni legittime della CNI. In particolare, mi riferisco a due campi d'indagine:

1. *Le obiezioni del comunitarismo.* Il comunitarismo è la dottrina che pone in risalto il valore della comunità, di contro all'individualismo liberale. Il valore della comunità, nel parere dei sostenitori del comunitarismo, si manifesta in più modi:

Ciascun individuo sviluppa i propri meccanismi di pensiero, che sono in grado di assicurargli un mondo intellettuale compiuto, soltanto interagendo in una comunità. I criteri di scelta razionale, i meccanismi di ragionamento, il sistema di valori, le finalità sono tutti colti dall'individuo quale membro della comunità. Nessun individuo è in grado, da solo, di edificare questa struttura intellettuale.

a) La vita di ciascun individuo assume un significato autentico solamente se questo vive in una comunità che assegna un valore alle sue manifestazioni intellettuali. Se poniamo che per un individuo abbia un grande valore realizzare nel corso della propria vita un matrimonio che sia non soltanto un'unione ad un'altra persona, ma che rappresenti anche un atto con valore di sacralità, constateremo che questo individuo ha bisogno di vivere in una comunità dove il valore del matrimonio sia condiviso da altre persone, le quali devono percepire al suo stesso modo il significato dell'atto e quello di varie azioni rituali.

b) È di per sé un bene far parte di una comunità intesa come un insieme di persone vincolate da un comune insieme di valori e schemi intellettuali, di contro alla condizione nella quale si vive soltanto accanto ad altre persone, ma senza alcun senso d'appartenenza comune. La differenza è quella tra una condizione di vita in una comunità autentica, dove le persone si sentono integrate e unite reciprocamente, e una condizione nella quale le persone convivono perché unite da un interesse comune, ma non provano alcun senso di legame reciproco.

2. *Le obiezioni del repubblicanesimo.* La teoria repubblicana sostiene che il liberalismo non garantisce a sufficienza la qualità della libertà. A detta dei sostenitori del repubblicanesimo, la dottrina liberale pone quale unico criterio l'estensione della libertà: a ciascun individuo si deve garantire solamente il maggior spazio possibile di libertà. Ma se questo è vero, la condizione di schiavitù con un padrone tollerante può essere perfettamente accettabile. A condizione che

il padrone consenta al proprio schiavo di agire in libertà, non vi è nulla di inaccettabile nel fatto che lo schiavo è di fatto una proprietà del padrone e che lo schiavo non ha alcuna garanzia di poter disporre della possibilità di agire in libertà pure in futuro. Il repubblicanesimo, di contro, afferma che la concezione della libertà corretta è quella che garantisce la difesa di questo diritto nelle istituzioni libere. Questa determinazione può implicare anche una libertà meno estesa di quella che, in alcune situazioni, può essere resa possibile dall'applicazione della dottrina liberale, ma la libertà tutelata da adeguate istituzioni ha un maggior valore, perché gode di garanzie e stabilità.

3. La sfida del multiculturalismo. Alcuni autori sostengono l'idea che le società multiculturali non possono assicurare una stabile e persistente democrazia liberale. Le società multiculturali implicherebbero una continua instabilità che nuocerebbe al corretto funzionamento delle istituzioni liberali. Già J.S. Mill, nonostante fosse stato un grande sostenitore del valore della diversità e della varietà di esperienze, affermò che lo Stato liberal-democratico è compromesso dalla multiethnicità. La stabilità necessaria ad un buon funzionamento dello Stato liberale richiede la presenza di un'unica comunità etnica nello spazio politico. In epoca più recente, tale idea è stata ripresa come progetto di integrare i gruppi minoritari o immigrati in quello maggioritario, dove per integrazione si intende assimilazione, ovvero assorbimento con perdita dei connotati etnici originari.

Presenterò ora, seguendo lo stesso ordine nel quale sono state esposte le obiezioni alla teoria della giustizia liberale, le direzioni nelle quali è possibile sviluppare le repliche.

1. b) Si può assumere quanto affermano i sostenitori del comunitarismo, ovvero che far parte di un ambiente culturale è una condizione necessaria per poter sviluppare la propria intellettualità. Nessuna conoscenza può essere raggiunta se non poggiando su presupposti dati, assunti precedentemente. Allo scopo di approfondire questa tematica, si è utile far uso di una comparazione con i risultati ottenuti nella filosofia della scienza e nella teoria della percezione. In questi campi di studio sembra dimostrato che ogni indagine empirica è orientata da presupposti teorici, e che quindi non solo la nostra immagine scientifica del mondo è determinata dallo sviluppo culturale complessivo, ma lo sono anche molte tra le nostre più semplici osservazioni. Ciascuno conosce il mondo non come lo farebbe un'entità cognitiva isolata, ma come un soggetto che fa parte di

una comunità culturale. Ciò che merita di essere approfondito sono le implicazioni di queste constatazioni sul terreno della filosofia politica e morale. Si può dire che il fatto che ciascuno conosce il mondo non come un'entità cognitiva isolata, ma come un soggetto che fa parte di una comunità culturale, implica una superiorità morale della comunità sull'individuo? Tale implicazione non è valida. È vero che ciascun individuo ha bisogno di uno sfondo culturale per sviluppare la propria intellettualità. È pure vero che questo sfondo intellettuale viene dato all'individuo dall'ambiente nel quale nasce e che quindi inizialmente non è un oggetto di scelta. Tuttavia sono vere altre due cose molto importanti per il presente dibattito. La prima è che anche se l'individuo deve basare lo sviluppo della propria intellettualità su uno sfondo culturale dato, egli può constatare che lo stesso risulta insoddisfacente, e che ha bisogno di essere riformato, a volte anche radicalmente, fino al punto da dover essere del tutto rivoluzionato. Da queste constatazioni segue che la comunità è un bene per l'individuo, anche senza doverlo essere necessariamente quale un bene imperativo. L'individuo può essere inserito in una comunità per poter disporre di uno sfondo nel quale possa sviluppare la propria intellettualità, anche senza che questo sfondo divenga un limite che gli impedisca di progredire o semplicemente di cambiare. Ma se è così, affermando il valore dell'appartenenza culturale non si evita di riaffermare anche i tradizionali diritti liberali. Con ciò si mostra che l'antropologia del comunitarismo (l'idea per cui ciascun individuo ha bisogno di uno sfondo culturale per sviluppare la propria intellettualità) non implica un rifiuto dei diritti liberali tradizionali. Una sintesi tra universalismo liberale e comunitarismo appare utile. Se è vero che l'intellettualità umana si manifesta sempre in un contesto comunitario, rimane pure vero che questo fatto non è un presupposto sufficiente per negare all'individuo la facoltà di optare far progredire tali contesti, ovvero di migliare lo sfondo per il proprio schema di pensiero. Il dibattito teorico che è stato indicato serve a mostrare come la richiesta formulata dalla CNI di mantenere in vita il proprio codice culturale non contrasta assolutamente con la conquista moderna dello Stato liberale, ovvero la parità di diritti di ciascun individuo. La CNI chiede soltanto di aver vivo il proprio sfondo culturale come condizione indispensabile per scelte intellettuali contraddistinte da un significato autentico.

c) La discussione del secondo aspetto dell'argomentazione dei rappresentanti del comunitarismo, l'idea per cui la vita di un individuo ha un significato compiuto solamente se può realizzarsi in una comunità nella quale i suoi valori, fini, ecc. sono condivisi, risente in gran parte della discussione precedente. Ancora

una volta si può assumere che il presupposto del comunitarismo sia vero. Molte pratiche sono assolutamente prive di senso se non si esternano in una comunità che condivide il significato da attribuire a questi comportamenti. I rituali religiosi sono l'esempio più evidente, ma potrebbero essere citate anche numerose pratiche prive di questo significato. L'esecuzione di un concerto di musica classica non ha alcun significato se non tra persone che comprendono il valore della musica eseguita. Ma la comunità, come luogo necessario di condivisione dei valori, non è priva di un valore dinamico, e può progredire. Essendo così, si affermano nuovamente i tradizionali diritti liberali. Ancora una volta, tutela della comunità e valore dei valori individuali non contrastano, bensì coincidono.

d) La terza osservazione degli esponenti del comunitarismo constata che è un bene vivere in una comunità, intesa come un insieme di persone che condividono un mondo culturale ed un senso di appartenenza, piuttosto che come individui intellettualmente isolati e uniti soltanto dalla convenienza. Gli esponenti del liberalismo non hanno alcuna necessità di negare questa affermazione. Del resto, proprio alcuni classici del pensiero liberale, come J.S. Mill e A. de Tocqueville hanno messo in risalto il valore del sentimento di comunanza nei confronti dei propri concittadini. Ma è importante rilevare che la 'comunità', intesa come insieme di individui integrati attorno ad un progetto intellettuale e morale, non è obbligatoriamente coestensiva alla comunità politica, cioè all'insieme di individui che sono raccolti attorno al comune rispetto di istituzioni politiche e giuridiche. In altre parole, non tutti i cittadini di uno stesso Stato devono necessariamente formare un'unica comunità culturale. I membri delle diverse comunità culturali possono avvertire un comune senso di appartenenza alla comunità più ampia, quella politica, quando abbracciano gli ideali liberali, che vedono nell'affermazione della creatività e nella progettualità individuale un valore da promuovere. In questo modo, individui appartenenti a comunità culturali diverse, portatrici di progetti culturali diversi, possono convivere e sentirsi membri integrati di una comunità più ampia (si può chiamarla 'di secondo livello') raccolti attorno all'ideale di convivenza di comunità culturali diverse, e di libera espressione della creatività individuale. Un individuo può sviluppare la propria intellettualità e dare un senso alla sua manifestazione all'interno di una comunità culturale, e allo stesso tempo credere nel valore e nel diritto alle scelte culturali. La prima caratteristica lo renderà integrato all'interno della propria comunità culturale, la seconda integrato e partecipe del progetto della propria comunità politica. La discussione indicata serve a dimostrare un'altra cosa molto importante. Contrariamente a quanto affermano i sostenitori del monolitismo politico come

condizione necessaria della stabilità politica di uno Stato, si vede che la stabilità politica può essere garantita anche senza monolitismo, a condizione che l'ideale che raccoglie la comunità politica (ovvero l'insieme delle comunità culturali presenti nello Stato) sia quello della convivenza e del reciproco rispetto. Proprio questo deve essere il progetto politico della CNI, ma anche degli Stati di domicilio della stessa, se vogliono essere membri paritetici della civiltà occidentale quale si è evoluta negli ultimi due secoli.

2. Il repubblicanesimo è una dottrina politica che richiede di considerare le esigenze delle istituzioni, al pari dei diritti degli individui. La libertà degli individui può essere sacrificata, in parte, se questa rinuncia serve alla stabilità delle istituzioni preposte alla tutela della libertà stessa. In realtà, non vi è contraddizione tra questa esigenza presente nella dottrina repubblicana (almeno nella versione proposta da Philipp Pettit, al quale mi riferisco) e la teoria della giustizia liberale. Quest'ultima si limita a stabilire quali sono i diritti degli individui. Una volta stabiliti questi diritti, diviene importante determinare quali sono le istituzioni politiche e giuridiche che meglio possono tutelarli. L'efficace funzionamento di alcune di queste istituzioni può richiedere delle limitazioni di certe libertà individuali. Ma questo non è in contraddizione con il liberalismo, purché sia definito che le limitazioni sono rivolte ad una migliore garanzia delle libertà fondamentali dell'individuo, e non hanno invece lo scopo primario della tutela in sé delle istituzioni politiche esistenti. In sintesi: il liberalismo definisce i diritti fondamentali, tra i quali i più rilevanti sono quelli che riguardano le libertà più importanti. Una volta stabiliti questi diritti, ma sempre prendendo la loro tutela come criterio rilevante, si determina quali sono le istituzioni che servono a garantirli. Ai cittadini si possono richiedere anche dei sacrifici delle loro libertà, se questi sacrifici sono necessari al funzionamento delle istituzioni rilevanti. Ma i sacrifici devono essere indirizzati in modo preciso all'interesse della difesa delle libertà stesse. In questo modo è possibile accomodare l'esigenza liberale di garantire i diritti individuali, con la richiesta repubblicana di tutelare le istituzioni politiche. Mill e Tocqueville hanno mostrato come proprio i cittadini liberi possono identificarsi meglio di altri con le proprie istituzioni politiche ed essere partecipi delle loro attività, mentre queste istituzioni, a loro volta, aiutano a rafforzare lo spirito di libertà. Tra i diritti di libertà e le istituzioni politiche rivolte alla loro tutela vi è quindi non soltanto un rapporto di non contraddizione, ma pure un rapporto di reciproco sostegno. In particolare, hanno un valore educativo fondamentale quelle istituzioni della società civile nelle quali gli individui e

le comunità gestiscono da soli i propri interessi, e rispondono alle proprie esigenze. Ma così si afferma il valore di istituzioni, come l'Unione Italiana, che risponde pienamente ai criteri indicati, e che finisce (inconsapevolmente, in gran parte) con l'essere un'istanza di un progetto politico liberale più ampio, delineato nell'ultimo secolo di questa dottrina politica.

3. Il multiculturalismo minaccia realmente la stabilità delle società liberali? Oppure proprio il multiculturalismo è una delle basi principali delle stesse? Secondo alcuni autori, la connotazione multi-etnica di uno Stato contribuisce alla sua instabilità. Questo tipo di riflessione è rafforzato dalle considerazioni sul dissolvimento di alcuni Stati dell'Europa centrale e orientale, i quali, con la fine dei regimi socialisti, non si sono incamminati sulla via della democrazia liberale, bensì sono stati teatri di scontri inter-etnici particolarmente feroci. Potrebbe sembrare quasi che frequentemente la 'pulizia etnica' sia stata un presupposto inevitabile per l'istituzione di una democrazia liberale. Ma c'è pure un'altra spiegazione, del tutto contrastante con questa appena esposta, ed è una spiegazione che dice che gli scontri inter-etnici nascono a causa dell'ignoranza delle opportunità offerte dalla democrazia liberale, della possibilità di una società ordinata sull'armonizzazione delle diversità e non sulla loro alienazione. Vale la pena di affermare due cose. La prima è che è impossibile dire che il monolitismo etnico è un presupposto della stabilità della democrazia liberale, poiché il progetto politico rivolto al monolitismo etnico è contraddittorio alla giustizia liberale. In altre parole, essendo il progetto politico rivolto al monolitismo etnico contraddittorio alla giustizia liberale, lo stesso non può costituirne un fondamento. Per dimostrare questa affermazione, si può riprendere la discussione sul comunitarismo e la tesi per cui il contesto culturale è una condizione necessaria per lo sviluppo intellettuale di ciascuna persona e per dare un significato alle sue azioni, approfondendolo con lo studio di sviluppi più recenti della discussione. Se si ritiene che il contesto etnico sia un aspetto di questo contesto culturale, diviene ovvio che privare una persona del suo contesto etnico implica privarla pure della possibilità di svilupparsi intellettualmente e della possibilità di dare un significato compiuto alla propria vita. La politica rivolta al monolitismo etnico è quindi in forte contrasto con la giustizia liberale, che garantisce a ciascun individuo il diritto di sviluppare in libertà il proprio schema intellettuale. Ad ogni modo, tale politica, che voglio mostrare anti-liberale, non è assolutamente necessaria alla stabilità dell'ordinamento politico. Un ordinamento politico può basarsi sull'armonia delle diversità, purché si garantiscano a tutti uguali diritti.

In questo modo, si crea un ideale di ordine superiore, l'ideale di convivenza nella diversità che, come ho mostrato già nel cenno alla discussione sul comunitarismo, può costituire il fondamento per un superiore livello di identificazione con l'intera comunità politica.

La discussione che ho indicato ha il compito di mostrare alcune direzioni nelle quali si può realizzare uno studio approfondito che costituisca un quadro teorico filosofico-politico e giuridico per definire una posizione equa della CNI. L'ipotesi di studio che indico vuole avere un merito di base. Si tratta delle possibilità di spiegare come le esigenze e le richieste della CNI si inquadrino in uno schema che ha per fondo l'idea di civiltà politica sviluppatasi negli ultimi due secoli del mondo occidentale. Di conseguenza si tratta anche di una parte di quello che è il progetto imperativo pure dei due Stati di residenza. Una particolare rilevanza hanno due aspetti. Il primo aspetto è quello di mostrare che le richieste comunitarie hanno un ruolo legittimo anche nel paradigma liberale. Il secondo è quello che indica come proprio le diversità, in un equo schema di convivenza e cooperazione politica, possano essere motore di sviluppo e non fattore di instabilità, come è sembrato essere dal dissolvimento degli Stati monolitici dell'Europa centrale ed orientale.

Cenno di bibliografia essenziale

1. **Habermas, J., Taylor, C.**, *Multiculturalismo. Lotte per il riconoscimento*, Milano, Feltrinelli, 1998 (**Habermas, J.**, *Kampf um Anerkennung im Demokratischen Rechtsstaat*, Frankfurt am Main, Suhrkamp Verlag, 1996; **Taylor, C.**, *The Politics of Recognition*, Princeton, Princeton University Press, 1992).
2. **Kymlicka, W.**, *Multicultural Citizenship. A Liberal Theory of Rights*, Oxford, Clarendon Press, 1995.
3. **Mulhall, S., Swift, A.**, *Liberals and Communitarians*, Oxford, Blackwell, 1992.
4. **Rawls, J.**, *Una teoria della giustizia*, Milano, Feltrinelli, 1982 (*A Theory of Justice*, Cambridge, Mass., Harvard University Press, 1971).
5. **Rawls, J.**, *Liberalismo politico*, Milano, Edizioni di Comunità, 1994 (*Political Liberalism*, New York, Columbia University Press, 1993).
6. **Sandel, M.J.**, *Il liberalismo e i limiti della giustizia*, Milano, Feltrinelli, 1994 (*Liberalism and the Limits of Justice*, Cambridge, Cambridge University Press, 1982).
7. **Walzer, M.**, *Sfere di giustizia*, Feltrinelli, Milano, 1987 (*Spheres of Justice. A Defence of Pluralism and Equality*, New York, Basic Book, 1983).

SAŽETAK:

Zadnjih godina prisustvovali smo veoma živoj raspravi oko nekih prigovora i teorijskih 'izazova' koje su formulirali kritičari liberalne paradigme, a neke od ovih od posebna su značenja i za određenje teorijskog okvira u kojem valja održati potpunu raspravu o aktualnom statusu i ispravnim zahtjevima talijanske nacionalne skupine. Posebno su se dvije teze, od onih analiziranih, pokazale primjenjivima. Prva je ta da zahtjevi zajednica imaju legitiman položaj unutar liberalne paradigme. Iz toga slijedi da zahtjev za posebnim pravima za etničke i kulturne skupine nije kontradiktoran s doktrinom o jednakosti prava svakog građanina. Druga ukazuje na to da upravo različitosti, unutar pravične sheme suživota i političke suradnje, mogu biti motor koji vuče napredak a ne faktor nestabilnosti kako je moglo izgledati nakon disolucije monolitnih država unutar srednje u istočne Europe. Multikulturalnost koju podržava talijanska nacionalna skupina treba interpretirati iz takve perspektive, koja se nameće i kao imperativ pravde za države.

POVZETEK:

V zadnjih letih smo sodelovali v zelo živahni raspravi okoli nekaj pregovorov in teorijskega 'iziva' katerega so formulirali kritiki liberalne paradigme nekaj od teh so od posebnega značaja in za odreditev teorijskega okvira v katerem velja držati popolno raspravo o aktualnem statusu in pravilnem zahtevama italijanske nacionalne skupine. Od analiziranega so se posebno iskazale dve teze. Prva je, da zahteve skupnosti imajo legitimen položaj znotraj liberalne paradigme. Iz tega sledi da zahteve za posebna prava za etnične in kulturne skupine ni kontradiktira doktrinom o enakosti prava vsakega občana. Druga nam ukazuje, da različnost znotraj pravične sheme so življenje in politično sodelovanje, katere so lahko motor kateri vleče napredek a nikakor ne faktor nestabilnosti kakor bi lahko izgledalo po disoluciji monolitnih držav znotraj srednje v južne Evrope. Multikulturalnost katero podpira italijanska nacionalna skupina treba interpretirati iz takšne perspektive, katera se nameče kot imperativ pravice za država.

CULTURA E STATO NAZIONALE

FULVIO ŠURAN

CDU 321:008+323.15(=50)(497.4/.5Istria-Fiume)

Centro di ricerche storiche - Rovigno

Centar za povijesna istraživanja - Rovinj

Središče za zgodovinska raziskovanja - Rovinj

“Ogni prospettiva storica è una lente deformante. Chiunque dia un significato autonomo, un valore assoluto ad un accadimento, a un oggetto, a un concetto del mondo storico è prigioniero dell’illusione” (Giorgio Colli)

La maggioranza deve permettere alle minoranze nazionali di apportare delle regole, leggi, ecc., che ne difendino la loro particolarità e vulnerabilità assimilatoria, che la maggioranza deve accettare e, di conseguenza, rispettare. Perché solo così le minoranze possono difendersi dalle spinte assimilatorie, in genere, e da possibili malversazioni di certi “forti” del gruppo della maggioranza. Regole che alla maggioranza non servono, visto che è “dominante”, e delle quali non ha bisogno per farsi rispettare e per sentirsi alla pari di chi dipende da loro (vedi bilinguismo, tabelle, vie, ecc.). Ecco perché questo bisogno di difesa e di tutela, che dipende dalla maggioranza, è perentorio nella politica delle minoranze per difendersi dai diversi soprusi possibili. Quando, invece, è la maggioranza a richiedere regole restrittive e debilitanti nei confronti delle minoranze, questo è un segno palese che la maggioranza in questione, ma si pensa al potere, si sente debole o ha dei risentimenti nei confronti della suddetta minoranza o, peggio ancora, per vendetta. In quanto, comportandosi così, ritengono di aumentare di statura. Ed è questa, in definitiva, una delle cause della conflittualità interetnica che ha portato al crollo della Seconda Jugoslavia.

Il tradimento degli intellettuali

La cultura è oggi oltremodo importante per la funzionamento di tutta la società occidentale, che si vuol definire democratica, anche se circoscritta entro i limiti di uno Stato Nazionale, specialmente nella sua concezione moderna di attore e di autore di progresso sociale e di portatore di (certi) valori civili universalmente riconosciuti come tali. Ed è, quindi, proprio per questo suo collegarsi a dei valori di civiltà e di progresso che lo Stato nazionale moderno, demo-

cratico e non, non può fare a meno della cultura, e specialmente di certe sue parti anche se soggiate a dei (propri) fini utilitaristico-egoistici di perpetuazione di un'azione politica dell'ideologia dominante in quello Stato e portata avanti dal potere politico.

Il ruolo della cultura diventa evidente qualora ci si rende finalmente conto che è proprio tramite la trasformazione culturale di una massa (o aggregato o mucchio) di persone in un popolo (o collettivo), organizzato secondo dei valori culturali, che si può parlare di società civile¹. Ed è solo in questo contesto che **Renzo de Felice** nell'introduzione al libro di **G.L. Mosse**, "*La nazionalizzazione delle masse*"², si riferisce alle "folle" che attraverso l'avviato processo di nazionalizzazione, qui inteso come presa di coscienza del proprio "senso del noi", diventano "masse" civilizzate. Per cui si può parlare di distinzione tra "populus" e "vulgus", in qualità di già rilevata distinzione tra aggregato e collettivo³. Inoltre, è l'approccio culturale di una collettività e non di un aggregato umano alla realtà ad esprimere il suo grado di civiltà. Si parla allora di cultura di un popolo, la quale di sé colora, informa e traduce in simboli tutta la sottostante realtà sociale dando così forma ad un proprio modo particolare di percezione e di interpretazione della realtà in cui vive, coltivizzandola a "*propria immagine e somiglianza*".

Inserendosi in questo contesto interpretativo sociologi quali **R.L. Southland** e **J.L. Woodward** possono affermare che una Nazione⁴ può esistere veramente solo nel momento in cui l'intero popolo giunge a riconoscersi in quell'idea istituzionalizzatasi, in quanto solo così raggiunge il "senso del noi" o, meglio ancora, il "senso di essere uno"⁵, il che si presenta come solidarietà nelle relazioni tra gli uomini che vi si riconoscono. Ed è un tale elemento che in generale viene indicato come popolazione, e che rappresenta quella base necessaria

¹ "La differenza tra un organismo (quale può essere un popolo organizzato secondo canoni culturali validi per tutti i membri di quell'unità organica chiamata popolo) e un semplice aggregato di elementi (ad esempio un 'mucchio') consiste infatti nella coesistenzialità delle parti dell'organismo e nella reciproca inessenzialità delle parti del semplice aggregato", spiega **Emmanuel SEVERINO** in *La filosofia moderna*, edito da Rizzoli, 1987, pag. 9.

² **Georg L. MOSSE**, *La nazionalizzazione delle masse*, Il Mulino, 1975.

³ **F. MAINECKE**, *Cosmopolitismo e Stato Nazionale*, Firenze, La Nuova Italia, 1975.

⁴ A tale proposito **F. MAINECKE** nella sua opera (vedi nota 3) rileva che lo Stato "*diventa nazionale non per intenzione e volontà dei reggitori della Nazione ma – come lo diventano la lingua, il costume, la fede – per tacita azione dello spirito popolare*".

⁵ **R.L. SOUTHERLAND & J.L. WOODWARD**, *Sociology*, New York, 1940.

acciocché una qualsiasi struttura statale ben definita cominci ad esistere come istituzione.

Funzione della cultura è quindi quella di plasmare in modo più o meno omogeneo (chiuso o nazionalmente limitato) – il che in gran parte è dipendente dal grado di civiltà generale e di conseguente apertura democratica da parte dei singoli Stati nazionali e/o social-popolari – la forma mentis di una società umana per cui si può dire, con nozione di causa, che la cultura è quel salto di paradigma che rende possibile la coscienza civica di determinate collettività che di una data civiltà ne sono l'espressione.

La cultura ha la forza di trasformare una massa di uomini (il "*populus*", volgarmente detto la plebe) in una unità organica e civile (in "*vulgus*", cioè in massa popolare). Il che avviene tramite la rielaborazione di tradizioni comuni e il mantenimento della fede "*dei padri*". In tal modo le credenze, le superstizioni, col tempo si trasformano e diventano folclore, abitudini e proverbi con propri idiomi linguistici, ecc., il che fa sì che un potere politico, economico, sociale che voglia essere accettato come tale, cioè quale guida unitaria del popolo, deve rielaborare per scopi propri quei valori culturali di base facendoli "*funzionare*" in sintonia con i propri fini particolaristici, i quali si devono mostrare collegati, anzi devono rappresentare il punto di massimo coinvolgimento, sempre con gli interessi generali del (loro) popolo. Ed è per questo che lo Stato, e specialmente lo Stato Nazionale, ha bisogno della cultura, più giustamente di un certo tipo di cultura, quella che più delle altre si mostra capace di plasmare la collettività secondo dei valori che sono sì della propria tradizione popolare ma che per lo più sono (**ideologicamente**) finalizzati a determinati scopi particolaristici; voluti cioè "*dall'alto*"⁶. Si tralasciano così quelli che si mostrano innocui all'ideologia dominante e, d'altro canto, vengono perseguitati tutti quelli valutati come pericolosi dal potere⁷. Per raggiungere questo scopo l'autorità politica del momento ufficializza una parte della cultura dandole, imprimendole, un ade-

⁶ Valori rassicuranti la propria persona sociale. In quanto il nazionalismo è quel "*qualcosa*" che dà agli individui la sensazione di essere "*qualcuno*".

⁷ Per lo più sono valori secondari o elitari e che, a partire dai nazionalismi ottocenteschi, non dimenticando i fascismi e le ideologie social-popolari, a ragione della forza cercano di imporre la loro visione sulla comunicazione interculturale. Diversi da questi sono i valori di tipo primario, di base o popolare che, e ne è un buon esempio la multiculturalità istriana, nella stessa realtà esistenziale trovano le condizioni ottimali per un proficuo scambio culturale di base. E sono questi che alla popolazione della penisola ha imposto, per necessità esistenziale, la pur minima conoscenza di più idiomi linguistici.

guato riconoscimento. Questa promozione di una parte limitata della cultura, cioè la sua ufficializzazione, avviene in vari modi. Sociologicamente parlando sono tre le varianti più sfruttate dai moderni Stati Nazionali, che, non entrando nei particolari, possono esser nominate come: “*la promozione linguistica, la reinvenzione della lingua, la costruzione dall’alto*”⁸. Ed è allora che si parla della così detta cultura DOC, quale rappresentante ufficiale di un dato periodo storico-sociale, e ulteriormente compresa nella sua forma statale, sia essa di tipo nazional-sociale o altro. Ed è a questo punto che interviene l’ideologia politica dello Stato, il quale per creare una coscienza sociale a sua immagine e somiglianza, necessita di divulgatori che, in qualità di educatori, esprimano e diano risalto in modo autorevole solo a quelle forme di cultura che si mostrano utili per il perpetuarsi dell’ideologia al potere che in tal modo si auto-legittima. Perché lo Stato moderno vuole che i suoi cittadini – indistintamente dal loro status sociale – “*sentano*” d’essere un tutt’uno con il “*credo nazionale*” (ufficialmente accettato) e agiscano conseguentemente, come prestabilito dal potere costituito, legittimando e accrescendo così la supremazia a quel (l’ideologicamente costruito e, conseguentemente ufficializzato) modo di percepire la realtà sociale. Qui subentrano gli uomini di cultura quali migliori mediatori di questa azione di risveglio nazionale che, dopo un iniziale “anarchismo culturale”, viene in seguito guidata e gestita dallo Stato che in tal modo sistematicamente legittimizza la propria autorità presso la maggioranza dei propri sudditi. Il che avviene, cioè raggiunge una sua legittimità effettiva, in quel momento quando la disposizione ad obbedire insita in un gruppo umano effettua un salto di paradigma nazionale, trasformandosi in “*fede nella legittimità del potere*” che così si costituisce in autorità.

Gruppo umano che in tal modo “*sente*” quell’autorità come propria, e quindi con il suo assenso le conferisce legittimità, in quanto è cosciente della necessità di adeguarsi all’ordinamento imposto da quell’autorità. Ecco perché i governanti politici (cioè lo Stato) temono la possibilità che gli uomini di cultura (in qualità di educatori del “*proprio*” popolo) non solo si rendano conto di questa loro funzione centrale e decisiva per il mantenimento della legittimità del potere costituito ma, raggiunta un’unità d’intenti, ricattino lo Stato, non accettando più di obbedire supinamente ai suoi ordini e, conseguentemente a questa presa di coscienza, sviluppino un modo di percepire la cultura più aperto, cosmopolita, e quindi non limitato alle ristrette norme statali. Cioè un modo d’essere diverso se non contra-

⁸ Adriano BIAGI, *Sociologia dei processi nazionalitari*, Fiorini-Verona, 1982.

rio alle regole imposte “*dall’alto*”. Per cui lo Stato sagacemente tende a far sì che il sostentamento esistenziale degli uomini di cultura (degli intellettuali) rimanga in suo potere, e, conseguentemente anche la loro creazione culturale.

Se si pensa bene alle rivoluzioni culturali dell’ottocento, sia quelle nazionali (**Mazzini, Gaj**, ecc.), che a quelle internazionali (**Marx, Lenin**, ecc.), si osserverà che per lo più sono state iniziate proprio dagli intellettuali che, in seguito, o sono stati soppiantati dai politici e dai loro uomini di cultura, o, una volta al potere, sono diventati, nel campo dell’espressività culturale e non solo, più restrittivi nei confronti degli stessi intellettuali. Ciò forse perché ne intuivano il pericolo disgregante per il nuovo potere costituito. Pericolo che con il prevalere del postmoderno e la dissoluzione degli immutabili perde di significato. Anche perché l’attuale sviluppo dell’Apparato scientifico-tecnologico sta sconvolgendo tutti i valori costituiti, per cui non ha neanche più senso distinguere l’autorità dalla sua legittimità quale impedimento realizzativo⁹.

Tra modernismo e post-modernismo

Con lo stravolgimento degli ideali nazionali e non, anche se molti ancora ne fanno buon uso per scopi e fini particolaristici che con gli ideali non hanno proprio niente a che fare, il compito dell’autorità sempre più diventa quello di produrre obbedienza e consenso nelle masse, in cambio della loro sicurezza sociale. Dire che l’autorità produce l’obbedienza e il consenso da parte dei membri della propria collettività equivale anche a dire che riesce a mantenere un certo grado di obbedienza e di consenso all’attuale ordinamento che si propone nell’equivalenza della percentuale che giunge a realizzare. Questo vuol dire che la sua legittimità deriva e si mantiene dalla sua riuscita imposizione sociale tramite l’obbedienza dei suoi sudditi.

A differenza della cultura tradizionale, che sostiene che l’azione è autenticamente efficace solo se salvaguarda e rispetta la legge assoluta e immutabile alla quale essa si ispira per essere vera, la cultura contemporanea, da parte sua, legittima l’autorità solo se si dimostra efficace, e quell’autorità si può ritenere legittima fino a quando mantiene la propria efficacia realizzativa di fini per i propri

⁹ La comprensione dell’“*autorità*” si ricollega al significato originario della parola latina *au-toritas*, la quale nomina colui che fa, colui che porta a compimento e maturazione ciò che ci si è prefissati servendosi di certi mezzi in vista della produzione di uno scopo. Per cui l’autorità è l’artefice, in quanto non produce in modo inconsapevole o per caso, ma “*consenso*”.

sudditi che l'hanno accettata come tale. Per cui, in una società democratica, dove una forma d'autorità si scontra con un'altra forma d'autorità la validità dell'una o dell'altra si costituisce sull'azione vincente che sa mantenere il più a lungo possibile il proprio perpetuamento. Ed è quindi la sua efficacia culturale, politica, economica, sociale che, quindi, la legittima davanti agli elettori (e all'opinione internazionale) che ne sono l'arbitro.

Su questa strada si era già incamminato anche **Max Weber** il quale in una sua opera, *“Economia e società”*, arrivava alla conclusione che le attuali forme di potere, in qualità di *auctoritas*, non sono altro che *“la possibilità per specifici comandi di trovare obbedienza da parte di un determinato gruppo di uomini, e non già qualsiasi possibilità di esercitare potenza e influenzare su altri uomini”*. Anche perché solo il potere, come *auctoritas*, così inteso *“può fondarsi sui più diversi motivi di disposizione a obbedire”*. Questo vuol dire che senza obbedienza a certe regole condivise dalla maggioranza non c'è autorità, ma solo una sua latente possibilità realizzativa o dissolutiva. Per cui l'obbedienza più valida è quella che, realizzando fini, perdura nel tempo, cioè che non ha solo una sua potenziale quanto reale efficacia realizzativa. Ed è in questo senso che la sua più valida incarnazione la possiamo ancora trovare nello Stato moderno, nazionalmente concepito, il quale possiede ancora il potere di realizzare delle efficaci forme capaci di mantenere per i propri proseliti il *“monopolio legittimo del potere”*, compresa la stessa cultura, vista come nazionale.

A causa però delle trasformazioni scientifico-tecnologiche in corso, che caratterizzano il post-modernismo, lo Stato, quale elemento limitante e rassicurante la composita realtà sociale, si trova nello svantaggio di non poter più contenere entro i restrittivi limiti nazionali gli ultimi sviluppi cui giunge la cultura in generale, e specialmente quella scientifico-tecnologica che si presenta sotto forma di conoscenza della realtà. Quindi, esso ha sì sempre più bisogno della cultura perché solo possedendo questa può legittimare la sua *auctoritas* e, di conseguenza, può educare e indirizzare le future generazioni, ma non di meno si rende altrettanto bene conto che la cultura – includendo tutta la conoscenza scientifico-tecnologica oltre a tutte le espressioni artistico-culturali, quali modi d'essere della cultura – sta diventando un qualcosa di inafferrabile e inarrestabile entro le rigide norme assicurative di una struttura statale e per giunta nazionalmente limitante. Per cui tende a superare qualsiasi limite e fine imposto da barriere ideologico-nazionali. E non solo, sta diventando sempre più evidente la necessità, insita nell'attuale espansione dell'apparato scientifico-tecnologico che sta portando sempre più alla globalizzazione della società e dell'economia,

a negare gli stessi fini particolaristici dello Stato, ossia in genere quei fini ideologico-nazionali, che ancora nel secolo scorso rappresentavano un'apertura ed un progresso per la creatività e lo sviluppo culturale. Ed è questa in definitiva la grande svolta conosciuta come post-modernismo e che rappresenta il maggior pericolo per l'*auctoritas* degli attuali Stati (nazionali), cioè che gli uomini di cultura si servano della conoscenza, ormai non più custodita dallo Stato, per agire al di fuori dei fini dello stesso, disubbidendo in tal modo alla loro progettazione politico-ideologica. In tal modo lo Stato si vede costretto a far proprie queste nuove tendenze perché in caso contrario perde il consenso dei propri dominati, per cui si indebolisce il suo valore di legittimità. Nell'epoca attuale la legittimità diventa effettiva non più perché conferita "dall'alto" e indipendentemente dalla sua riuscita, quanto dalla sua efficacia produttiva o interpretata come tale dalla fede degli obbedienti. Il potere, quindi, è autorevole quando produce un certo tipo di comportamento in un gruppo umano ben definito, che agisce conseguentemente producendo consenso verso quella forma di potere, ossia nella fede in ciò che si crede sia la legittimità del potere¹⁰. Anche perché il rapporto delle masse verso l'autorità è sempre di fede nella sua legittimità perfino quando si presenta sotto forma di un ordinamento razionale, qual è appunto quello scientifico-tecnologico. Fede che viene mantenuta e accresciuta dipendentemente dall'efficacia realizzativa delle promesse "fattesi carne".

Gli attuali Stati Nazionali sono, quindi, già in partenza costretti, loro malgrado, a tralasciare in certi settori l'organizzazione nazionale e sostituirla con quella scientifico-tecnologica ben più efficace nella realizzazione progettuale anche se più consona ad una società polivalente e multiculturale. Come del resto

¹⁰ C'è da rilevare la differenza di comprensione della legittimità tra i sostenitori di uno Stato poggiante sull'idea nazionalitaria, i quali esigono che affinché esista la legittimità abbia ad esistere la "giustificazione interna" (Weber) costituita nella legittimità del potere, e i sostenitori di uno Stato di tipo "scientifico-tecnologico", i quali sostengono che la legittimità del potere consista nella sua efficacia. In ogni caso, tutte e due le concezioni di legittimità possono esser rese inefficienti dalla mancanza di fede, nei dominati, della loro legittimità, tramite una disobbedienza che ne annulla l'efficacia propositiva. Anche se, quell'apparato o ordinamento può essere efficace senza la fede nella sua legittimità, esso non può diventare operativo senza un riconoscimento maggioritario della sua efficacia. Comunque, un'organizzazione statale capace di produrre anche la giustificazione interna, di cui quella nazionale è la più rassicurante la legittimità del potere, ha un'efficacia superiore a quella di uno Stato plurinazionale il cui ordinamento interno non ha raggiunto l'efficacia scientifico-tecnologica necessaria alla produzione del consenso. Intervista al quotidiano "Glas Istre" del 4 dicembre 1997, pag. 8.

lo dimostra l'attuale, lento ma progressivo e inarrestabile, processo di globalizzazione in atto nel mondo occidentale, e non solo. Dove il nazionalismo, da massimo valore sociale, si sta, grazie anche alle ultime analisi in campo psico-sociale, sociologico e politologico, trasformando in serio oggetto di sezionamento scientifico, quindi isolato, analizzato, e in seguito classificato e valutato secondo il metro scientifico-tecnologico e principalmente per la sua socio-politica efficacia realizzativa di fini per il maggior numero di persone. In poche parole il nazionalismo da "fine" si sta trasformando in "mezzo", e l'apparato scientifico-tecnologico, che inizialmente doveva dare credito e valore a quell'intoccabile ideale, da "mezzo" sta diventando il "fine" secondo il quale viene misurata l'efficacia di tutti gli organismi e organizzazioni socio-politiche, tra le quali anche l'ideologia nazional-nazionalista. È un rovesciamento inarrestabile e irreversibile, anche se siamo testimoni di certe momentanee turbolenze e ripiegamenti sociali, quali i nuovi nazionalismi, che, per il loro iniziale potente idealismo (nazionalistico), sono internamente incontrollabili e fine a se stessi, per cui latentemente autodistruttivi anche se i fomentatori di questi neo-nazionalismi sono più che convinti di poterli controllare e indirizzare a loro piacimento.

La seguente trasformazione dell'apparato statale da una obsoleta forma nazionale a una scientifico-tecnologica socialmente più realizzativa, avviene sempre tramite quella produzione del consenso da parte delle masse che in tal modo la legittimano in quanto tale, in quanto gli attuali Stati Occidentali a struttura democratica più che mai abbisognano del consenso per legittimarsi. Questo processo di trasformazione dei codici sociali (delle regole del gioco sociale) avviene gradualmente ed è inarrestabile, per cui nella lotta tra la democrazia nazionale e quella scientifico-tecnologica vince quella che di più soddisfa i fini dell'elettorato che sono sempre più propensi a scegliere quelle forme statali che si dimostrano più efficaci nella realizzazione del più gran numero di fini che la maggioranza dell'elettorato richiede e che quindi fanno leva unicamente sull'efficacia dell'azione che riescono a promuovere. In definitiva questo significa che l'autorità dello Stato Nazionale è tanto più esposta alla crisi quanto meno riesce a realizzare gli scopi voluti dal suo elettorato e che, di conseguenza, il suo ordinamento legislativo si propone di portare a compimento. Per cui, se vuole mantenere il potere il più a lungo possibile, deve o accettare le regole del gioco proprie all'Apparato scientifico-tecnologico (il che vuol dire abbandonare la visione ideologica della realtà sociale), oppure perpetuare uno stato di instabilità sociale interna utile a mantenere lo status quo di crisi sociale e di angoscia del futuro nei dominati che, per paura di perdere l'attuale status raggiunto, conti-

nuano a dare consenso al potere. Ed è questo un motivo più che plausibile per cui i neo Stati Nazionali, sorti dalla dissoluzione del sistema sociale comunista, tengono sotto controllo i mass-media e sotto pressione quelle alternative che sono più aperte al cambiamento (sia politico che culturale). Per cui vengono trattate come forze politiche destabilizzanti la realtà sociale.

Stato e libertà della cultura

Anche se uno dei concetti più ovvi del presente è la libertà della cultura, è impossibile non vedere come oggi più che mai l'esistenza stessa della maggior parte degli intellettuali e degli uomini di cultura in genere è in un modo più o meno decisivo indirizzata dallo Stato. Questo fa sì che l'intellettuale medio di fronte allo Stato è inerme e sottomesso al suo dominante diktat politico, dal quale dipende. In definitiva, quindi, la libertà della cultura è quella che lo Stato le concede, ossia è una servitù ben accetta dai molti uomini di cultura, per lo più mediocri intelletti che per questo loro essere presi in considerazione dalle diverse strutture statali tendono a pavoneggiarsi sia per la loro creatività scientifica o artistica che per il loro pensare secondo le regole imposte dall'attuale sistema socio-politico e, massimo dell'ipocrisia, ritenuto un pensare autonomo. E lo Stato elargisce anche grandi mezzi a questo tipo di cultura ideologicamente indirizzata – sia in un senso social-popolare che in quello nazional-popolare – purché essa rimanga entro i limiti consentiti dalla dominante politica nazionale, per cui controllabile e adattata alle regole del potere. Il che fa sì che, il prodotto della stessa cultura, si piega nella direzione auspicata dallo Stato. Se questa prospettiva è più visibile nei paesi dell'Europa Centro-Orientale perché socio-economicamente più poveri, per cui larghi settori della produzione culturale dipendono in maggioranza se non interamente dalle casse dello Stato, la cosa non è poi tanto diversa neppure nei paesi dell'Europa Occidentale, quella democratica. Solo che lì, sempre grazie alla maggiore ricchezza economica, esiste almeno la possibilità che altri enti non governativi si sobbarchino l'onere di dar vita a certi progetti culturali alternativi a quelli d'interesse elevatamente “nazionale”. Per cui, il che non è poco, il costo stesso dei prodotti culturali (e non solo) è relativamente basso, se paragonato ai costi propri a rilevanti progetti culturali dei paesi dell'Europa Centro-Orientale, c'è una maggiore diffusione degli stessi, che permette agli ideologi delle politiche proprie alle democrazie Occidentali di rendersi conto di un'ovvietà prima sconosciuta: e cioè che più si scatena la fabbrica della cultura, meno c'è da temere da lei. Perché tra tanto scarto, kich e

shoond, anche il più eccelso prodotto culturale perde di incisività sociale, in quanto mero e semplice prodotto commerciale sottoposto alle regole del mercato. Questa nuova realtà ha portato i potenti della politica e non ad una quasi totale assenza di timore nei confronti degli uomini di cultura ai quali pertanto è data completa libertà di movimento intellettuale (o quasi). Il problema comunque resta aperto in quei paesi europei che ancora non hanno raggiunto questa fase di sviluppo economico e di conseguente propagazione culturale che la trasforma in un prodotto di consumo che si mostra d'essere non pericoloso all'assetto statale. Per cui, negli Stati Nazionali appena usciti dal sistema comunista, diventa sempre più folta la schiera degli intellettuali che per necessità esistenziale oltre che per mediocrità e ambizione personale, sono pronti a vendersi all'ideologia del momento che di questi ha oltre modo bisogno per costruirsi un'immagine di auctoritas sia interna che esterna. È d'obbligo specificare che qui non si intende tanto dire che gli uomini di cultura sono pronti a vendere le loro idee allo Stato, quanto che sono pronti a diventare dei veri e propri sudditi obbedienti e megafoni viventi dei neo-nazionalismi vincenti e dei potenti politici del momento.

Dissoluzione del comunismo e neo-nazionalismo

In questo contesto socio-politico mondiale di crisi dei valori e di revival nazional-nazionalistico il fattore sociale maggiormente stabilizzante il potere è la politica di tensione continua, cioè volutamente guidata (*la concordia discors*), in base alla quale un potere politico si trova nella "nuda e cruda" situazione di valutare la propria potenza solo sopraffacendo quella dell'avversario: parametri fisico-matematici, ma anche sociologici, psicologici e biologici, nel cui ambito rientra sia il principio della volontà di sopravvivenza degli organismi, e quindi anche degli organismi sociali, sia il principio che ne consegue, e cioè che un'organizzazione, raggiunto uno stato di potenza (*auctoritas*) rispetto al proprio ambiente, specialmente se in crisi, tende a perpetuarlo e, di conseguenza, a distruggere fin dove è possibile tutto ciò che lo minaccia. Gli attuali Stati (nazionali) sono, quindi, ben coscienti come una possibile apertura culturale e un'indipendenza delle istituzioni culturali e dei suoi operatori, dal "soldo" burocratico e dalle altisonanti onorificenze e privilegi statali, mette in crisi la stessa struttura socio-politica che li mantiene al potere, entro i limiti rassicuranti dell'ideologia mononazionale, salvifica per il potere costituito. In quanto, anche sé – come afferma **Nenad Zakošek**, professore alla facoltà di scienze politiche dell'Università di Zagabria, – per un qualsiasi progresso sociale "*moderna bi drža-*

va trebala uključivati i demokratske institucije". Purtroppo "u ovdje vladajućoj ideologiji očito nije tako. Iz takve perspektive mi smo u osnovi dobili jednu kvazi revolucionarnu ideologiju, koja autoritarno funkcionira, kojoj su strane demokratske institucije. Nemamo mi posla s autoritarnim režimom koji traje desetljećima pa se raspada, nego je riječ o još vrlo vitalnoj nacionalno revolucionarnoj ideologiji i autoritarizmu koji proizlazi iz te ideologije i iz monopola koji se učvrstio i koji se sada raznim institucionalnim i drugim mehanizmima nastoji zaštititi od nezadovoljstva i mogućih protesta." ("Lo Stato moderno dovrebbe comprendere pure le istituzioni democratiche. Purtroppo, ciò evidentemente non vale per l'attuale dominante ideologia. Secondo questo punto di vista, siamo giunti essenzialmente ad una ideologia quasi rivoluzionaria, contrassegnata da un funzionamento autoritario, estranea alle istituzioni democratiche. Ora, non abbiamo a che fare con un regime autoritario, il quale, dopo essere durato per decenni, va disgregandosi; si tratta invece di una ideologia nazionale rivoluzionaria, ancora molto virulenta, nonché di autoritarismo derivante da una siffatta ideologia imperante e da un monopolio saldamente radicato che cerca di difendere le proprie posizioni facendo uso di vari mezzi, tra i quali anche quelli istituzionali, per sopprimere eventuali espressioni di scontento o di protesta.¹¹") Di questa lista fanno parte le minoranze di ogni tipo, ma specialmente quelle nazionali, ed il regionalismo, per non parlare poi del transregionalismo, del multiculturalismo, della pluriethnicità ecc. Anche se il tutto non ha niente a che fare con un aperto o nascosto attacco alla sovranità di uno Stato indipendente e, come tale voluto, dalla maggioranza dei suoi liberi cittadini¹². Comunque il riguardo che le istituzioni ufficiali, in tutti i suoi livelli – da quello statale e ministeriale a quello regionale per finire a quello comunale – mostreranno verso simili iniziative di apertura e di dialogo tra i diversi mondi culturali, nazionali e non, in un modo chiaro e distinto – usando sempre le parole dello Zakošek – "*koji je odnos prema temeljnim demokratskim institucijama i kako se misli da je moguće demokratizirati Hrvatsku*" (... il che è visto come un rapporto verso le istituzioni democratiche di base, per cui si ritiene sia possibile una democratizzazione dello Stato di Croazia).¹³ Questo è molto importante per comprende-

¹¹ Intervista al quotidiano "Glas Istre" del 4 dicembre 1997, pag. 8.

¹² Ed è questa, in breve, la situazione nella quale è sorta l'iniziativa di un movimento culturale più consono proprio alla realtà sociale e culturale istriana.

¹³ Intervista al quotidiano "Glas Istre" del 4 dicembre 1997, pag. 8.

re il perché dell'attuale situazione nei nuovi Stati Nazionali sorti dalla dissoluzione del sistema sociale comunista che ha portato alla ribalta dei nazionalismi più o meno prepotenti ed aggressivi. Il che, nel nostro caso specifico, ha portato alla disgregazione della ex Jugoslavia, la cosiddetta II Jugoslavia (quella socialista, appunto), e alla conseguente formazione di molteplici staterelli nazionali, che se in certi suoi aspetti è simile ad altri Stati europei passati da una sovrastruttura ideologica social-popolare o comunista a quella delle democrazie occidentali, per altri aspetti è invece assai diversa. Non solo nell'interpretazione degli stessi eventi, ma anche di quei vecchi-nuovi fatti che accompagnano i moti nazionalistici la cui giustificazione d'essere viene (falsamente) ricercata nel bisogno di democraticità e nel conseguente impulso all'indipendenza del sociale dal potere Statale, cosa pressoché impossibile sotto il precedente real socialismo, visto come oppressore e prigioniero dei popoli.

Tra modernismo e neo-nazionalismo

Si tratta di Stati nazionali in formazione, e che come tali sono “*succubi*” della stessa logica che aveva indirizzato l'ideologia dei moti indipendentisti che nell'Ottocento hanno portato alla formazione degli Stati nazionali europei. Questi novelli Stati Nazionali usciti dalla dissoluzione della ex Jugoslavia socialista, quali la Croazia, la Slovenia, per non parlare della Serbia, usciti da un regime comunista come gli altri paesi dell'Europa Orientale, anche se un po' più dolce in quanto “*autogestito*”, si differenziano da Stati quali l'Ungheria, la Polonia, la Bulgaria o la Romania, che nella loro fase di “*uscita*” dal sistema totalitario di stampo socialista si sono solo riallacciati alle loro precedenti, e per un breve periodo, interrotte storie nazionali.

La Croazia, come del resto la Slovenia, la Serbia, e la Macedonia quali novelli Stati Nazionali sul palcoscenico Europeo e mondiale, devono invece crearsi un mito, per cui non hanno da riprendere il filo conduttore che la Jugoslavia di Karadjordje, prima, e il socialismo di Tito, poi, ha interrotto, quanto di inventare ab ovo la propria “*grandezza*” storica in un periodo di crescente globalizzazione che sta pervadendo l'attuale società occidentale.

Per quel che riguarda la Bosnia-Erzegovina la questione è più complessa perché formata da tre nazionalità costituzionali, che in certi suoi aspetti – come, per esempio, quello nazionale e religioso – sono, almeno per l'attuale momento di revival sia nazionale che religioso, incompatibili. Società che se, nell'Occidente socio-economicamente più avanzato, sempre di più si basa su valori apparte-

nenti già al post-modernismo, in questi nuovi Stati Nazionali si trova incatenata nei valori e nei simboli della (non ancora passata) modernità, di cui il nazionalismo ne è un fiero rappresentante. Per cui questi Stati Nazionali, essendo di recente formazione, contengono tutte le forzature dei processi nazionalitari propri al modernismo che si svolge sopra uno spazio storicamente multietnico, cioè nazionalmente non ben delimitato e in un tempo di parcelizzazione e frammentalizzazione sociale, di specializzazione scientifica, e di globalizzazione economica, per cui questa monoliticità politica sembra del tutto anacronistica nel modo e nel tempo.

Quindi, se non si è a conoscenza di certe particolarità, proprie alla storia di questi popoli nella loro interazione culturale e interdipendenza socio-territoriale, e si vuole dare una valutazione oggettiva della conoscenza e rappresentazione attuale dei popoli vicini e lontani sia nei mezzi di comunicazione che nei testi di storia adottati nelle scuole, senza analizzarne le ragioni (cioè rispondere ai perché) si avrà un'opinione assai negativa dell'attuale situazione. Se invece si cercherà di comprendere il perché di una tale distorsione conoscitiva¹⁴ (... il che è visto come un rapporto verso le istituzioni democratiche di base, per cui si ritiene che sia possibile una democratizzazione dello Stato di Croazia) (l'asestamento della propria identità collettiva secondo i canoni nazionali) allora le cose cambiano. Questo non significa giustificare certe situazioni, quanto comprenderle. Il che è diverso.

Il multiculturalismo quale prodotto storico

Proseguendo in questa direzione è necessario far fronte a diverse questioni quali: come assolvere agli inevitabili processi d'integrazione senza con ciò annullare le specificità delle diverse espressioni culturali; in quale modo rendere più efficiente la comunicazione inter-etnica nelle regioni di contatto territoriale e intra-nazionale arrivando ad una (nuova) sintesi multi-culturale europea, la quale sia comprensiva e rispettosa delle diversità interne ed esterne alla propria Nazione e nel contempo non leda, la dove ciò è possibile, gli interessi vitali dei singoli Stati europei; come affrontare la specializzazione culturale portata avanti dall'Apparato scientifico-tecnologico, che sta rivalutando tutti i valori fatti propri dalla modernità; come affrontare, per correggere e non ripetere, i precedenti erro-

¹⁴ Perer L. BERGER & Thomas LUCKMANN, *La realtà come costruzione sociale*, Il Mulino, 1969.

ri di forzata e più o meno occulta assimilazione culturale, propria a tutti i moderni Stati Nazionali; come (se è possibile) integrare in una superiore sintesi multi-culturale il ricco e diversificato patrimonio culturale coesistente nei singoli Stati Nazionali integrandola in una futuribile società scientifico-tecnologica “dal volto umano”. Il che, in definitiva, porterebbe, se realizzata, alla comunicazione ottimale sia tra le diverse culture “*minoritarie*” e la cultura maggioritaria in uno Stato nazionalmente forte, sia per una possibile, quanto auspicabile, sintesi culturale ad un livello sovra-nazionale che non attacchi l’integrità nazionale degli stessi Stati in seno ad un’Europa concepita nella sua unità plurinazionale¹⁵.

La società plurinazionale

Per comprendere meglio il funzionamento della futura società multiculturale si deve specificare meglio il funzionamento dell’attuale interazione culturale che nel nazionale trova i propri limiti e alla cui base si trova la comunicazione tra i diversi etnici. Comunicazione inter-culturale che, per essere efficace nella sua interazione, si basa sulla ricerca di un loro comune punto d’appoggio. Di quel “*ritrovato*” **interesse comune** che nel passato ha fatto interagire differenziate entità etnoculturali e religiose in un equilibrio di creatività inter-culturale e di convivenza pluri-etnica di carattere esistenziale, per cui a buon diritto si può parlare anche di multiculturalismo. Interesse comune che se non rappresenta un forte punto d’appoggio che interessi direttamente, in quanto proficuo per tutti gli interessati, due o più entità nazionalmente diversificate tra loro, allora, questo mancato interesse comune può risolversi, come è successo di recente nella ex Jugoslavia, in un “*contatto*” diretto ma di segno negativo tra i diversi etnici, il che può “*produrre*” uno scontro più o meno violento differenziandoli maggiormente e, di conseguenza, chiudendoli nelle loro peculiari specificità.

Il difficile cammino della società multiculturale

La stessa complessità della problematica richiede un approccio quanto mai differenziato, in quanto, sia il multiculturalismo o pluralismo culturale che la

¹⁵ Mi sento comunque in obbligo di esprimere i miei dubbi nel funzionamento a lungo termine di un simile “incesto” in quanto, nella realtà delle cose, è contraddittoria la coesistenza del nazionalismo, di per sé chiuso e limitante il divenire sociale, in seno ad una società pluriculturale, di per sé aperta ad ogni divenire sociale, e quindi non negante la continuità al sentimento collettivo proprio ad ogni singola cultura e rispettante le diversità della realtà sociale.

stessa comunicazione inter-soggettiva, quali attori sociali, per essere compresi richiedono venga compresa la specificità dei singoli contesti sociali nei quali essi sorgono. Ed è per questo che è auspicabile un approccio interdisciplinare a questa complessa e delicata problematica sociale, il che richiede il collegamento di più settori e discipline culturologiche già di per sé composite, come per esempio la sociolinguistica e l'antropologia sociale o altre discipline similari. Non bisogna però in alcun modo minimizzare l'importanza del panorama socio-storico che di sé ha informato e informa quella data comunicazione interculturale, in quanto è ovvio come senza una comprensione dei rapporti che di sé hanno modellato la comunicazione interculturale in queste regioni di confine, non è possibile dare una valida e soddisfacente risposta all'attuale dominio statale sulla cultura e sugli uomini di cultura negli Stati Nazionali sorti dalle ceneri della realtà sociale comunista, e in special modo sulla multiculturale realtà sociale istriana. Realtà che se compresa con un metro valutativo aperto a più interpretazioni che si possono sì contraddire tra di loro, ma nel senso di un fruttuoso dialogo che in nessun modo neghi la complessa realtà sociale, il che solo può spiegare il perché in certe regioni a composizione pluriethnica una comunicazione interculturale può sfociare in scontri interetnici. Dove invece in altre regioni, sempre a composizione pluriethnica, lo scambio interculturale (forse perché impostato diversamente?) rappresenta la base di una civile convivenza societaria tra i diversi etnici, qual è, permettemi l'esempio, la società multiculturale di tipo istriano produttore quella vitalità culturale che, con l'avanzata dei diversi "*-ismi*" si è cercato continuamente di dilapidare invalidando il suo storicamente costruito sostrato multiculturale, che, attualmente, viene sentito come nemico "*naturale*" per il controllo totale dello Stato Nazionale sulla cultura. Questo approccio ideologico alla creatività culturale frena, quanto le è possibile, l'esistenza di aperte e multiculturali realtà sociali e isola, come abbiamo visto, totalmente l'individuo di cultura, sottomettendone a sé l'esistenza. Il che è specialmente diventato evidente con la fine dei valori assoluti e con l'instaurarsi del monopolio statale sulla cultura, che fa uso del reclutamento culturale allargato, con il risultato di creare un gran numero di "*mediocrità*", e di rendere così assai più difficilmente riconoscibili i veri uomini di cultura, e anche, per ragioni di democraticità s'intende, di allargare quantitativamente i fermenti culturali destinati comunque ad estinguersi, perché privi dell'appoggio di una società civile, in genere, e, in particolare, di una multiculturale area esistenziale quale può diventarlo anche la regione istriana.

Molti di noi, o quasi tutti, sono dubbiosi sulla riuscita a lungo termine di società multiculturali stabili e durature, in quanto un simile progetto non conta

sull'effettivo appoggio delle (massime) autorità politiche e scientifiche (per dovere finanziario sue docili ancelle) e che magari sperano in un suo esemplare ma indolore naufragio. Tanto a mo' d'esempio per altre iniziative di questo tipo, vedi l'Impero Austro-Ungarico, l'Unione Sovietica, e la II Jugoslavia. E il commento a tale proposito dei dubbiosi sarà di sicuro "*noi lo sapevamo*" o "*noi l'avevamo detto*", e con questo ci si mette in pace anche la coscienza, certi di aver fatto tutto il possibile. Tutto quello che come intellettuali o come dir si voglia uomini di cultura ci è chiesto di fare. Ma da chi o da che cosa? Ovvio, dal timore di fronte ad ogni forza costituita. In genere l'uomo di cultura, scienziato, letterato o artista che sia, prudentemente si nasconde in una buca, nella propria buca esistenziale e scava: chiama ciò l'arte per l'arte o la conoscenza per la conoscenza. Comunque sia la scusa di tale atteggiamento è un atto di difesa di individui di scarsa aggressività vitale, la cui debolezza li rende validi sudditi dello Stato, prontamente irregimentati per convalidare l'onnipotenza e onnipresenza dello stesso e dei suoi cultori: i politici. Ma, come abbiamo più su rilevato, è l'uomo di cultura, con la scienza moderna in testa, a perpetuare lo strapotere dello Stato Nazionale sulla cultura donandogli la propria indipendenza creativa, quando a tutti dovrebbe essere più che ovvio che è lo Stato ad avere più bisogno della cultura, e non viceversa. Lo Stato può vivere, combattere e potenziarsi solo con i mezzi offertigli dalla cultura.

Conoscenza e rappresentazione dell'altro

Lo Stato racchiude la cultura entro dei propri limiti (giustificazioni) nazionalistici che fanno perno su dei meccanismi universalmente dimostrativi che, quale elemento comune alla diversità espressiva visibile nelle produzioni culturali, sottendono alla formazione di specifiche rappresentazioni che si ha degli altri, condizionandone in tal modo non solo l'interazione socioculturale tra i diversi gruppi umani, ma la loro stessa struttura interna, cioè i loro intrinseci caratteri collettivi¹⁶.

Queste rappresentazioni generalizzate degli altri funzionano da modello di comportamento guida, accettato acriticamente come valido dal gruppo interes-

¹⁶ TAJFEL, Henri "Towards a Global Culture?" e "Intergroup Behaviour: Group Perspectives" in Henri TAJFEL e Colin FRASER, *Introducing Social Psychology*. Harmondsworth: Penguin Books, 1986.

sato. Comportamento che si è di seguito modellato in una sua processualità storica che, per quel gruppo in questione, si è mostrato di vitale importanza per la creazione di quei caratteri fatti propri da quella collettività sociale e la conseguente formazione e mantenimento della propria identità culturale, sia nel senso di formazione (socio-culturale), che di conflittualità espansiva o difensiva nei confronti degli altri gruppi umani etnicamente e/o culturalmente più o meno simili o/e geograficamente vicini, ma comunque etichettati con termini positivi e/o negativi, dipendentemente dalla circostanza storica. Ed è in relazione a questa loro specificità di reazione che si devono comprendere quegli avvenimenti storici che più degli altri sono penetrati nel loro inconscio collettivo, “*toccandoli*” nei loro “*sentimenti*” più profondi e, di conseguenza, condizionando il loro rapporto sia nei confronti degli stessi avvenimenti in questione che di “*quelli*” che ne sono stati i portatori, per cui sono visti come amici o/e nemici, a seconda del momento storico e del merito socio-economico.

Partendo da diverse analisi sociologiche è stato constatato come la maggior parte dei membri di una determinata comunità sociale con la quale gli individui si identificano, ha la tendenza a preferire, per uno storicamente condizionato moto interno di simpatia verso i membri del proprio gruppo, quella comunità socio-culturale con la quale del resto di solito si identificano (*in-Group*). E, al contrario, di antipatia e di sfiducia più o meno espressa o di indifferenza verso i membri di quell'altro gruppo al quale l'individuo non sente di appartenere o è a lui esterno o/e culturalmente estraneo (*out-Group*). Il che avviene in quel momento di formazione storica nel quale il gruppo, come entità sociale, è stato in qualche modo circoscritto da una definizione che lo specifica nei suoi caratteri etno-nazionali di base con i quali si identifica, caratterizzandolo nella propria peculiarità culturale, isolandolo e differenziandolo dagli altri con i quali non si identifica. Ma, altresì, difendendolo, in qualità di appartenente ad un gruppo etnico con delle proprie caratteristiche culturali, da possibili assimilatorie infiltrazioni socioculturali estranee. Questo lo spinge ad accettare e a potenziare ulteriormente un proprio margine di sicurezza collettiva che lo aiuta a sollevarsi dallo stato naturale, il che lo porta a generalizzare e a semplificare la realtà circostante secondo un proprio codice collettivo che lo differenzia da altre comunità umane a lui anteposte. Questo processo di categorizzazione sociale interagisce nella sua dinamicità socioculturale per arrivare a dei stabili e costanti valori sociali all'interno del senso comune proprio ad una civiltà, per cui si richiede che funzioni in accordo con certi canoni valutativi di base nell'interpretare i “*dati di fatto*” che riceve dall'ambiente circostante.

Il contenuto di tale processo dipenderà dall'elaborazione delle informazioni che sopraggiungono dallo stesso ambiente sociale (nel ottimizzazione presente dei bisogni esistenziali), e che nella costruzione di una comune storia sono corroborati da una (politicamente) pilotata interpretazione degli avvenimenti del passato che li foggia ad uso delle presenti e future generazioni dando forma e giustificazioni a comportamenti tipici per quella realtà sociale. In tal modo si raggiunge una stabile categorizzazione del sociale il cui scopo fondamentale è di dare, per l'appunto, una certa costanza alla disordinata dinamicità del vivere sociale, al quale viene impresso un ordine (socialmente) regolatore. In tal modo si arriva alla creazione e al dispiegamento funzionale del senso comune, il quale ritiene che la verità sia il contenuto immediato delle sue certezze.

Nel senso comune questa identità tra certezza e verità, è però anche differenza tra le due, perché la verità, quale realtà esterna alla conoscenza, cioè quale oggetto differente del soggetto che lo conosce, pur essendo il contenuto della certezza, esiste tuttavia, per il senso comune, indipendentemente dalla certezza che si ha di esso quale oggetto della conoscenza, per cui viene ritenuta esterna alla certezza. Però nel modo comune di pensare, vi è la convinzione che non vi sia motivo di dubitare che il contenuto delle nostre certezze più "ovvie" sia la stessa realtà.

Questo non significa che il nostro senso comune prenda per vera ogni sua certezza, in quanto nella vita quotidiana si è ben consapevoli che molte delle certezze si rivelano false. In ogni caso persiste la convinzione che identiche alla realtà siano quelle certezze (fondamentali) e che sono necessarie per la costruzione e il mantenimento della sicurezza socio-psicologica, sia individuale che collettiva. Questa imposizione caratteriale crea sicurezza nel gruppo e del gruppo. Ed è questa una semplificazione del sociale che col tempo si struttura quale elemento base di una possibile identità collettiva la cui formazione può poggiare (anche) su caratteristiche simili a due o più gruppi umani formatisi all'interno di una comune dimensione-limitazione territoriale e/o storico-sociale, che ne facilita la sopravvivenza nella sua, ormai coadiuvata, forma standard di selezione e categorizzazione per simboli e segni.

L'identità quindi non è un "dato di fatto" nel suo significato statico, di già dato, quanto il prodotto di una relazione tra diversi fattori quali l'ambiente, la storia e la realtà sociale, che sono tra di loro intercambiabili e interagenti. Sono cioè partecipi alla stessa dinamicità sociale, come un rapporto tra gli uomini che vi partecipano attivamente interiorizzando particolari caratteristiche e proprietà, *"a partire da una base materiale (strutturale), avvalendosi di alcuni, elementi*

già presenti e di altri creati nel corso del movimento medesimo o profondamente modificati da esso"¹⁷. Molti di questi rappresenteranno gli elementi base, cioè costitutivi del seguente passaggio di stato, o "*salto di paradigma*".

Salto di paradigma al positivo e al negativo

Il concetto di **paradigma** qui usato serve per indicare un modello, una teoria, un modo di percepire la realtà sociale, cioè, quale prospetto o sistema di riferimento. In senso più generale quale modo in cui noi vediamo il mondo del percepire, comprendere, interpretare. Più propriamente, come una o più mappe di una stessa realtà. Tutti noi sappiamo che la mappa non è il territorio quanto una spiegazione di certi suoi aspetti, ed è esattamente quello che fa il paradigma. È una teoria, una spiegazione, un modello di qualcos'altro.

Queste mappe possono esser divise in due categorie principali: mappe della realtà di fatto, cioè di come sono le cose (mappe della realtà) e mappe relative alle sovrapposte interpretazioni di quella realtà di fatto, cioè di come dovrebbero essere le cose (mappe dei valori, delle idealità).

Noi interpretiamo tutto quello che percepiamo attraverso queste mappe mentali mettendo di rado in discussione la loro precisione, per non parlare della loro forzatura ideologica o validità interpretativa, in quanto non siamo nemmeno coscienti di averle. Semplicemente siamo convinti che il modo in cui vediamo le cose rispecchi esattamente la realtà o è consona al modo in cui dovrebbe essere la realtà. Ed in questo secondo modo che parliamo di interpretazione volontaristica della realtà sociale, di cui i più frequenti sono i paradigmi nazionalisti (che, secondo i canoni del post-modernismo rappresentano dei "*paradigmi negativi*"), e di paradigmi multiculturali (o positivi), che si adoperano acciocché i fatti rilevati acquistino una più larga rilevanza storica all'interno di modelli storici, nazionali, economici, ecc., più aperti.

Il problema sorge quando, per esempio, due modelli di realtà nazionalisticamente diversi, specialmente se partono da un presupposto centrale etnocentricamente caricato, sono sì disposti ad accettare l'esistenza di certi dati di fatto, includendoli quindi nella loro mappa della realtà sociale e storica ma che, trattandosi di dati di fatto coinvolgenti due o più soggetti nazionalmente diversi, vengono, proprio per questa loro comunanza, interpretati in un modo diametral-

¹⁷ **Adriano BIAGI**, *Sociologia dei processi nazionalitari*, Fiorini - Verona, 1982.

mente opposto. Questo è il motivo per cui in un territorio dove coesistono più etnie nazionalmente diverse il “*paradigma nazionale*” ha una funzionalità sociale di segno negativo.

Più si è consapevoli degli svariati modelli interagenti in una data epoca storica e in un data area geopolitica, più si riesce ad assumersi la responsabilità di possibili salti di paradigma, in quanto è possibile esaminarli e valutarne (quasi) tutte le conseguenze, sottoponendoli quindi al vaglio della realtà, non escludendo anche le altre interpretazioni ed essere così più aperti alle loro modalità di percezione. Solo così è possibile ottenere un quadro più ampio e una visione molto più obbiettiva della realtà sociale.

È chiaro che se si vuole arrivare ad uno stato di comprensione tra due o più modelli comprendenti e rispecchianti la stessa realtà, si deve raggiungere un “**salto di paradigma**” mentale che dia la possibilità di comprendere la multiinterpretività dei medesimi dati di fatto. Interpretazioni che quindi vengono prese, comprese e valutate come complementari e non opposte.

Il più importante risultato che si ottiene dall'accettazione dei diversi modi di percepire la realtà sociale è, appunto, il salto di paradigma comprendente in un'unicità multinterpretativa la composita realtà culturale, etnico-nazionale e politico-sociale di un dato territorio, ovvero l'esperienza rivelatrice in cui qualcuno finalmente comprende in un modo diverso la realtà composita.

Bisogna precisare che questa possibilità valutativa di tipo policentrico dei medesimi dati di fatto sociale è una convinzione che fa proprio il “principio di responsabilità” che ogni società democratica deve fare proprio se vuol difendersi da possibili degenerazioni socio-politiche di tipo totalitario.

L'unificazione monolitica della società in uno Stato nazionalmente puro risulta essere un'astrazione illusoria, un'auto-contraddizione del pensiero politico moderno che, in un passato non tanto lontano, ha portato a “*ismi*” di ogni genere e alla conseguente tragedia della seconda guerra mondiale, in quanto ogni unificazione nazionale presenta se stessa come l'unica comprensione reale, definitiva e immutabile della realtà sociale. Ogni unificazione nazionale tende ad unificare “*monoliticamente*” ciò che invece dovrebbe essere accettato come una sintesi creativa tra le diverse realtà sociali e etnico-nazionali, quantitativamente e qualitativamente non livellabili; in quanto molteplicità essenzialmente irrelate tendono, prima o poi, far sentire l'illusorietà di ogni sintesi univoca che presuma conferire al molteplice e diverso un'unità definitiva e giusta per tutti e per sempre.

La liberazione dell'uomo contemporaneo sta, invece, andando in tutt'altra direzione in quanto appunto rappresenta la liberazione da ogni verità definitiva

e immutabile, da ogni unificazione monolitica delle molteplici diversità etniche.

La negazione da parte della cultura europea contemporanea della possibilità di basarsi su una verità incontrovertibile in cui si mostri il senso definitivo del mondo è nella sua essenza la negazione della possibilità di una sintesi definitiva che, nella sua forma sociale di monolitismo politico e nazionalismo, non neghi le molteplici diversità sociali, culturali e etnico-nazionali.

Questo approccio scientifico alla problematica politico-sociale e nazionale che attanaglia l'Europa è indice della raggiunta consapevolezza di quelle forze politiche progressive dell'Europa che si rendono conto che la sicurezza nazionale di un popolo non deve essere costruita sulla forza e sulla potenza economica e militare di uno Stato in quanto garante dei "*limiti di sicurezza*" della maggioranza nazionale.

Quindi gli Stati veramente democratici si devono basare su un'apertura sociale capace di comprendere, accettare e difendere anche le diversità etniche e nazionali. In un confronto più che mai creativo che comprenda e giustamente valorizzi quella "*unità delle differenze*" come "*unità nella realtà*", dovrebbero creare delle regole di confronto democratico che escludano qualsiasi possibilità di scontro interetnico.

La prevalenza nazionale, quale valore d'identità sociale, non ha più alcuna rilevanza progressista, legata com'è all'ormai trapassato concetto di "*differenziazione nazionale*" che interpreta le realtà etniche e nazionali con il reciproco isolamento dei loro elementi essenziali. Negando con ciò qualsiasi possibilità di interrelazioni etniche simbiotiche capaci di valorizzare l'identità pluriethnica. E questo è vero specialmente se abbiamo a che fare con i "*paradigmi nazionali*", che cioè negano l'identità pluriethnica di una regione o di uno Stato. Elementi questi limitativi di un popolo e della sua élite sia politica che intellettuale che in tal modo trova forza morale e sicurezza collettiva in una distorta identità storica che qui si presenta come nazionalismo, in quanto l'etica, che in fondo rappresenta un'assunzione del "*principio di realtà*", non possiede effetti d'imposizione, non ha cioè alcun potere che possa stare al pari con la forza che si esprime con la prepotenza e l'aggressività ideologica e nazionalistica nei confronti dei perdenti, specialmente se nazionalisticamente diversi.

Che si possa però comprendere le ragioni dell'altro, che si debba accettare i propri limiti e limitare i propri interessi sociali e nazionali, molte volte egoistici ed irrazionali, non è sempre facilmente comprensibile ed accettabile. Ma anche in questo caso la scienza, se usata con impegno e responsabilità personale, può aiutare a comprendere le ragioni dell'altro e, in tal modo, indicare la via per una pacifica convivenza. Tale impostazione interpretativa deve attenersi al

principio della correttezza politica che, a sua volta, ha a che fare con il rapporto tra gli individui e i diversi gruppi nazionali della regione presa come campo d'analisi. Riguarda, cioè, l'etica di responsabilità, in nome della quale è possibile portare avanti il discorso sul multi-culturalismo regionale. L'addentrarci, il camminare, però, dipenderà principalmente da noi, dal nostro grado di responsabilità e di civiltà raggiunto. Dalla conseguente raggiunta *"responsabilità personale"* dipenderà la giusta comprensione della propria e della altrui identità nazionale (come pure politica) quale corollario del *"principio di responsabilità"*. Principio che richiede una limitazione alla propria pre-potenza etnocentrista e potenza nazionalistica, come pure sacrifici e fedeltà a certi principi etici. Cosa che le giovani nazioni non accettano volentieri. Il che è un'indicazione visibile di paure d'identità e di debolezze etnocentriche più o meno coscienti. Per cui non tutti i salti di paradigma avvengono in direzioni positive. Così, per esempio, i recenti accadimenti nella ex Jugoslavia ci mostrano come le cose non vanno così se dell'opposizione tra due o più identità nazionali forti, portate ai loro estremi, prevale la negatività assoluta del diverso da se, visto, in questo caso, come il nemico. In tal caso, e ne siamo tuttora testimoni, non si dà tregua di sorta all'altra parte dell'opposizione trattata come negatività del proprio essere nazionale e che quindi deve esser eliminato in toto (pulizia etnica) o, se si tratta di un tipo di identità composita, come è appunto quella istriana, da inglobare (assimilazione) nella nazionalità forte vincente sul campo. Ma se vogliamo operare un cambiamento importante, rivoluzionario, dobbiamo lavorare sui paradigmi fondamentali della convivenza perché noi possiamo ottenere miglioramenti decisivi nella nostra vita comune con l'altro, il (nazionalmente) diverso da noi, solo se ci mettiamo a lavorare alla radice, cioè ai paradigmi che sono l'origine dei nostri atteggiamenti e comportamenti etnocentrici e nazionalistici. Ma sia che ci proiettino in direzioni positive o negative, sia che avvengano all'istante o attraverso un processo di sviluppo, i salti di paradigma ci spostano da un modo di interpretare il mondo a un altro. E questi salti determinano enormi mutamenti.

I nostri paradigmi, corretti o scorretti, sono le fonti dei nostri rapporti intersoggettivi: dei nostri amori, odi, speranze, conflitti, convivenze, ecc.

Noi e l'altro quale diverso, cioè negativo

Gli elementi più "comuni" che sottendono ad un salto qualitativo, nel senso positivo o negativo del termine, sono: il territorio quale spazio di vita o/e spazio ereditario; la somiglianza degli idiomi etnici, convoglianti in una comune lingua

nazionale; la religione dei propri avi; l'unificazione politica esprimendosi attraverso una comune ideologia culturale. Il che avviene con una processualità che si mostra costante nello spazio e nel tempo, e quindi secondo un'aprioristica graduatoria valutativa verso le diverse informazioni che le sopraggiungono dall'ambiente prossimo e lontano. Così, per esempio, una delle costanti proprie alle entità sociali tradizionali, quali le comunità etniche o/e religiose, mostrano la tendenza ad apostrofare gli appartenenti ad una collettività diversa da quella con la quale si identificano e con la quale hanno dei rapporti più o meno diretti nello spazio e nel tempo con termini che sono per lo più dispregiativi, il tutto ad uso ed abuso specialmente di quelli che si mostrano essere i più insicuri o più colpiti da qualche inimicizia particolare da parte dei rappresentanti di un'altra collettività altrettanto socialmente ben definita.

Le minoranze nazionali quali diversi sociali

La volontà che una collettività umana sopravviva è essa stessa un'interpretazione vincente o perdente, dipendentemente dalla struttura socio-politica dominante, il che inequivocabilmente si scontra con altrettante interpretazioni contrarie alla sua visione socio-politica passata, presente e futura in quella data regione. Questo fa sì che ogni sua legittima richiesta, che non soddisfi le aspettative socio-politiche e le interpretazioni storico nazionali di chi al potere, fa sì che quella comunità minoritaria in toto venga indicata e segnata con dei termini dissociativi e negativi, che la qualifica quale nemica di un ideale o della nazione stessa nella quale convive. È il caso, per esempio, della comunità nazionale italiana dell'Istria e del Quarnero sotto il "dominio" della Seconda Jugoslavia, quella socialista o titina, nella sua breve ma travagliata storia in qualità di minoranza nazionale. A tale proposito è interessante notare come questa **forzatura interpretativa**, riguardante il ruolo storico dalla comunità nazionale italiana nella regione istro-quarnerina, usato con profitto dal passato regime, in effetti si snoda in due direzioni: quella **storico-ideologica** – lo Stato Italiano è stato presente, in queste terre, sotto la cappa dell'ideologia fascista che è per antonomasia vista e interpretata come un'ideologia imperialista – quella **storico-nazionale** - la regione istro-quarnerina era da sempre terra slava. Quindi, ogni pretesa da parte della comunità nazionale italiana a far valere i loro diritti di convivenza, legati al concetto di autoctonicità territoriale, non può essere altrimenti interpretata se non come un risveglio dell'irredentismo italiano di stampo neo-fascista, cioè di quella passata ideologia coloniale.

Queste e simili “forzature interpretative” e le conseguenti ingiustificate accuse di irredentismo hanno fatto sì che la comunità nazionale italiana, nella sua breve storia di minoranza nazionale, ha incontrato non poche difficoltà nell’esplicare quei valori storici, politici e sociali necessari al mantenimento della propria identità collettiva. Questi elementi di incomprensione verso le specificità di questa minoranza sono evidenti anche negli interventi di una parte dell’“intelligenza” dominante.

Lo spazio lasciato aperto dalla crisi dell’ideologia bolscevica è stato subito riempito dall’ideologia nazionalista che siccome nel precedente periodo storico, quello dominato dall’ideologia social-populista bolscevica, non ha avuto la possibilità di confrontarsi con la dinamica realtà storico-sociale, si era estremizzata. Il tutto con l’obiettivo di riplasmare l’identità nazionale falsificata dal precedente “marxismo ufficiale”. A tale proposito il cliché usato era sempre quello del popolo-martire, del popolo-vittima degli eventi storici. Concezione già usata dalla “vecchia” storiografia jugoslava. Un’idea guida, questa, che molti partiti politici (croati e sloveni) hanno fatto propria – così, per esempio, per quel che riguarda la Croazia si cerca di giustificare il periodo ustascia, cercando così di scrollarsi di dosso il cliché in voga durante il regime bolscevico filo serbo che identificava il popolo croato con il movimento ustascia – il che sta indirizzando anche la politica dei due Stati nei quali la minoranza nazionale italiana convive da secoli.

Così come nella ex Jugoslavia il regime comunista ha ideologicamente reinterpretato, a suo uso ed abuso, la “lotta popolare di liberazione nazionale” di tutti i popoli dell’ex-Jugoslavia, l’attuale leadership croata (e non so se anche quella slovena) sta reinterpretando, per propri fini politico-nazionali, i cinquant’anni di regime comunista, interpretandolo come un’oppressione bolscevico-serba. Questo cliché, fatto proprio dalla politica statale (croata/slovena), abbinando al binomio serbo-bolscevico tutti i peggiori misfatti del periodo titoista, “assolve” sempre chi scrive la storia, in quanto, si sa, i “boia” sono sempre gli altri. Così, per esempio, per quel che riguarda il nostro piccolo, cioè l’Istria, prima, cioè fino al 1943, i fascisti (= italiani) e poi, dalla tanto “osannata” e ora “abiurata” liberazione, i bolscevico-comunisti (= i serbi o i filo-serbi croati e non, visti quali traditori della propria patria e nazionalità).

Basandosi sul senso comune, costruito con diligenza ideologica dal passato regime, si cerca così di dimostrare con “dati alla mano”, cioè scientificamente, come l’allora élite bolscevica, per comodo ideologico identificata con la nazionalità serba, assieme all’altro binomio peggiorativo fascista-italiano, abbiano da

sempre cercato di eliminare la presenza croata e slovena dalla regione. Si cerca così di dare della credibilità scientifica ai nazionalismi per molto tempo repressi come pure alle vecchie simbologie tribali che nulla hanno a che fare con i moderni Stati democratici e con i sistemi social-liberali. Prassi politica, scientificamente convalidata, che associava una data specificità etnico-nazionale ad un termine dispregiativo. Il che risultava in un binomio peggiorativo quale per esempio: “fascista”-italiano, “ustascia”-croato e “cetnico”-serbo. In seguito, facendo leva sul primo termine del binomio, quello dispregiativo, volutamente veniva rapportato al secondo termine. Binomi che venivano per lo più usati nei momenti di crisi interna alla stessa federazione jugoslava, e per parare alle accuse di autoritarismo da parte degli esuli (italiani) o/e della diaspora croata o serba o slovena o... Da notare come questa “politica” per rimanere “attuale” ha sempre comunque e dovunque bisogno dell’altro, del diverso interpretato come il nemico per antonomasia¹⁸.

Il diverso nell’immaginario collettivo

In genere questi termini dispregiativi sono di due tipi: quelli che per lo più sorgono spontaneamente dal popolo e che sono legati o alla paura o alla solidarietà, e quelli conati a proposito dai vertici politici in occasione di un’azione punitiva, o di guerra, o di difesa o di altro ancora. I primi sono quelli che per lo più si conservano tenacemente nella stessa memoria collettiva di un popolo e/o di una data regione, per cui perdurano nel tempo, i secondi invece, avendo per lo più una base ideologica, cambiano con il mutare politico, economico e sociale, e funzionano da capro espiatorio per dei problemi interni che si vuole così occultare. Ma non sempre¹⁹. È quando la situazione politica o economica tra due entità sociali complesse, quali possono essere due diverse razze, o civiltà, o tradizioni religiose, o ideologie socio-politiche o forme statali, delle quali quei gruppi umani fanno parte e, quindi, vi si immedesimano completamente, preci-

¹⁸ Fulvio ŠURAN, “*L’etnia istro-veneta, quale minoranza nazionale italiana, tra politica ed etica*”, apparso sulla rivista, curata dal Centro di ricerche storiche, *Ricerche sociali* n° 3, Rovigno-Trieste, 1992.

¹⁹ Come, per esempio, il perdurare del binomio peggiorativo italiano-fascista, in auge nel precedente periodo dominato dal regime comunista, riprogrammato alla nuova situazione sociale, per cui si presenta come italiano-irredentista, cioè trasformato solo di facciata ma non di contenuto.

pita in una inimicizia più o meno virulenta, dipendentemente dall'acutezza della crisi, che, in certi casi estremi, può portare perfino ad uno scontro diretto, cioè alla guerra, che può portare a delle conseguenze imprevedibili se non catastrofiche per le popolazioni che vivono in quel territorio conteso dai propri centri di potere nazionale. Questo scontro è reso possibile specialmente se tra i gruppi che convivono in un dato territorio persiste una sfiducia latente di antica data e una contraddittoria interpretazione storica riguardante gli stessi dati di fatto ma valutati secondo il metro storico della propria ideologia nazionale e collegati con i rispettivi valori fondamentali, il che sa produrre insicurezza sociale nel territorio.

Ed è quanto mai interessante notare come l'altro, in quanto diverso dal senso comune che ci è proprio, viene visto attraverso l'immaginario collettivo: immaginario nel quale l'altro assume determinate connotazioni, sia collegate a particolarità che gli sono proprie, sia ad astrazioni generalizzanti l'altro come il diverso da noi, lo sconosciuto. Connotazioni che sono per lo più dispregiative, e dal quale *spontaneamente* ne deriva il nostro atteggiamento di difesa o di offesa, dipendentemente dalla forza o debolezza delle proprie certezze collettive, che sono inversamente proporzionali alla forza e debolezza della nostra istintività o grado di sicurezza (personale). Per cui spesso l'altro, viene caricato di valori negativi, liberatori le ansie e le paure collettive, o di specifiche connotazioni e di stereotipi collaudati allo scopo di sottomettere le diverse entità sociali al nuovo volere di dominio socio-politico e ad indirizzare le ansie e le paure, proprie al gruppo maggioritario verso l'altro, quale capro espiatorio delle proprie debolezze e impotenze, secondo la regola che è pronto a pentirsi solo chi è stato sconfitto.

La creazione di stereotipi è un ulteriore passo della categorizzazione in atto all'interno di una collettività che nell'uso di questi si riconosce. È stato così osservato che gli individui di una collettività sono più rigidi nella valutazione e nella difesa di quelle caratteristiche e di quei valori dai quali ritengono dipenda la loro sicurezza, per cui il rinforzo di determinati stereotipi che a tale sicurezza si collegano è rinforzato o indebolito dall'impegno emozionale che a questi si collega.

In tal senso come la dicotomia noi-loro che in modo latente, se non espressa, contiene in sé la categorizzazione sia sociale che nazionale delle persone e dei gruppi, così pure gli stereotipi e i pregiudizi più comuni non devono essere ulteriormente potenziati. Questo vale ancor di più per la dinamica realtà sociale e per i rapporti intersoggettivi sia in seno ad uno stesso gruppo, sociale o nazionale che sia, che tra gruppi diversi, dove bisogna stare molto attenti a non demo-

nizzare ma neppure reprimere le diverse categorizzazioni proprie ad una data collettività, quanto comprenderle e risolverle in seno a quella data realtà sociale nella quale si sono formate e dove trovano la loro ragione d'essere, il loro perché. Sarebbe quindi socialmente utile comprenderne l'origine stessa della categorizzazione, per poterla in seguito adeguare ad una migliore comunicazione tra le diverse realtà culturali conviventi in un dato territorio. Per cui la conoscenza degli indicatori propri alla comunicazione interculturale, sotto forma di indicatore cognitivo che controlla gli stereotipi affettivi, quali base dell'etnocentrismo, è di collegamento o di relazione. Il che fa sì che in tale modo la distanza sociale si fa premessa per la conoscenza dell'altra cultura. Questo, da parte sua, rende possibile si arrivi ad una migliore comunicazione tra culture diverse in quanto ne migliora la comprensione reciproca²⁰. Conseguentemente, questo, di riflesso, permette anche una migliore comprensione di sé stessi, della propria identità/alterità. Ma, per raggiungere questo obiettivo è quanto mai necessario instaurare un'atmosfera di dialogo democratico tra le diverse possibili interpretazioni storiche di quei medesimi "*dati di fatto*" quali rappresentazioni non più di "*punti divisori*", quanto di possibili e socio-politicamente auspicabili "*punti d'incontro*" fra quelle diverse realtà nazionali che i vari -ismi del momento hanno in tutti i modi cercato di rappresentare quali "*punti di scontro*" tra quanti, anche se nazionalmente diversi, hanno trovato un linguaggio comune, quale esempio di compenetrazione interpretativa di dati di fatto comuni a diverse culture conviventi in uno stesso territorio.

La convivenza e il multiculturalismo societario

L'ipotesi del contatto o di relazione tra diverse comunità socio-culturali o/e etnico-nazionali, propria alla civiltà occidentale della tradizione umanista, e la conoscenza delle abitudini sociali e delle fondamentali caratteristiche culturali, quale base per sfatare o almeno indebolire i diversi pregiudizi e stereotipi che gli altri hanno di sé e degli altri, si stanno dimostrando inefficaci e quindi scientificamente non valide²¹.

²⁰ WISEMAN, Richard L., HAMMER MITCHELL R., NISHIDA HIROKO, "*Predictors of Intercultural Communication Competence*", in *International Journal of Intercultural Relations* n° 13, 1989, pp. 349-370.

²¹ OTTO KLINEBERG, "*Kontakt među etničkim grupama - historijska perspektiva nekih vidova teorije i istraživanja*", in *Zbornik trećeg programa RZ* n°21-22, 1988, pp.250-257.

Durante queste ricerche riguardanti i rapporti interculturali tra gruppi umani etnicamente, socialmente e culturalmente diversi, sono risultati più importanti quei segmenti riguardanti la stessa struttura di base, come per esempio i matrimoni misti²², che, per l'appunto, si trovano a fondamento dei contatti intersoggettivi tra soggetti culturalmente, socialmente e etnicamente diversi. La situazione che sottostà al contatto, come per esempio la coesistenza del medesimo territorio comprendente altresì la condivisione di stesse situazioni sociali, rappresenta il **"campo"** del massimo contatto sociale e istituzionale, per cui deve far propria la tolleranza reciproca che dà vita ad una proficua convivenza territoriale. Per cui, anche la struttura socio-politica deve basare il suo operato su quella metodologia scientifica che sia capace – con una forza operante secondo l'azione di **"campo"** quale può essere, appunto, la regione istro-quarnerina – di dare un'unità strutturale a quell'insieme di elementi caratterizzanti la struttura multi-culturale di un dato territorio, quale è appunto l'Istria, che accomuna i diversi del luogo, sia quelli autoctoni, quali l'etnia istro-veneta e istro-ciacava, che non. Per cui, il significato della nozione di **"campo"** qui usata serve per indicare quell'area in cui ciascun punto subisce una forza di una determinata intensità e di un determinato orientamento, rappresentabile mediante un vettore. Elemento centrale di una tale definizione di campo è l'individuo quale soggetto socio-culturale, ma non solo, che vi agisce al suo interno. Quindi, sia come persona, sia come soggetto appartenente ad una collettività sociale. Individuo che non sottostà ad un'attività automatica, bensì è portatore di iniziative responsabili, per cui rappresenta il punto di partenza autentico di azioni ed operazioni che, sia come singolo che come gruppo, gli permettono di opporsi ai sistemi condizionanti la sua realtà sociale, intento com'è continuamente a riaffermare la propria specificità individuale e sociale; accettando quindi sempre la fluidità e dinamicità storico-sociale del territorio. La nozione di campo è perciò utile per comprendere la relazione tra individui culturalmente diversi e lo stesso territorio nel quale, nel bene come nel male, essi hanno il loro insediamento storico. Spazio questo di potenziale creatività, necessaria per migliorare la qualità del vivere comune futuro di individui appartenenti ad una o a più comunità etniche (sia che siano

²² N. MILANI-KRULJAC, *"La comunità Italiana in Istria e a Fiume fra diglossia e bilinguismo"*, Etnia vol.I, Trieste -Rovigno, 1990.

della stessa nazionalità o nazionalmente diverse) ma che, in una ragione che della convivenza ha fatto il suo *modus vivendi*, cercano di uscire dal tradizionale isolamento nazionale, proprio a tutti gli etnocentrismi antichi e moderni, coltivando la coscienza storica della propria plurietnicità.

Si tratta quindi, nel caso della ricerca sociologica della multiculturalità istriana, di soddisfare un'importante esigenza conoscitiva incentrata sull'analisi delle condizioni di vita, di crescita e di sviluppo delle componenti economiche, culturali, sociali e politiche specifiche del territorio in questione. Il tutto all'interno di una realtà sociale – quella degli stati sorti dalla violenta dissoluzione della federazione jugoslava – nuovamente in subbuglio dopo il crollo delle obsolete ideologie social-populiste.

Un discorso a parte andrebbe rivolto a quello che è il rapporto tra ricerca sociologica e le tradizionali discipline del territorio, quali l'architettura, l'urbanistica e la pianificazione ed organizzazione della regione istriana. Discipline la cui programmazione futura del e sul territorio dovrebbe essere in prevalenza autogestita dallo stesso cittadino-istriano.

Per arrivare ad un tale traguardo c'è però bisogno di una normalizzazione della situazione socio-politica e di una vera comprensione multiculturale della realtà storica e sociale della regione istriana. Ma per arrivare a ciò è quanto mai richiesta una **“immaginazione storico-sociale più aperta”** delle dominanti strutture socio-politiche dei neo Stati Nazionali, che non vogliono scendere a compromessi. Il che, da parte sua, richiede l'eliminazione di quel bagaglio ideologico nazional-nazionalista che negli ultimi due secoli ha limitato una comprensione più giusta e più aperta della, etnico-nazionalmente composita e culturalmente complessa, realtà istriana. In quanto, come scrive **John Dunn**, *“per comprendere la condizione politica del mondo in cui viviamo – e ancora di più per imparare ad affrontare le sfide umane che questa condizione rappresenta – abbiamo bisogno di una capacità di penetrazione più audace, limpida, più profonda dal punto di vista immaginativo di quanto non avvenga oggi nelle scienze sociali moderne o nelle pratiche dominanti dei professionisti della politica e dei burocrati”*. Anche perché dev'essere chiaro che alla base di questa **“immaginazione storico-sociale più aperta”**, quanto mai necessaria per una più giusta comprensione della realtà plurietnica della dimensione istriana, si trova la convinzione che la convivenza plurietnica debba essere rispettata.

Dunque una scelta di vita voluta e tacitamente rispettata dalla gente istriana che si basa sull' **“assioma della convivenza”** quale principio che le forze politiche regionali devono fare proprio se vogliono difendere l'Istria dalle possibili

degenerazioni politico-nazionali di tipo totalitario. In quanto sono questi degli importanti aspetti di interculturalismo al positivo che con il trascorrere del tempo storico hanno portato alla creazione di un pluralismo culturale o multiculturalismo regionale, quale base di scambio creativo tra le diverse culture nazionali. Ma per far sì che questo equilibrio pluri-culturale permanga e perduri è anzitutto necessario che esista una comprensione e tolleranza reciproca come pure l'esistenza di uno o più fini comuni di necessità esistenziale, che quindi esulino dalle loro diverse culture nazionali o, ancora meglio, che si concentrino su una loro comune specificità esistenziale, quale denominatore comune che li spinga ad un agire per il bene comune²³.

I pregiudizi e le opinioni negative che la maggioranza degli individui, che si identificano in un determinato gruppo, sociale ha verso quelli, individui o gruppo che sia, che si ritiene siano diversi da loro ma con i quali deve convivere e cooperare se vuole far parte di una società civile e se vuole prosperare in tutti i segmenti del vivere sociale, da quello economico a quello culturale, devono quindi esser corretti ed adeguati alla realtà sociale nel medesimo contesto nel quale sono sorti: dal vivere quotidiano.

Accettazione delle altrui diversità

Anche per quel che riguarda l'istruzione scolastica i risultati delle ricerche socio-psicologiche²⁴ fanno supporre che il successo dei programmi scolastici sarebbe maggiore se fossero strutturati in modo da contrastare alle singole espressioni di intolleranza nazionale o religiosa o altro che sia, di quelli che si basano su dei discorsi sui generis di moralizzazione e di astrazione umanistica. A tale riguardo non bisogna dimenticare un fatto di per sé chiaro ed evidente, e cioè che sia gli individui che i gruppi hanno delle specificità che li differenziano gli uni dagli altri e delle altre che li accomunano. Dipendentemente da quale di questi elementi viene di più potenziato dipende la loro cooperazione o conflittualità. Per esempio, se individui che si identificano in un distinto gruppo sociale – in quanto in questo trovano la maggior parte degli elementi che, secondo loro, li caratterizza in qualità di identità razziale, nazionale, sociale, cultura-

²³ VINSONNEAU, GENÈVIEVE, "Psychologie sociale et conflict interethnique", in *Migrants-Formation* n° 80, 1990, pp. 17-41.

²⁴ TAJFEL, Henri, "Intergroup Behaviour: Group Perspectives" in Henri TAJFEL e Colin FRASER, *Introducing Social Psychology*. Harmondsworth: Penguin Books, 1986.

le, linguistica, o altro – nel loro rapportarsi con individui che, da parte loro, similmente si identificano in un'altra altrettanto distinta collettività sociale – con la quale quei primi, o altri tra cui anche la dominante opinione pubblica, li identificano basandosi su certi elementi che loro ritengono comuni a quel dato gruppo, nel loro rapporto intersoggettivo evidenziano quegli elementi – per esempio quello razziale o nazionale – che ne potenziano la loro singolarità o specificità, allora anche i loro contatti, sotto forma di scambi culturali, saranno più portati ad evidenziarne le differenze che le somiglianze. Solo basandosi sugli elementi di coesione, elementi che devono esser sempre tenuti in considerazione durante il contatto intersoggettivo tra diversi, è possibile sviluppare, e sottolineo la parola sviluppare, la disponibilità non solo ad accettare la diversità ma anche a comprenderla all'interno del proprio bagagliaio culturale, che in tal senso diventa dinamismo interculturale quale base di un futuro multiculturalismo sociale²⁵. Ed è in tal senso che si deve comprendere l'istrianità, nella sua accezione di denominatore comune di due o più universi etno-culturali nazionalmente distinti. Quale punto d'incontro, che molti cercano di trasformare in punti di scontro per dimostrare prima a se stessi e poi agli altri che una convivenza tra culture non solo etnicamente ma altresì nazionalmente diverse, a lungo andare sia impossibile (prendendo come esempio la Bosnia-Erzegovina). Loro, i negatori di una convivenza culturale oltre che etnica tra i diversi nazionali, non vogliono – anche perché non possono farlo in un mondo che sempre più tende alla globalizzazione di tutto il vivere sociale – negare la singolarità e la specificità alle differenti culture che ivi si incontrano, quanto il loro dinamico e dialettico rapportarsi intersoggettivo che, con il tempo e loro malgrado, ha dato origine ad un denominatore comune a più culture (l'identità istriana) quale identità super-ordinaria, cioè protesa ad una proficua convivenza multiculturale, che permetta di vivere e progredire insieme all'altro. Quindi, quale relazione congiunturale²⁶ o punto di convergenza tra i meccanismi collettivi e quelli individuali al quale si arriva tramite un processo di apprendimento sociale che porta all'accettazione e al rispetto di quelle norme collettive e di quelle sanzioni, che sono proprie a quel “habitat” multiculturale. Questo perché “*se il dovere, nei confronti delle gene-*

²⁵ LADMIRAL, Jean-René & LIPIANSKY, Edmond Marc, “*La communication interculturelle*”, 1989, Paris, Armand Colin.

²⁶ F. ŠURAN, “*L'etnia istro veneta, quale minoranza nazionale italiana, tra politica ed etica*”, in *Ricerche sociali* n° 3, CRS-Rovigno, 1992.

*razioni future, sta scritto nella natura dell'uomo, ne deriva che dalla responsabilità dell'uomo dipende la conservazione delle specificità umane e di tutto ciò che garantisce il raggiungimento di questo scopo. Quindi, se l'individuo comune può anche sottrarsi al "principio di responsabilità", l'uomo socio-politicamente attivo non deve sottrarsi a quelle regole implicite alla responsabilità politica. Il che, in primo luogo, significa essere attento alle conseguenze delle proprie azioni, orientate verso la realizzazione pratica, sociale delle proprie idee, cioè verso la politica"*²⁷. Dove l'acquisizione di un'altra cultura e di un comportamento sociale "standard" non deve in alcun modo implicare la perdita della propria originaria radice culturale, in quanto, senza introiezione della propria espressione e forma culturale, anche la comprensione e la comunicazione con altre espressioni e forme culturali viene ad impoverirsi drasticamente e, conseguentemente, si è spinti verso un'assimilazione rassicurante la propria persona. Per cui ciò che qui viene designato con il termine di multiculturalità *istriana* rappresenta un rapporto di complementarità tra le diverse forme di identità culturale che operano sul territorio non negante le originali espressioni culturali alle diverse comunità etnico-nazionali del territorio, quali soggetti sociali interagenti sul "campo", il che appare specifico nell'interpretazione stessa del termine in questione. **Appare** in quanto una data interpretazione vuole, secondo certe regole, che ciò che viene designato da quel termine abbia quel dato senso piuttosto che un altro (per esempio, quello nazionale o quello regionale o quello pluri-etnico e multicultural). Deve essere, comunque, chiaro che tale volontà interpretante, in quanto *volontà di senso*, non possiede alcun fondamento incontrovertibile. Non è un imporsi trascendente, ossia, necessario, o idealista, nel senso di *revisione interpretativa* (di stampo nazionalista) della realtà sociale : uno stare del senso, ma è, appunto, una volontà di senso. Non è insomma ne qualcosa di dato, ne un -ismo, cioè un a priori imposto, per cui diventa un dato di fatto dalle diverse possibilità interpretative. Questo è un fatto da tenere ben presente in quanto da sempre la volontà interpretante appartiene all'essenza della volontà di potenza, al volere che ci sia un dato evento, e che quel **evento** sia interpretato in quella data maniera. Sia cioè un suo segno che ne spieghi la sua apparizione. L'interpretazione si presenta quindi quale l'esplicazione della volontà che a quella cosa, a quel evento, imprime un dato un senso, cioè abbia un senso ben

²⁷ L'uomo eticamente responsabile è quello che ha la "vocazione alla politica" (M. WEBER, "Il lavoro intellettuale come professione", Einaudi, 1948).

determinato. Questo non significa che la volontà interpretante è un puro arbitrio. La volontà – secondo determinate regole, fatte proprie dal potere politico che possiede la forza di farle valere – impone quel dato significato a quella data realtà socio-politica che, in tal modo (tramite l’approvazione di adeguate leggi, regolamenti, norme ministeriali, programmi scolastici, ecc.), diventa storicamente rilevante per quella componente sociale. E’ la volontà che interpreta la realtà, secondo regole che impongono una certa identità sociale o, specificatamente, etno-nazionale o multiculturale alle cose, agli oggetti, agli strumenti, agli eventi ecc. Così nell’affermazione che l’istrianità è l’unione del diverso etnico troviamo già implicito l’apparire del proprio contenuto, cioè l’apparire della multiculturalità quale valore che accomuna due o più entità. Però, in questa sua affermazione, la multiculturalità istriana non intende affatto negare né la componente nazionale, né le diverse specificità etniche, cioè agli istro-veneti quella italiana e agli istro-ciakavi quella croata e slovena, che in questo territorio hanno trovato il loro insediamento storico, ma vuole, in una superiore sintesi culturale, esprimere la comunanza di quei segni e di quegli aspetti che gli essenti in questione hanno, convivendo secolarmente insieme, prodotto in comune. Comunanza di fatti, eventi, cose, che sono un’espressione del loro comune destino sociale e che si presenta come multiculturalità istriana, in quanto, appunto, caratterizzata da segni e aspetti comuni alle sue etnie. Quindi, come (valore) complementare alla propria nazionalità (forte) e, nel contempo, come denominatore comune alle sue (diverse) componenti etnico-nazionali che si presenta come un secolare vivere comune. Convivenza quindi tra diversi che si esprime come unione delle diversità e che, appunto, si presenta come unione nella realtà, cioè come multiculturalità istriana.

Multiculturalità che, anche se è un qualcosa di **reale** in quanto esistente, per la volontà interpretante della dominante cultura ufficiale in questa area geografica, e non solo, ha il significato del non esistere, dell’impossibilità, dell’assoluta mancanza di significato e di realtà e che, quindi, può essere anche negato, distrutto. In tal modo la violenza, che si perpetua sulla reale dimensione istriana, perde il significato di violenza e viene quindi interpretato come un atto di ingiustizia e di revisione storica, rilevante per quella data collettività nazionale nel suo progredire storico. Il compito quindi della cultura societaria deve basarsi sul “*principio di responsabilità*”. Questa proposta etico-politica, fondata sul “*principio di responsabilità*” individuale e collettiva deve, in primo luogo, tenere conto delle possibili conseguenze delle stesse azioni anziché delle intenzioni. Quindi, agli uomini più responsabili si chiede di “*essere così*”, cioè responsabi-

li. Di “*prevedere*” le conseguenze delle loro azioni e di vagliarle attentamente e con discernimento prima di metterle in moto. Questo “*principio di responsabilità*”, nella sfera socio-politica, cioè nelle attività più direttamente coinvolgenti il sociale, si presenta come “dovere” nei confronti delle differenze socio-culturali ed etnico-nazionali, viste come ricchezza di una data dimensione umana che si differenzia dalle altre ma la cui somma è uguale all’essere umano nella sua universalità. Per cui queste diversità, caratterizzanti l’uomo sociale nella sua integrità ed universalità, vengono rispettate quali auspicabili “*principi ontologici*” senza i quali l’uomo si aliena dal suo “*essere ciò che si è*” costruito nel senso di dignità umana e, di conseguenza, si dà potenza alla distinzione tra il suo essere e il dover essere, tra piano dei fatti (che non si contraddicono) e piano dei valori (che può anche contraddirsi), tra azione e (fuga dalle) responsabilità individuali e collettive²⁸. Proprio per tale ragione, inerente la dignità dell’uomo, nella sua universalità umana e particolarità individuale, si deve tenere presente la lezione della storia e ricordarsi che qualsiasi utopismo perfezionista, sia esso sociale o nazionale, dietro il suo vuoto perfezionismo, nasconde un’ideologia politico-sociale o politico nazionale assimilatoria ben congeniata che ha lo scopo di “correggere” le diverse stonature socio-culturali o/e etnico-nazionali minoritarie facendole sparire da un dato territorio.

La realtà sociale e le sue interpretazioni

Deve essere evidente come ogni situazione di degrado della realtà sociale metta in risalto “*l’atto di contraddirsi*” di ogni interpretazione ideologica della realtà sociale. Il divario sempre esistente tra un fine ideologico social-populista o nazional-nazionalista e la realtà dei fatti sociali che non si contraddice mai, si basa su una falsata comprensione ideologica della realtà che a proposito mescola il possibile “*atto di contraddirsi*” e l’impossibile “*contraddittorietà del reale*”. Cioè tra l’errare umano, che può esistere, e l’errore della realtà, che invece, non può esistere. Dove, il termine “contraddizione” nel primo caso indica solo l’atto del contraddirsi; nel secondo caso, invece, ciò la cui realtà è impossibile che sia in quanto è qualcosa che a qualcuno non piaccia che sia.

Se ci si imbatte in una contraddizione, questo fatto non indica che ci sia una qualche imperfezione nella realtà sociale, quanto della (ideologica) interpreta-

²⁸ F. ŠURAN, *ibidem*.

zione di quella realtà. Comunque, l'implicazione forzata nella realtà sociale di questa interpretazione trasformatasi in azione socio-politica, può portare a degli squilibri e a degli scompensi nel delicato equilibrio sociale quali, nel nostro caso specifico la progressiva scomparsa, mediante l'assimilazione nazionale, di una minoranza culturale o/e etnico-nazionale che sia: tramite la soppressione delle sue abitudini, folclore, toponomastica, lingua, ecc.

Per togliere questa imperfezione si deve, quindi, ripristinare l'equilibrio sociale che la dinamica dei rapporti intersoggettivi di quel territorio aveva diligentemente creato nella sua lunga processualità storica, senza però rifarle violenza, quanto le discriminanti e unilaterali interpretazioni – per lo più ideologico-nazionaliste – che si ha di essa, mantenendo quindi i parametri di una sana “*ecologia sociale*”. In quanto, se è impossibile che la realtà sia contraddittoria, è però possibile che ci si contraddica nella sua interpretazione sia storica che sociale e che a contraddirsi non sia solo l'individuo ma anche intere nazioni. Quindi, in un approccio riguardante un territorio multiculturale o/e di convivenza pluriethnica, quale la regione istro-quarnerina, anche le contraddizioni interpretative, in cui s'imbattono le scienze sociali, dovranno essere intese non come imperfezione della realtà sociale, cioè di un suo componente specifico per cui nei suoi confronti diventa lecito un atto revanscista di segno contrario, ma delle sue costruzioni ideologiche e nazionalistiche. Si evitano così gravi scompensi all'equilibrio multiculturale e pluriethnico, alla realtà sociale di quella regione. Anche perché l'autocontraddittorietà delle diverse teorie sociali non è costituita dal significato immediato di queste espressioni, l'evento accaduto, ma dal suo contenuto autocontraddittorio che, di necessità, è implicato dal significato immediato di questa espressione, cioè dalla sua “*possibile*” interpretazione, in quanto rappresenta l'affermazione della contingenza e della libertà interpretativa dell'evento che in questo caso diventa una possibilità non necessaria, con danno per gli eventi accaduti. Il che porta alla soppressione costrittiva di quella parte della realtà (deculturalizzazione, assimilazione, ecc.) ritenuta scomoda ai fini socio-politici propri alla dominanza di quel dato Stato (per lo più nazionalista). Questo vuol dire che la metodologia delle scienze storico-statistiche e i criteri utilizzati nella pratica quotidiana astraggono e isolano dal concreto una parte aprioristicamente ben calcolata e più o meno giustificabile nella sfera dei valori, il che costituisce l'autocontraddittorietà di quell'espressione (il “*cosa*” dipende dai fini socio-politici che prefissatisi dall'ideologia vincente): un dato scopo storico, geografico, culturale, politico, ecc., inclusi in un'interpretazione favorevole al regime al potere, che in tal modo vuole formare la coscienza collettiva di

un popolo nazionale, indirizzare la cultura, dirigere il capitale, ecc..

Questa parte isolata, e colorata secondo la forma politico-ideologica del momento, è appunto il contenuto immediato di quella espressione che, in quanto isolata, non mostra, nella sua evidenza immediata, l'auto contraddittorietà dell'interpretazione, che non è in sintonia con la totalità degli eventi accaduti, e che viene presentata come "*necessità storica*", cioè in contrasto con l'evidenza propria ad una specifica realtà sociale.

Questa "*necessità storica*", costruita secondo l'ismo del momento e isolante certi dati di fatto da altri con i quali in quella specifica realtà sociale – quale può essere un territorio nel quale coesistono diverse culture o, ancor meglio, nel quale si è formata una socievolezza multiculturale – è collegata in modo necessario, si sviluppa fino a colorare con la propria generalizzante e aprioristica logica interpretativa anche la specificità di quella (diversa) realtà sociale. In seguito, da questa parte così isolata, la politica e la pratica quotidiana infieriscono su ciò che, in base alle regole dell'interpretazione che isola l'evento dal proprio destino, viene interpretato come "giustizia storica", il che rappresenta un evento alternativo di "violenza storica". Anche se è una parte isolata del contenuto semantico a costituire l'autocontraddittorietà dell'evento alternativo.

Quindi, ogni collettività nazionale, più o meno grande, dovrebbe analizzare, con responsabilità socio-politica e coraggio morale, le proprie finalità storiche per rendersi conto se al suo interno vi sono delle "*contraddizioni*" interpretative. Da risolversi con il conseguente "*toglimento delle contraddizioni*" in quanto possono portare a delle devianze che, sotto forma di nazionalismo esasperato (da parte della maggioranza) e di conseguente assimilazione (da parte della minoranza), ne indicano la sua autocontraddittorietà. Si ritorna dunque sempre a quel momento che, se l'altro, il diverso, non viene risolto come parte integrante della realtà storica e sociale di un specifico territorio o regionale, porta l'individuo e la collettività in questione (maggioranza o minoranza che sia) in un circolo vizioso che si mostrerà quanto mai deleterio per la convivenza delle sue, culturalmente e/o nazionalmente diverse, componenti sociali. In tal modo il contenuto determinato dell'autocontraddittorietà tra l'accaduto (cioè il dato di fatto) e il non accaduto (cioè l'interpretato), come pure tra le diverse interpretazioni escludenti altre possibili interpretazioni, quell'accaduto (cioè uno stesso dato di fatto) può rimanere un "*problema*" per la testimonianza storica della minoranza come pure della maggioranza di un specifico territorio pluri-etnico nel quale quelle entità sociali storicamente convivono, negandone la formazione multiculturale.

Il fascismo, il comunismo, i nazionalismi, le foibe, l'esodo, ecc., contengono delle autocontraddizioni interpretative che vengono fatte pesare sulle collettività sociali e nazionali che le hanno vissute, e che le vivono. Ciò crea dei rigetti altrettanto violenti e direttamente proporzionali con conseguenze disastrose per l'altro: il, nazionalmente e socialmente, più debole. Il che aumenta la reciproca incomprensione e paura, sia nella maggioranza, in generale, che nella maggioranza e nella minoranza del territorio direttamente interessato all'accaduto, il che può portare e porta a conseguenti difficoltà nel ristabilire l'equilibrio sociale tra quelle collettività, autoctone e non del territorio e così minare alla base lo storicamente conseguito equilibrio multiculturale che della convivenza pluriethnica è la più genuina espressione socio-culturale.

Espressione di vita, o *modus vivendi* (concernente struttura e forme dell'esperienza multiculturale), definita come il rapporto integrativo dell'individuo da parte della collettività e viceversa, che esige, per evitare confusioni o fraintendimenti e per poterle garantire quella totalità di significati che essa esprime, preliminarmente di comprendere la stessa concezione generale di esperienza pluriethnica, nella sua ampiezza sociale, culturale, economica e politica, come pure nella sua evoluzione storica. Quindi, quale rapporto di convivenza storicamente inteso secondo una significazione etico-sociale: come concetto limite, il cui significato è essenzialmente esistenziale e culturale.

A tale comprensione della convivenza istriana, quale fondamento alla formazione di una realtà multiculturale che di se ha pervaso l'intera regione Istriana, nuoce la colorazione ideologica e nazionalistica che viene data ai risultati delle ricerche storico-sociali e, specialmente, l'accantonamento del "*principio di responsabilità*" quale ideale etico universalizzante l'intersoggettività dei rapporti umani. Questo vuol dire che anche nel campo delle scienze sociali, i risultati dovrebbero essere valutati in riferimento all'auspicato equilibrio pluriethnico e multiculturale in nuce, e non solo, presente in questo territorio, e non secondo l'ideologia, nazionalista o di altro tipo, portante, cioè, eticamente parlando, con responsabilità.

Da rilevare che per una migliore comprensione di com'è strutturata l'interazione sociale tra i diversi etnici in un stabile equilibrio multiethnico, bisogna conoscere il funzionamento di quella specifica realtà sociale o territorio e, specialmente, della sua storicamente collaudata struttura interna, sia presente che passata, perché è questa che, in circostanze storico-sociali concrete si esprime in diverse forme conflittuali o di solidarietà pluriethnica. Conoscenza che si basa sugli attuali studi e analisi sociologiche che sono sempre più in grado di spie-

garci i meccanismi che sottendono ai rapporti che intercorrono tra i diversi gruppi in contatto, e in tal modo anche le loro più comuni manifestazioni, tra cui vanno annoverati i vari tipi di nazionalismo, proprio alle società chiuse, e di multiculturalismo, proprio alle società aperte. Per cui i diversi modelli interculturali, e le loro rispettive politiche, sono l'espressione di un più largo panorama sociale nel quale trovano il terreno fertile per prosperare o, dipendentemente dal contesto storico che si sta attraversando, per essere osteggiati in quanto non corrispondono agli interessi e ai propositi di una data società e specialmente della sua élite politica.

L'uso dell'altro nella politica dei neo Stati Jugoslavi

Un altro punto importante per comprendere l'uso e l'abuso dell'altro, nel nostro caso delle diverse minoranze sociali, nazionali, culturali, linguistiche o altro, e, nel nostro caso specifico, della comunità nazionale italiana, per scopi ideologico-politici negli attuali Stati Nazionali, sorti dalla disgregazione della ex Jugoslavia, (lasciando da parte la Bosnia-Erzegovina che si presenta come un caso a parte in quanto Stato trinazionale, formato cioè da tre popoli costituzionali: i croati, i serbi e i bosniaci), è che, si badi bene, questi Stati, anche se Nazionali, in effetti per molti versi funzionano ancora come "*zone di frontiera*" nel senso di appartenenza collettiva, in quanto le loro storie si intersecano e si frappongono una sull'altra con storie uguali ma di diverso, se non contrario, segno nazionale, per cui interpretano gli stessi fatti in un modo a volte diametralmente opposto. Se per gli uni un avvenimento viene visto come negativo, per gli altri, cioè per l'altra parte, lo stesso accadimento è interpretato come positivo. Questo è più evidente in Bosnia-Erzegovina dove l'incontro-scontro tra queste nazionalità era ed è ancora più evidente. Ne segue la Croazia che, secondo la visuale propria ai movimenti nazionalistici, si è vista "*dominata*" dalla maggioranza serba in un Jugoslavismo da lei sempre visto e interpretato come filo-serbo. Per non parlare poi della differenza di credo religiosi. Per quel che, invece, riguarda la situazione in Serbia bisogna rilevare che è ancora più complessa, per quel che riguarda le cosiddette "*zone di frontiera*", di cui il Kosovo è forse la più evidente oltre che problematica e, come si è visto, esplosiva. Quindi, questi nuovi Stati sono succubi delle loro frontiere, sia fisiche che mentali. Dove una identità nazionale finisce e ne inizia un'altra con la quale interagisce ora positivamente, dando così vita ad una secolare convivenza, e ora negativamente, dando così l'avvio ad un continuo stato di conflittualità d'interesse e di pre-

dominanza etnico-nazionale di tipo tribale. Quindi, quali limiti nazionalmente non ben definiti, che si esplicano in una complessa comunicazione intersoggettiva succube di tutte le contraddizioni di amicizia e inimicizia che contraddistinguono i processi nazionalitari con i quali quelle comunità etniche si identificano.

Deve essere a tutti chiaro che i popoli che hanno creato lo Stato di Jugoslavia (e qui si pensa alla prima Jugoslavia, cioè a quella monarchica), sono stati spinti ad abbracciare ed a realizzare questa idea dal fatto che si trovavano circondati da potenze che mostravano degli interessi imperialistici verso queste terre slave, per cui si sono riconosciuti in una fratellanza panslava. Questo ideale ha agito da coesione verso questi popoli che in seguito formeranno il regno dei Serbi, dei Croati e degli Sloveni, ovvero la prima Jugoslavia. Ma se si analizza il modo come venne in seguito mantenuta questa unità statale ci si accorgerà che si trattava di una polveriera tenuta a bada dalla politica che si basava sulla ricerca del nemico interno e sul costante pericolo esterno.

La Seconda Guerra Mondiale che ha portato alla creazione della seconda Jugoslavia, quella socialista, diede l'avvio alla costruzione di un altro ideale di coesione plurinazionale, sotto forma di mito della "lotta popolare di liberazione" (LPL) e alla formazione dell'Armata popolare jugoslava (APJ) formata da tutti gli strati sociali e da componenti di tutti popoli della Jugoslavia – definitasi federativa, socialista e popolare – ma la sua leadership ha ulteriormente potenziato la metodologia repressiva, verso gli oppressori esterni e i nemici interni, ha soltanto potenziato la metodologia repressiva in uso nella precedente Jugoslavia monarchica. Dando così ragione a **Carl Schmitt** che nell'antitesi amico-nemico individuò il fondamento di una simile politica²⁹. Secondo lo Schmitt le comunità statali si rinsaldano nella loro funzione di autodifesa tenendo sempre presente e viva l'ostilità e l'esclusione dell'altro. In tal modo questo altro, che per lo più è il nazionalmente diverso, diventa qualcosa di quanto mai necessario alla dominanza sia ideologica che nazionale. Cosciente del fatto che venendo meno il presunto nemico si dissolve anche il movente della fittizia solidarietà comunitaria di quello Stato, specialmente se unificato da una ideologia social-populista, o da un credo religioso, o da una comune radice linguistica, o da un oppressore esterno, per cui popoli di diversa formazione storica sono, sotto una pressante propaganda catastrofica, "costretti" a formare una coalizione socio-politi-

²⁹ C. SCHMITT, *"Le categorie del 'politico'"*, Il Mulino, Bologna, 1973.

ca, culturale e etno-nazionale più o meno eterogenea per poter sopravvivere ed esplicitare i diritti alla propria identità collettiva. Nel caso della II Jugoslavia si trattava sia del momento ideologico che del pericolo esterno. Per cui, la scomparsa dell'oppressore esterno o dell'ideologia dominante che li aveva accomunati sotto un comune denominatore dà nuova linfa vitale a quelle forze centrifughe che sono propense ad una completa indipendenza del proprio popolo ritenendo tale unità statale artificiosa e ormai superflua. La fine di tale Stato, oltre che indicare nell'odio e nella paura, anziché nella convivenza tra diversi e nella responsabilità sociale, la reale base della politica moderna, dimostra che per un regime totalitario, sia esso social-populista o nazional-nazionalista, è quanto mai necessario il mantenimento dell'antitesi schmittiana: amico-nemico.

La caduta della vecchia ideologia social-populista ha lasciato uno spazio vuoto subito riempito dalla nuova ideologia nazional-nazionalista che nel periodo precedente si era estremizzata nel proprio idealismo, non avendo avuto la possibilità di confrontarsi con la dinamica realtà storico-sociale. Ciò ha portato al risorgere e all'estendersi di un nuovo nazionalismo, quello post-comunista. Il tutto con l'obiettivo di riplasmare il patriottismo e l'identità collettiva di un singolo popolo nazionalmente identificabile ma falsificata dal precedente "*marxismo ufficiale*". Il che si riflette anche sui nuovi programmi scolastici, ai quali sono state immesse delle nuove "*forzature interpretative*", più consone alle nuove tendenze proprie ai singoli movimenti nazionali. Ecco che gli eroi di ieri sono stati trasformati in carnefici, e viceversa. Del resto tale metodologia è stata usata con profitto già dalla vecchia guardia bolscevica al potere durante l'esistenza della Seconda Jugoslavia nei confronti dei "risvegli" nazionali dei suoi diversi popoli e comunità etniche. In modo tale che una data specificità nazionale veniva sempre collegata ad un termine peggiorativo quale per esempio: "*fascista*"-italiano, "*nazista*"-tedesco, "*ustascia*"-croato, "*cetnico*"-serbo, o altro. Binomi che venivano spregiudicatamente usati nei momenti di crisi interna della federazione socialista jugoslava. Si sta, dunque, continuando a far "*buon uso*" della collaudata prassi politica repressiva, retaggio dei "*vecchi*" sistemi totalitari. Il tutto, il che è sintomatico, per dare della credibilità scientifica a (nuovi) nazionalismi e a vecchie simbologie tribali. In questo caso si cerca di far leva sul primo termine del binomio, valutato negativamente, e che volutamente viene parificato con il secondo dei termini, quello nazionale. Del resto, questa "*politica*" per rimanere "*attuale*" ha sempre bisogno dell'altro, del diverso interpretato come il nemico. Stati che, vista la loro precarietà storica, oltre che sulla creazione e potenziamento di vecchi miti nazional-nazionalistici, fanno

“buon” uso anche della coadiuvata e sopramenzionata antitesi: amico-nemico, quando per una normalizzazione dei rapporti interetnici portanti ad un pacifico convivere civile tra i diversi universi sociali, nazionali e culturali che siano, è richiesta una *“immaginazione storico-sociale più aperta”*, quanto mai necessaria per eliminare quel bagaglio ideologico di natura nazionalistica limitante una comprensione più giusta e più aperta della propria realtà sociale e nazionale che induce, soprattutto quegli intellettuali che hanno sposato la causa nazionale o social-popolare a *“ricercare nella storia (nazionale) compensazioni ad una quotidianità insopportabile”*. Situazione che in Croazia è stata rafforzata da una Chiesa cattolica attualmente ancora abbarbicata a strutture mentali anacronistiche, che la contraddistingue quale religione nazionale dei croati, in opposizione, quindi, sia alla Chiesa ortodossa serba, che a quella mussulmana dei bosniaci. Il che permette di condurre un programma di isolamento nazionale con un alto potenziale di esplosività. Per cui si sta reinterprestando (ad uso interno, cioè nella sua attuale forma nazionalistica), la *“lotta popolare di liberazione nazionale”* di tutti i popoli dell'ex Jugoslavia in un'altra oppressione: quella bolscevico-serba verso i popoli nazionalmente minoritari o, al contrario serbo-liberatoria; degli altri popoli nazionali componenti l'ex Jugoslavia socialista. Quindi, questo cliché (vincente) viene sfruttato per identiche finalità dalle parti (nazionalisticamente) avverse, le quali, abbinando all'avversa nazionalità il termine peggiorativo del binomio, a quella collettività vengono addebitati tutti i peggiori misfatti perpetuati in un dato periodo storico il che fa sì che, nel contempo, si *“assolve”* se stessi, in quanto si sa i *“boia”* sono sempre gli altri. Questo modo di fare deve essere inoltre ricollegabile al fatto *“che 72 anni di Jugoslavia – 25 anni quale “prigione dei popoli” e 47 anni di regime comunista – hanno lasciato il loro segno sulle attuali rivendicazioni nazionalistiche dei suoi popoli, non fosse che per la passata deformazione ideologica delle loro storie nazionali particolari (anche in questo caso a scapito delle diverse minoranze nazionali autoctone) che continuano ad usare il cliché di popolo-martire, o popolo-vittima degli eventi storici, che non fa altro che tradurre una concezione estesa della “vecchia” storiografia ufficiale e non (croata, slovena o serba che sia), che in tal modo cercano di scrollarsi di dosso un altro falso cliché in voga durante il precedente regime: quello di croato-ustascia o serbo-cetnico, ecc., facendo in questo caso leva sul primo termine del binomio, interpretato peggiorativamente, che volutamente veniva identificato con il secondo termine”*³⁰.

³⁰ F. ŠURAN, *“L'etnia istro veneta, quale minoranza nazionale italiana, tra politica ed etica”*, in *Ricerche sociali* n° 3, CRS-Rovigno, 1992.

I mass media quali possibili fautori di conflittualità o/e di convivenza tra i diversi

Ci sono delle differenze importanti nell'uso propagandistico dei rispettivi mass media nazionali, delle quali differenze bisogna tenere giustamente conto.

Ecco alcune delle più importanti:

a) la prima differenza la traviamo nel ritardo temporale (il cosiddetto *time lag*) del processo di massiccia mobilitazione politica dell'opinione pubblica in Croazia, per non parlare del lunghissimo *time lag* accaduto in Bosnia-Erzegovina, nei riguardi di quello politicamente ben organizzato e messo con efficacia distruttiva in funzione precedentemente in Serbia, dove tale processo di indirizzata mobilitazione politica ebbe inizio subito dopo il decesso del carismatico presidente della (ex) Federazione socialista jugoslava, il maresciallo Tito, ciò accadeva nel 1981, cioè una decina d'anni prima che nelle altre repubbliche dell'allora ancora politico-amministrativamente federazione jugoslava.

In Serbia, quindi, il processo di destabilizzazione della federazione inizia molto prima dell'ascesa al potere da parte di **Slobodan Milošević** ed è per lo più portato avanti dagli intellettuali coadiuvati dalla carta stampata, per lo più sotto il controllo governativo della repubblica serba. La propaganda televisiva subentrerà appena più tardi, spinta in questo affare dagli avvenimenti che "*si svolgevano*" attorno all'emergente personalità del sempre più carismatico capo di tutti i serbi, **Milošević**, sotto forma di "*la rivoluzione anti-burocratica*" e di "*il risveglio del popolo serbo*". Sono stati i radio-giornalisti a mostrarsi più resistenti, più coriacei all'intromissione nei loro programmi radiofonici della propaganda politico-nazionale e alla loro forzata strumentalizzazione alla "causa serba". Questa fase preparatoria, nella quale non era ancora prevedibile alcuna conflittualità, durò una decina d'anni. In seguito, e parliamo del periodo che va dal 1990 al 1994, la stampa serba, in prevalenza belgradese, iniziò a imbastire una propaganda paranoica conosciuta in campo sociologico come "*isteria gotica*"³¹, usando con profitto il soprannominato cliché peggiorativo nei riguardi del

³¹ La cosiddetta *teoria gotica* della conflittualità di **S.M. LYMAN**, spiega l'insorgere delle crisi sociali con: a) l'insensibilità fondamentale verso l'altro, il (nazionalmente) diverso e b) l'irrazionale ed eterno male insito nelle stesse strutture di una società (ben dispiegato dallo scrittore **E.A. POE** nel suo racconto *La casa degli Ascher*). Seguendo la stessa struttura del romanzo gotico questa concezione, abbastanza vicina al sentimentalismo comune, sviluppa un manierismo moralistico-religioso frenante ogni possibile analisi dello stesso. **Stanford M. LYMAN**, *Civilization*, Fayetteville: The University of Arkansas Press, 1991.

popolo croato tacciandolo di rinnovo dell'”*ustaštvo*”, che veniva trattato come “il *male*” congenito allo stesso popolo croato.

Basando le proprie interpretazioni su “casi” ed “esempi” ben piazzati l'opinione pubblica della repubblica serba veniva sistematicamente convinta dalla mai espiata “*colpa originaria*” del popolo croato, tutti indistintamente colpevoli di genocidio verso i Serbi della Krajina durante lo Stato Indipendente Croato (l'NDH) di **Pavelić**, di usurpazione di interessi economici e di spezzettamento del territorio ritenuto “*storicamente*” serbo durante il regime titoista. Il che era ben visibile nell'attuale tragedia (sotto forma del mai dimenticato vittimismo della “*minoranza*” serba della regione croata della Krajina) che stava incomben-do sui “*fratelli*” serbi nell'appena proclamato Stato indipendente di Croazia, sui quali incombeva, sempre secondo la stampa serba, una nuova minaccia di genocidio – della non ancora estirpata congenita malvagità croata ora incarnata nella figura del carismatico presidente della Croazia, **Franjo Tuđman**. Il tutto sotto gli occhi increduli di tutta l'Europa. Insistendo sulla psicologia propria del romanzo gotico, la tragedia del popolo-martire veniva ulteriormente accresciuta dal risalto dato al coraggio e alla ferma e decisa azione dell'eroe carismatico del momento, che nella sua persona incarnava la speranza del popolo serbo che aveva Dio dalla propria parte, in quanto nel giusto, il male doveva quindi esser definitivamente estirpato e soccombere e la vittima salvata con il trionfo delle forze del bene sulle forze del male e l'approdo nella terra promessa.

Nello stesso periodo, durante il quale in Serbia “*succedeva*” l'”*avvento del popolo serbo*” nei confronti della minoranza albanese della provincia autonoma del Kosovo, in Croazia predominava “*il silenzio del popolo croato*”. Rotto, qua e là debolmente nei primi tempi, da certi quotidiani e riviste che seguivano gli avvenimenti nell'ancora vicina Serbia, poi con sempre più foga ed estendendosi a macchia d'olio, sotto forma di risposte più o meno civili alle subdole e insistenti accuse mosse dai mass media serbi al popolo croato. In questo periodo di propaganda anticroata i media elettronici croati – per lo più sotto lo stretto controllo diretto della rete radiotelevisiva jugoslava, con sede a Belgrado – non solo non reagivano, non potendo farlo, alle diffamanti accuse, ma continuavano a riportare gli stessi programmi propagandistici messi in onda dalla televisione di Belgrado.

La seguente mobilitazione politica in Croazia (e in Slovenia) che è, quindi, una logica reazione conseguente alla martellante politica aggressiva che giungeva da Belgrado, in effetti inizia quando il conflitto entra nella sua fase attiva, raggiungendo il suo apice di aberrazione violenta con l'attacco a sorpresa del-

l'esercito "*popolare*" jugoslavo sotto i diretti ordini del vertice politico-militare di Belgrado, alla città (martire) di Vukovar per "*liberarla*" e salvare così i propri fratelli serbi, così era stato annunciato, dai nuovi "*ustascia*" croati.

Per quel che, invece, riguarda la Bosnia-Erzegovina, vista la delicata situazione pluriethnica propria a questa regione d'Europa, il lasso di tempo lasciato passare prima di reagire alle provocazioni propagandistiche del regime di Belgrado era ancora maggiore. Quando, cioè, l'aggressione dei reparti paramilitari, comandati dal "*criminale di guerra*" generale serbo, **Mladić**, era già iniziata. Anche perché il governo della Bosnia-Erzegovina, presieduto dal mussulmano **Alija Izetbegović**, non si era ancora reso conto della drammaticità della situazione, per cui non aveva conseguentemente, adeguatamente e prontamente reagito a questi primi, sporadici "*incidenti*" bellici. Questo ritardo di reazione era comunque dovuto alla vana speranza che l'Armata *popolare* jugoslava (JNA), in quanto sempre vicina al suo popolo, avrebbe reagito riportando all'ordine i guerrafondai e così mantenuto la pace in questa polveriera pluriethnica, qual era, appunto, la repubblica della Bosnia-Erzegovina. Fu, quindi, questa la ragione di un ritardo altrimenti inspiegabile. E fu proprio a causa di un tale ritardo, dovuto, come abbiamo visto, in gran parte all'incredulità sia dell'opinione pubblica che dell'allora vertice politico, che la mobilitazione politica in Croazia e in Bosnia-Erzegovina avveniva solamente nella fase attiva del conflitto. Per cui tale mobilitazione politica, visto che avveniva in un momento di avanzata conflittualità, si mostrerà, necessariamente, quanto mai reattiva.

L'intensa reattività assieme alla seconda, maligna, fase del conflitto determinarono ulteriormente sia il ruolo dei mass media che gli stessi risultati della mobilitazione politica di stampo nazionalistico.

La reazione dei mass media croati, durante il primo anno di guerra, illustrano molto chiaramente questa situazione. È noto come siano stati gli stessi vicini e certe volte anche gli stessi amici serbi – per paura di eventuali rappresaglie degli ultra nazionalisti o sete di vendetta o altro – a scacciare i croati e i mussulmani dai loro territori occupati (cosa che in seguito si ripeterà dall'altra parte verso i vicini serbi ma, questa volta, da parte dei croati e/o dei mussulmani). Da canto loro questi risultati portarono con sé le loro storie dell'accaduto, come pure una rielaborazione e ridefinizione dei loro (ex) vicini serbi, o, dall'altra parte, (ex) vicini croati quali persone non fidate, cioè nemici latenti, che, non si sa come, per molto tempo erano riusciti a mascherare e a nascondere la loro vera faccia di traditori e la loro anima maligna, per mostrarla in piena luce del giorno quando a loro si è presentata l'occasione propizia.

Queste “*storie*” vissute, e quindi soggettivamente cariche di risentimento e di emotività (negativa), assieme alla ridefinizione degli amici serbi vennero usate con spregiudicatezza e coadiuvata irresponsabilità da parte dei mass media croati, dei quali specialmente la televisione, giornalmente le riportavano in ogni casa croata. La gente comune iniziò così a ridefinire anche i propri vicini, i propri colleghi e gli amici di nazionalità serba trattandoli come persone non grate e di cui non c’era da fidarsi. Quindi, come dei, latentemente malefici, nemici da tenere a debita distanza perché sempre pronti, appena a loro si presentava l’occasione, a mostrarsi per quello che sono, dei nemici. Si era, così, raggiunto l’effetto proprio all’incendio che si propaga a macchia d’olio. Le storie degli esodati, che venivano trasmesse in continuazione dai mass media, funzionavano come delle mine vaganti, ed avevano principalmente lo scopo di incendiare e distruggere, come del resto lo hanno fatto, totalmente la primaria struttura sociale del precedente delicato equilibrio che si basava sulle relazioni interetniche, arrivando perfino a dividere molte famiglie nazionalmente miste. Ne sono risultati frequenti episodi di violenza gratuita: incendi dolosi, case fatte saltare in aria solo perché appartenenti a serbi, assassini inutili, stupri e altro.

Anche se è vero che senza la martellante propaganda svolta, con metodo, dai mass media questo exsplota di violenza non si sarebbe espanso in tal modo e a tale velocità, né avrebbe raggiunto queste dimensioni, resta il fatto che ciò è stato possibile solo perché esisteva già la predisposizione necessaria per appiccare un simile incendio. Solo presupponendo la preesistenza di una situazione simile i giornalisti e i mass media in generale diventano i principali, anche se oscuri, estremizzatori di un simile gioco, cioè della guerra, in quanto dalla loro presentazione dei fatti dipendeva quanto e in che modo un avvenimento usato ripetutamente porterà e giustificherà reazioni interetniche peggiori dell’usuale. Ci si deve altresì chiedere se, e non soltanto dal punto prettamente umano ma anche dalla posizione del codice etico-professionale, i mass media della parte avversa agli iniziatori del gioco propagandistico dovevano (continuare a) tacere sulle reali e presunte “*verità*” raccontate dagli esodati. Limitarsi quindi solamente a riportare il fatto accaduto e “*da principio*” agire contro la pulizia etnica? O invece incitare gli attori interessati a reagire all’accaduto con un atto di vendetta, magari riportando nome, cognome e indirizzo dei presunti fautori del misfatto, cioè dei “*nemici*”, incitando, così, direttamente e apertamente la propria parte etnico-nazionale al genocidio etnico della parte avversa? In definitiva qual è la loro colpa? Rispondere a queste domande è sia “*facile*” che “*difficile*”

in quanto, in questa area circoscritta geopoliticamente entro i limiti appartenuti alla ex Jugoslavia, accadevano cose e avvenimenti che è difficile da comprendere obiettivamente da chi osserva la conflittualità interetnica seduto comodamente e pacificamente in poltrona, al calduccio davanti al televisore, cioè del tutto al di fuori di questa scottante e insanguinata problematica “balcanica” dalle origini e dal contenuto in complesso e composito, e che in prevalenza è di carattere etno-nazionale, civile e religioso. Si trattava in definitiva della coadiuvata retorica della vittima e della colpevolizzazione dell’avversario. Retorica che è spesso disumana perché è dettata da cause irrazionali e da reazioni istintuali, proprie a quei soggetti umani che hanno vissuto un’esperienza “*traumatizzante*” la propria personalità e il suo habitat sociale.

Quando cala l’intensità della violenza fino a scomparire, la retorica della vittima, il vittimismo, si routinizza e si ritualizza ad uso e abuso dei nuovi vincitori instauratisi comodamente al potere. Anche in questo caso sono colpevoli i giornalisti? Ma non credo sia questa la questione importante, come non credo siano loro i principali fautori della conflittualità interetnica. Si tratta di qualcosa di molto più serio e grave, per cui non ci si deve limitare alla performance dei mass media, che avviene per lo più nella fase attiva della conflittualità interetnica, quando cioè i dadi sono già tratti. Tralasciando tutto il resto si sa che la teoria dei mass media, che li ritiene i più responsabili sia dell’acuirsi che del dilagare della conflittualità, e quindi quali responsabili del conflitto, nella sua esplicazione non fa distinzione, cioè non riconosce, né chi è l’aggressore né chi la sua vittima. Esistono soltanto le parti in conflitto e basta. Parti (*parties*) che, secondo la teoria dei mass media, sono identicamente colpevoli dell’aberrarsi dei rapporti interetnici che il più delle volte sfociano in un’aperta conflittualità. Il che, in definitiva, significa che tutti e nessuno è colpevole. Ed è questo nichilismo morale a rappresentare la “*base ideale*” del trattato di Dayton.

In ogni caso la teoria del mass media è da prendere seriamente in considerazione, in quanto è stata creata e funziona quale mezzo di forte e decisiva influenza e di controllo dell’opinione pubblica delle dominanti élite nazionali. Anche se non fa alcuna distinzione tra i colpevoli, da una parte, e le vittime, dall’altra. Dove l’unica colpa delle vittime, se di colpa è lecito in questo caso parlare, è stata solo quella di reagire al subito sopruso, anche se a volte in un modo incontrollato e imprevedibile. Ma, si sa, la violenza produce violenza, e questo indipendentemente da qualsiasi retorica morale di chi sta comodamente seduto in poltrona a guardare e a giustificare.

Strategie di conflittualità e di convivenza tra i diversi

A questo punto è più che mai lecito anche chiersi qual era la responsabilità degli stessi intellettuali culturalmente impegnati nel loro uso ed abuso dei rispettivi mass media nazionali, specialmente di quelli “*sotto il controllo dei capi nazionalisti*”, nell’insorgere della conflittualità interetnica³² che è sfociata nella, cosiddetta, “*terza guerra balcanica*”.³³ Ovvero: era veramente decisiva la presa di posizione degli intellettuali e, in particolare modo, dei giornalisti, quali fomentatori di risentimenti mai del tutto assopiti, nella propagazione dell’odio fraticida tra le diverse entità etnico-nazionali della ex Federazione socialista jugoslava, sfociata in aperta conflittualità?

A questa domanda si potrebbe anche reagire stucchevolmente. Non così la pensava un gruppo di sociologi della Facoltà di Filosofia dell’Università di Zagabria con a capo il professor **Josip Županov**, che a questo quesito – riguardante la crisi jugoslava – ha cercato di dare una risposta scientificamente valida³⁴. Secondo i risultati di questa ricerca, l’influenza dei mass media può essere brevemente formulata nel seguente modo: i mass media nazionali hanno prodotto, disseminato ed esteso delle informazioni diffamanti nei riguardi delle opposte collettività etno-nazionali e religiose con le quali la loro collettività nazionale fino ad allora conviveva, creando nell’utente (ricevente) un alto grado d’intolleranza e di odio verso l’altro, il diverso etno-nazionale. Di seguito questa intolleranza e odio etnico ben diretto dai vertici politico-nazionali è sfociato in una manifesta conflittualità. E sono gli stessi dati empirici raccolti che hanno permesso di verificare queste due affermazioni.

Verso la fine del 1989 e l’inizio del 1990 il Consorzio degli Istituti di sociologia della Federazione socialista jugoslava ha svolto in tutte le allora repubbliche socialiste della Federazione jugoslava una dettagliata indagine su un campione statisticamente rappresentativo. In base alle risposte ottenute su quattro fondamentali domande a sfondo etno-nazionale si è così giunti a calcolare e a stabilire l’indice di tolleranza (nazionale) su una scala che andava da un 1,0 (quale minimum) ad un 5,0 (quale maximum).

³² **Mark THOMPSON**, *Forging the War: The Media in Serbia, Croatia and Bosnia-Herzegovina*, ed. New York, 1994.

³³ **Warren ZIMMERMAN**, “*Origins of a Catastrophe, Yugoslavia and its Destroyers*” New York, 1996.

³⁴ Ancora manoscritto inedito.

Partendo da una prospettiva a noi vicina (in quanto contemporanea) i risultati ottenuti sono, a dir poco, sorprendenti. Così per esempio, l'indice medio di tolleranza per la federazione jugoslava risultava essere di 3,28, cioè al di sopra della prevista media statistica. Analizzando i risultati riguardanti le singole unità prese in esame – cioè le repubbliche – la tolleranza più bassa alla convivenza pluriethnica veniva registrata nella regione autonoma della Serbia, e cioè nel Kosovo con il 1,70; seguiva la repubblica della Macedonia con il 2,53; e, terza, la Slovenia con il 2,67, il che era al di sotto della media statistica.

Interessante notare che il più alto grado di tolleranza veniva registrato nella repubblica della Bosnia-Erzegovina con il 3,88, e nell'altra regione autonoma della Serbia, cioè nella Voivodina con il 3,84. Seguivano, in progressione discendente, la Croazia con un indice di tolleranza nazionale abbastanza alto, e cioè del 3,63, il Montenegro con il 3,45 e la Serbia, anch'essa con un indice superiore alla media statistica, con il 3,28. C'è quindi da chiedersi se veramente siano stati i mass media a portare alla cosiddetta "*massa critica*" di intolleranza etnico-nazionale necessaria per far sì che si arrivasse ad un'aperta conflittualità tra i diversi etnici fino a ieri conviventi su uno stesso territorio? Se si lascia da parte la regione autonoma del Kosovo, quale caso specifico di segregazione totale delle due predominanti entità etniche: quella serba e quella albanese, sembrerebbe che questa fomentazione abbia dato dei risultati solo in Macedonia e in Slovenia, ma non in Bosnia-Erzegovina o in Croazia. Ma neppure in Serbia, dove la Costituzione jugoslava del 1974 ne sanciva la sua tripartizione interna, sempre sotto la supervisione del governo della repubblica di Serbia, con la formazione di due regioni autonome in quanto in prevalenza a costituzione pluriethnica. Si trattava cioè della Voivodina e del Kosovo.

È evidente che il fattore principale, coinvolgente l'exasperarsi dell'intolleranza etnico-nazionale, in Macedonia e in Slovenia non potevano essere i mass media, ma qualcos'altro che non andremo qui, per mancanza di spazio, ad analizzare.

Rimanendo nel contesto della teoria dei mass media, visti quali principali fomentatori del conflitto inter-etnico, è interessante notare come i mass media della Serbia, che subito dopo le dimostrazioni succedutesi a Priština, capitale del Kosovo, nel 1981, e, in seguito intensificatesi fino all'exasperazione dalla martellante campagna propagandistica portata avanti dagli intellettuali nazionalisti serbi, non erano riusciti a creare quella massa critica necessaria per far sì che l'intolleranza nazionale sfociasse in un'aperta conflittualità interetnica. Stiamo parlando del periodo che va dal 1980 al 1991. Dunque, la prima asserzione che

in prevalenza i mass media siano riusciti o riescano a dare forza a quell'odio e a quell'intolleranza etno-nazionale necessaria per innescare una possibile virulenza prebellica, sfociante, in seguito, in un'aperta conflittualità tra i diversi etnici che gestiscono un medesimo territorio, cioè in una guerra, non riceve qui alcuna conferma scientifica.

Per quel che riguarda l'affermazione che dichiara che l'intolleranza e l'odio inter-etnico, se ben gestito attraverso una costante propaganda pubblica, necessariamente conduca ad un conflitto diretto, viene del tutto smentita in quanto si è dimostrato essere un'osservazione completamente gratuita. Questo perché, se, per caso, fosse esatta dovremmo (o meglio dovevamo) aspettarci già dal principio un simile scenario: probabilmente uno scontro di tipo aperto – quale lo è attualmente – nella regione del Kosovo, di seguito in Macedonia e in Slovenia; meno probabile in Croazia, e improbabile in Bosnia-Erzegovina. Con il senno del poi si può osservare come gli eventi siano andati diversamente.

Contrariamente quindi alle aspettative dei fautori della teoria dei mass media, nel Kosovo quale regione ad alto rischio conflittuale, almeno fino agli avvenimenti attuali, non è successo niente, anche se c'era una continua repressione dell'attuale governo serbo nei confronti della minoranza albanese di maggioranza in quella provincia; in Macedonia la situazione è perfino migliore; in Slovenia siamo stati spettatori ad una scaramuccia, cioè ad una guerra ridicola, da baraccone, terminata, se si esclude l'indipendenza della Slovenia quale Stato sovrano dalla ex Federazione socialista jugoslava, in un nulla di fatto. Solamente in Croazia si è giunti ad un'aggressione verso l'integrità territoriale, sfociante in una vera conflittualità interetnica, che in Bosnia-Erzegovina ha invece portato, sotto gli sguardi inermi di tutta l'opinione pubblica mondiale, ad una catastrofe bellica di inimmaginabili conseguenze per le sue tre diverse popolazioni etno-nazionali costituenti quella ex repubblica della federazione jugoslava. Tragedia protrattasi per quattro lunghissimi anni.

La mobilitazione politica delle masse su base nazionale

Si arriva così ad una conclusione a dir poco paradossale: non è stato il basso grado di tolleranza interetnica a fomentare la conflittualità, ma, bisogna dire, neppure l'alto grado di tolleranza l'ha evitata. Come mai? E, in definitiva, che cosa ha fatto sì che si arrivi alla catastrofe? Qual è cioè la scintilla che ha acceso e portato alla conflittualità interetnica in queste terre di secolare delicato equilibrio pluri-etnico, cioè che cosa ha provocato questa guerra? Per quei ricercato-

ri che, volenti o nolenti, si sono trovati ad esperire in prima persona, quali testimoni di questo conflitto, questa è una domanda a dir poco retorica. Nel Kosovo la guerra non è scoppiata in quanto si trovava, come attualmente si trova ancora ad essere, sotto la dura repressione anti-albanese del governo serbo sotto il comando di **Milošević**³⁵; la stessa cosa vale per l'altra regione della Serbia etnicamente composita, la Voivodina; in Macedonia invece sono direttamente intervenuti gli americani i quali, facendovi arrivare un loro contingente militare, hanno fatto capire alle eventuali parti avverse l'interesse americano che la Macedonia, quale Stato sovrano, rimanga integro; in Slovenia, come abbiamo più sopra ribadito, non c'è stato un vero scontro armato, ma semplici scaramucce di frontiera in quanto tale ex repubblica jugoslava non entrava nei progetti degli ideologi serbi riguardanti la creazione di una Grande Serbia, per cui ha potuto uscire liberamente e indisturbata dall'allora federazione socialista di Jugoslavia; ma a differenza della Slovenia, gran parte del territorio croato, e precisamente la parte che si trova ad oriente e a sud della linea che va da Virovitica – Karlovac – Karlobag essendo stato incluso nel progetto della Grande Serbia, ha dovuto subire in tutta la sua potenza l'aggressione e adeguatamente rispondere. Anche perché in Croazia la guerra era entrata subito nella sua fase più acuta e cruenta.

Resta comunque aperta la questione del come e del perché anche la stragrande maggioranza dei serbi, che fino ad allora si erano mostrati tolleranti verso le altre nazionalità con le quali normalmente convivevano, abbia abbracciato la causa della Grande Serbia acutizzando ancor di più la crisi?

Sono alcuni dei risultati venuti fuori dall'indagine sul campo, condotta dallo **Županov** a darci la chiave per rispondervi in modo scientificamente valido. Per prima cosa è stato constatato che nel territorio incluso nei confini dell'ex Stato socialista jugoslavo predominava un indirizzo di valutazione autoritario. Dall'inchiesta in questione è risultato che tre quarti dei soggetti esaminati si erano distinti quali autoritari, e dei quali perfino il 61,5% quali autoritari duri.

Partendo quindi dalla constatazione che nelle società nelle quali predomina una cultura autoritaria il singolo ha bisogno del capo e ascolta il capo, questi risultati non devono sorprendere.

Dev'essere qui chiaro che non si vuole categoricamente affermare che il “*capo*” designato viene ascoltato e seguito acriticamente, quanto che la sua auto-

³⁵ Attuale presidente della Serbia e del maggiore partito serbo: quello Socialista.

revolezza, quale che sia, si basa su dei specifici requisiti caratteriali e su dei pregiudizi etici propri all'uomo comune. Valori sui quali il capo deve fare riferimento se si vuole imporre con autorevolezza. Questo significa che il capo deve convincere i propri "sudditi" di come i suoi propositi siano "giusti", "storici" e "sacri". Neanche questo però basta: il capo deve anche possedere dei tratti tipici della personalità carismatica, deve cioè essere capace di carpire le emozioni della sua gente, dando in tal modo a loro la sensazione d'essere il loro "protagonista" di quel "momento storico". Questo processo di coinvolgimento emozionale delle masse si suole chiamare mobilitazione politica. E nella società contemporanea tale mobilitazione politica o coinvolgimento emozionale delle masse non è possibile senza l'uso propagandistico dei mass media, e specialmente, nei giorni nostri, dei media audiovisivi.

Se la grande mobilitazione socio-politica delle masse fatta dal regime neonazista e organizzata da Gebbels non era più possibile senza l'uso della radio, quella degli attuali "capi" politici non è possibile, in quanto inefficiente, senza la televisione che, negli Stati da noi menzionati, è in gran parte, se non del tutto, sotto il controllo diretto dei vertici politici dei singoli paesi presi in questione.

È qui importante evidenziare i tre stadi (o livelli) riguardanti questo processo di mobilitazione politica:

I stadio: una costante, continua e massiccia disinformazione rivolta ai propri cittadini. Come esempio, che tutto il popolo croato è geneticamente portato al genocidio o, dall'altra parte, che tutti i serbi sono cetnici (cioè nemici del popolo croato); oppure le affermazioni del presidente della Croazia **Tudman**, che il suo popolo europeizzerà i mussulmani; o del presidente della Serbia **Milošević**, che i Mussulmani come prima di loro i Turchi sono propensi ad islamizzare l'Europa, per cui il popolo serbo ha il sacro compito di difendere la cristianità dal dilagante fondamentalismo mussulmano;

II stadio: istigare il proprio ethnos alla compattezza nazionale, fomentando l'odio e l'intolleranza verso le altre comunità etnico-nazionali, per cui è giustificato anche l'uso della violenza nei loro confronti, in quanto sono viste come nemiche giurate di quel popolo;

III stadio: imbastire alla meglio un avvenimento, usando a tale proposito mezze verità e pregiudizi, di secolare memoria alla propria comunità etnico-nazionale, nei confronti dell'altra etnicità di diversa nazionalità, con la quale nella ex federazione socialista di Jugoslavia in qualche modo si conviveva pacificamente avendo raggiunto un delicato equilibrio pluri-etnico. Avvenimento che veniva caricato emotivamente fino al limite dello scoppio dramatizzando al

massimo, tramite i mass media, la presunta minaccia per i “*fratelli*” che si trovano territorialmente sotto la minaccia di quella, al proprio popolo, avversa comunità etnico-nazionale. In questo modo il processo, della mobilitazione politica è portato a compimento, e il conflitto entra nella sua fase acuta, cioè diretta.

A questo punto del suddetto processo, che cosa accade con l'individuo relativamente tollerante nei confronti dell'etno-nazionalmente diverso? Egli, anche se di cultura tollerante, spinto dalla dimensione sociale autoritaria alla quale appartiene, accorrerà in forza in soccorso dei “*fratelli minacciati*” di genocidio. Egli, sotto il comando di capi caratterialmente aggressivi,³⁶ sarà portato a perpetuare atti distruttivi, per primo, nella situazione di bombardare le case, le chiese e gli ospedali, in seguito, nell'uccisione dei civili e, per finire, a rubare, depredare e stuprare in quanto avendo fatto il primo passo verso l'annientamento del prossimo, essendo cioè entrato nella spirale della violenza, è molto difficile tornare indietro.

Arrivato a questo punto di non ritorno, per salvaguardare la propria integrità psicofisica, diventa quanto mai necessario moralmente, oltre che socialmente, giustificare le proprie aberranti azioni e avere altresì il sostegno della comunità alla quale si appartiene. Questo bisogno di autodifesa morale delle proprie azioni, viene di nuovo ampiamente assolto e soddisfatto dai mass media nazionali, i quali vi provvedono a procurargli quella valida giustificazione socio-politica. Il tutto avviene in due modi: da una parte, accusando e satanizzando le vittime e, dall'altra, promuovendolo e glorificandolo come eroe nazionale. Questo cambiamento di polarità fa sì che anche la sua persona cambi radicalmente: al posto della precedente ben che minima tolleranza subentra un odio profondo e capillare verso il prossimo, il nemico del suo ethnos nazionale. È a questo livello che i mass media diventano veramente dei produttori di odio, che conseguentemente si traduce e sfoga in azioni irrazionali e violente nei confronti del satanizzato diverso ethnos nazionale. Questo sbocco avviene in quanto a questo livello della situazione socialmente degradata i media si sono effettivamente trasformati in efficaci armi da guerra.

La Jugoslavia come esempio

Soffermandoci brevemente sui risvolti della guerra che si è svolta nello spazio proprio alla ex Jugoslavia si può osservare come tutto si sia svolto secondo uno schema prevedibile e quindi evitabile, cioè a catena: all'iniziale azione pro-

³⁶ E. FROMM, *Anatomia della distruttività umana*, Mondadori, Milano, 1975.

pagandistica serba ne seguiva una reazione di verso contrario ma d'uguale, se non maggiore, intensità. Quindi, all'iniziale mobilitazione politica del popolo serbo, portata avanti e, contemporaneamente, incentrata attorno al presidente serbo **Milošević**, ne seguiva una reazione inversa, dai connotati identici alla mobilitazione politica serba, in Croazia e in Bosnia-Erzegovina. È chiaro ed evidente, dagli stessi risultati della guerra che ne è seguita, che anche in questi due neo Stati, costituitisi dopo la disgregazione della federazione socialista jugoslava, il vertice politico al governo ha messo sotto il proprio controllo i mass media più importanti, giustificando l'azione come necessaria per la sopravvivenza del neo costituito Stato indipendente. Ha quindi iniziato sistematicamente a bombardare la rispettiva opinione pubblica di spudorato nazionalismo, ottenendo gli stessi risultati e, a causa dell'avvenuta aggressione avversaria, in un tempo molto più breve. È iniziata così la satanizzazione di tutto il popolo serbo, in quanto, si sa, in guerra non si fanno distinzioni di sorta. Se per il popolo è importante sopravvivere, per il vertice politico è, invece, necessario vincere. In tal modo si sono prodotti diversi focolai d'intolleranza e di sfiducia verso il prossimo, il nazionalmente e/o religiosamente diverso, focalizzando per scopi bellici una grande quantità di odio nazionale che si è espressa (sfogata) in crudi e feroci atti di repressione.

Solo tenendo presente queste osservazioni si può meglio comprendere qual è attualmente la situazione negli Stati nazionali sorti dalle ceneri della II Jugoslavia, per non parlare del Kosovo.

SAŽETAK:

Svaka većina dužna je nacionalnim manjinama dati slobodu u donošenju vlastitih pravila, zakona i dr. u cilju zaštite njihovih posebnosti, a i da bi umanjila njihovu izloženost asimilacijskim tendencijama što većina mora prihvatiti pa onda i dosljedno poštivati. Jedino se na taj način manjine mogu obraniti od pritiska asimilacije općenito, te od malverzacija moćnika u vlastitim redovima. Ovdje je riječ o pravilima koja većini nisu potrebna utoliko što je "dominantna", ne mora si pribaviti poštovanje, ne mora težiti da se izjednači s onima koji od nje zavise (vidi dvojezičnost, natpise, nazive ulica i dr.). Upravo se stoga naimeće potreba za zaštitom i očuvanjem manjine što zavisi od većine te opstoji kao imperativ manjinske politike u cilju zaštite od mogućih zlouporaba.

Tada kad nasuprot tome, većina zahtijeva primjenu restriktivnih mjera spram manjine s namjerom da je oslabi, očigledno je da se u smislu moći ta većina smatra slabom, iz nekih razloga pogođenom prikraćenom u odnosu na tu manjinu, ili, što je još gore, možda takvi postupci proizlaze iz želje za osvetom. Ukoliko se ponša na takav način, većinska skupina drži da je porasla stasom. Upravo je ovo u konačnosti jedan od uzroka međuetničke konfliktualnosti koja je dovela i do raspada Druge Jugoslavije.

POVZETEK:

Vsaka većina dolžna je nacionalnim manjšinam dati svobodu v prinašanju lastnih pravil, zakona in dr., v cilju zasčite njihovih značilnosti in da bi zmanjšala njihovo izloženost asimilacijskim tendencijama, kar večina mora odobriti in potem dosledno poštovati. Edino na ta način se manjšine lahko branijo od pritiska asimilazije in od malverzacije močnih v lastnih vrstah. Tu je beseda o pravilih kateri večini niso potrebna, ukolikor ko je "dominantna" ne mora si pribaviti poštovanje in ne mora težiti, da se izenači s tistimi, kateri so odvisni od nje (vidi dvojezikovnost, napise, naslove, itd.). prav zaradi tega se ukazuje potreba za zaščitom in čuvanje manjšine kar je odvisno od večine ter obstaje kot imperativ manjšinske politike v cilju zasčite od mogoče zlouporabe.

Ko nasprotno temu, večina zahteva uporabo restriktivnih mer proti manjšinam z namenom da je oslabi, sigurno se ta večina v smislu moči smatra slabom, iz nekih vzrokov prizadeta, prikrajšana v odnosu na to manjšinu in kar je še hujše, mogoče takšni postopki izhajajo iz želje za maščevanjem. Če se ponaša na takšem način, večinska skupina drži da je porasla stasom. Prav to je eden od vzrokov medetničke konfliktnosti katera je povzročila i raspad Druge Jugoslavije.

FORMAZIONE INTERCULTURALE ED IDENTITÀ IN ISTRIA

Irene Fontanot Nicolini

CDU 008+316.347(497.4/.5 Istria)

Collaboratrice del Dipartimento di Scienze della Formazione dell'Università di Trieste,
e della Rivista "Studium Educationis".

Saggio scientifico originale

Maggio 1998

È possibile definire un' "identità istriana"? Sono individuabili i tratti che concorrono a formare la costellazione dell' "identità istriana"? Quale sarebbe il senso e la portata a livello sociale e civile di una tale individuazione? Dalla risposta a questi interrogativi emerge l'importanza della negoziazione dei significati condivisi, della loro collocazione culturale all'interno della società e della necessità di una loro diffusione capillare ai diversi livelli della comunità. Diventa allora importante agire sia attraverso la trasmissione della conoscenza (storica, antropologica, letteraria, ecc.) sia attraverso la formazione integrale della persona attivando un vero e proprio "tirocinio delle mentalità" che veda partecipi in una cultura di rete il più ampio ventaglio di istituzioni scientifiche e culturali presenti sul territorio istriano ed al di fuori di esso. Particolare significato potrà avere in questo senso l'apporto dell'educazione interculturale nella formazione docente.

In ogni riflessione volta ad affrontare la complessa tematica del dialogo interculturale emerge, quale nodo problematico d'eccellenza, la questione dell'*identità*.

C. Lévi-Strauss ha sostenuto che in seguito a studi compiuti sull' "*identità*" in contesti culturali eterogenei e distanti, si è approdati ad una "*curiosa convergenza [...]: ogni società la scompone in una moltitudine di elementi la cui sintesi, sebbene in termini diversi per ciascuna cultura, costituisce un problema. Per quel che concerne la nostra civiltà e lo stato attuale delle conoscenze nelle branche più diverse: matematica, biologia, linguistica, psicologia, filosofia, ecc., anche in questo caso si è constatato che il contenuto della nozione di identità è messo in dubbio e talvolta è perfino fatto oggetto di una critica assai severa*"¹.

¹ C. LÉVI-STRAUSS (a cura di), *L'identità*, Palermo, Sellerio, 1996, p. 13.

Seguendo le indicazioni di diversi studiosi, in questa sede, possiamo proporre di accontentarci di pensare all'identità come ad una costellazione.

In modo efficace il **Perotti** ci spiega che, *“quando parliamo di identità culturale di una persona, indichiamo la sua identità globale, cioè una costellazione di svariate identificazioni particolari riferite ad altrettante appartenenze culturali distinte”*². Infatti, *“l'analisi della cultura a partire dalle sue componenti (l'elemento cognitivo: lingue, conoscenze, credenze; l'elemento normativo: valori, norme; l'elemento affettivo; il comportamento: costumi, modi di vita, tipi di comportamento; gli elementi strutturali: appartenenza a dei gruppi primari, a delle associazioni, o ad una situazione giuridica, politica, professionale) rivela che un individuo può appartenere a diverse culture”*³.

F. Rizzi mette in luce quattro diversi tipi di significato: *“l'ontologico (il fondamento dell'essere-strutturalmente-se stesso); psicologico (percezione di sé anche attraverso gli altri); pragmatico (in rapporto all'ambiente); sociologico (evidenziato dall'aggettivo culturale inteso in senso antropologico)”*⁴.

L'idea comunque generalmente ammessa è che la persona costruisce la propria identità nell'interazione con gli altri⁵. Secondo il **Calamoneri** *“alla base dell'esperienza emozionale dell'identità sta la capacità dell'individuo di continuare a sentirsi se stesso nei diversi momenti e nel susseguirsi dei mutamenti che li caratterizzano”*⁶.

Alla luce di queste brevi considerazioni, è possibile definire un'“identità istriana”? Ossia, è possibile individuare, in termini espliciti, i tratti che concorrono a formare la costellazione dell'“identità istriana”?

Se si accettano queste premesse teoriche, la risposta può essere senz'altro affermativa.

² **A. PEROTTI**, *La via obbligata dell'interculturalità.*, Bologna, EMI, 1994, p. 60.

³ *Ibidem*, p. 54.

⁴ **F. RIZZI**, *Educazione e società interculturale*, Brescia, La Scuola, 1992, p. 63.

⁵ **V. CESARI**, “La dimensione interculturale nell'educazione: riflessioni e riferimenti per l'azione pedagogica”, in **F. POLETTI** (a cura di), *L'educazione interculturale*, Firenze, La Nuova Italia, 1992, p. 102.

⁶ **F. CALAMONERI**, “Dalle radici del razzismo alla cultura della diversità: dall'esperienza della rottura alla costruzione della continuità”, in **A. ALUFFI PENTINI-W. LORENZ** (a cura di), *Per una pedagogia antirazzista. Teorie e strumenti in prospettiva europea*, Pedrengo (BG), Edizioni Junior, 1995, p. 65; e cfr. **F. CALAMONERI**, “Identità personale e identità culturale nel bambino immigrato”, in **O. FILTZINGER-C. SIRNA**, *Migrazione e società multiculturali. Una sfida per l'educazione*, Pedrengo (BG), Edizioni Junior, 1993.

Come si è detto, la cultura va letta nella sua accezione antropologica di senso “totale” e, quindi, i suoi tratti vanno individuati nelle espressioni artistiche, negli usi, nelle credenze, nelle tradizioni, nei costumi, nella morale, nelle leggi, nei valori, nei simboli che di volta in volta vengono prodotti storicamente dagli uomini che la formano e che da essa vengono formati in un circolo senza fine abbracciante la natura.

Possiamo, dunque, facilmente individuare i tratti culturali che stanno alla base della nostra identità servendoci in termini interdisciplinari delle diverse ricerche che da anni storici, geografi, sociologi, antropologi, linguisti, ecc., stanno elaborando.

Quale sarebbe il senso e la portata a livello sociale e civile di una tale individuazione?

Sappiamo che produzione di cultura vuol dire produzione di società e sappiamo che essa si fonda sulla produzione dei significati condivisi. **J. Bruner** sostiene che questa collocazione culturale dei significati “*ne garantisce la negoziabilità e, in ultima analisi, la comunicabilità, [e...] quello che conta è che i significati costituiscono la base dello scambio culturale.*”⁷

È sullo scambio culturale di significati, elaborati in forme diverse dalla pluralità dei soggetti coinvolti, che dobbiamo mantenere desta l’attenzione, perché sono essi che concorrono a formare la/le mentalità di base della società. Dunque, solo per loro tramite diventa possibile pensare alla realizzazione, allo sviluppo ed alla diffusione di una mentalità interculturale, aperta al cambiamento, al dialogo costruttivo, al confronto produttivo ed allo scambio dinamico con l’altro-da-sé.

Una tale mentalità può nascere a partire da una piena coscienza della identità delle proprie radici che non va confusa con le chiusure nei particolarismi individualistici o con la ricerca di riconoscimenti identitari localistici a protezione di particolari interessi o privilegi. La mentalità interculturale, infatti, si alimenta del particolare per accedere al generale (la meta dell’integrazione europea non va letta solo dal punto di vista economico, ma soprattutto da quello sociale e culturale) ed al globale, e per trovare degli equilibri vitali nella complessità del nostro presente contrassegnato da forti antinomie.

Da un lato, le spinte verso la mondializzazione e l’omologazione dovute al progresso telematico e tecnologico hanno ridotto le “dimensioni” del mondo

⁷ **J. BRUNER**, *La cultura dell’educazione*, Milano, Feltrinelli, 1997, p. 17.

amplificando le istanze dell'interdipendenza, dall'altro lato le tendenze a differenziare, parcellizzare, localizzare, hanno frazionato il mondo nell'infinitizzazione dei microcosmi particolari ed individuali nei quali si assiste, appunto, alla ricerca di un *quid* che va sotto il nome di identità.

La formazione dell'identità in una realtà pluriculturale attraverso la negoziazione dei significati poi condivisi non va considerata, però, come la risposta ai nostri problemi, ma è soltanto il punto di partenza del nostro lavoro.

Il senso dell'identità collettiva, che è un tutt'uno con il comune sentire l'appartenenza ed il legame col territorio, è un elemento in continua modificazione generazionale.

Da un osservatorio specifico e marginale quale è Muggia si evidenzia, ad esempio, un progressivo assopimento del riconoscimento dell'appartenenza all'identità istriana.

Nelle vecchie generazioni tale appartenenza era un dato assolutamente incontrovertibile, tanto e tale era il patrimonio culturale muggesano immediatamente riconducibile alla comune matrice geografico-storico-politica dell'intera Istria, e tanto massiccio era il substrato socio-economico che legava Muggia con l'area a nord del Quieto.

Oggi, il particolare patrimonio culturale va perdendosi all'interno di un contesto socio-economico profondamente modificato e segnato da movimenti demografici di una certa rilevanza, mutata è l'organizzazione politica ed economica dell'intero territorio istriano (si pensi alla divisione in tre Stati distinti), mutati sono i mezzi e le metodologie di diffusione delle informazioni tra cui pesano gli influssi dominanti dei mass-media.

In tale quadro il senso di adesione ad un comune sentimento di appartenenza sembra, dunque, andar scemando indebolendo le singole azioni di conservazione e di valorizzazione del patrimonio storico-culturale ereditato che nonostante tutto vengono realizzate.

In gran parte i giovani muggesani, assieme a buona parte dei nuovi residenti⁸, sembrano non riconoscere più la propria matrice istriana; per farsene un'idea basta leggere l'attuale Statuto comunale: in esso non appare una sola volta la parola "*Istria*" o "*istriano*".

Ci si chiede, allora, se simili mutamenti non siano in atto pure in altre zone del territorio dell'Istria. È reale il rischio che il problema teorico dell'esistenza

⁸ Sarebbe a tal proposito interessante realizzare un'indagine che appuri l'attendibilità di queste affermazioni fondate su semplici valutazioni personali.

di un'identità istriana venga superato dai fatti e che si perda il senso di ciò che **U. Bernardi** ama chiamare "*Istria, laboratorio di popoli*"⁹.

Cosa fare per rinsaldare questo comune sentire, come agire per rinvigorire o per far nascere quella mentalità interculturale di cui si è parlato e che sta alla base dell'identità istriana?

L'azione può certamente essere attuata ai più diversi livelli, politico, giuridico, epistemologico, educativo, ecc.

A noi interessa prioritariamente soffermarci sulle potenzialità di quei livelli che abbiamo chiamato epistemologico ed educativo.

Il primo dovrebbe riguardare tutti quegli elementi che concorrono a costruire le conoscenze (studi di carattere storico, geografico, antropologico, letterario, ecc.); il secondo dovrebbe, invece, riguardare la divulgazione e la trasmissione di tali conoscenze in funzione della formazione delle coscienze individuali e collettive.

Come sostiene **T. Todorov** "*la conoscenza non implica amore, ne questo quella*"¹⁰; quindi la conoscenza da sola non basta, essa deve accompagnarsi alla formazione integrale della persona.

Tra i due livelli dovrebbe esistere, perciò, una interazione costante, tale per cui diventi possibile realizzare un progetto di rete comune che punti al recupero delle identità con il supporto e lo sviluppo di un'educazione interculturale all'interno del territorio.

L'educazione interculturale, va precisato, è un settore (qualcuno parla di disciplina), importante ed affermato della Pedagogia. Il Consiglio d'Europa ha iniziato ad occuparsene già negli anni '70 in seguito ai problemi legati ai flussi immigratori che interessavano allora i paesi del nord Europa.

Oggi i suoi modelli vengono estesi anche a quelle realtà che non presentano direttamente problemi di integrazione dovuti a fenomeni immigratori, ma che in generale si trovano a dover affrontare le più comuni questioni di relazione e convivenza con l'altro-da-sè.

La funzione è proprio quella di formare delle persone capaci di vivere in situazioni segnate dal pluralismo culturale e quindi dal cambiamento, di formare delle menti critiche, aperte, flessibili ed attente alle interazioni tra le parti.

⁹ Cfr. **U. BERNARDI**, *Relazione introduttiva* agli Atti del Convegno "Popoli e culture in Istria: interazione e scambi", Muggia 20-21 novembre 1987, Trieste, Circolo di Cultura "Istria", serie Quaderni V, 1989.

¹⁰ **T. TODOROV**, *La conquista dell'America. Il problema dell' "altro"*, Torino, Einaudi, 1984, 225.

Secondo **J. Lynch**¹¹ l'impegno di un'educazione che si prefigga di essere interculturale si fonda su quei diritti e su quelle libertà umane che valgono oltre i confini dello stato-nazione; sul riconoscimento internazionale del valore della diversità; su una storia da rivisitare per richiamare l'attenzione sui valori occidentali sempre più basati su una logica di sfruttamento materiale e di consumismo; sul bisogno di incrementare il senso di "*tutela dell'ambiente*" alla luce del concetto di interdipendenza e guardando alle generazioni future; sulla necessità di trovare soluzioni pacifiche ai conflitti in nome di un'unica umanità costituita da singoli individui (dal livello locale a quello internazionale); sull'educazione al ruolo di cittadini viventi nel complesso delle loro dimensioni culturali, sociali e ambientali ai diversi livelli (locale, nazionale, internazionale).

Per il raggiungimento di tali finalità, anche in Istria, risulta chiaro che l'azione deve essere particolarmente incisiva a livello delle diverse realtà formative.

In particolare, bisogna costruire quel progetto di rete comune, che si fondi sulla collaborazione e lo scambio tra le diverse realtà culturali, scolastiche ed accademiche, da Trieste a Pola a Fiume, un progetto che dovrebbe articolarsi sui livelli, epistemologico ed educativo, visti in precedenza.

L'obiettivo a livello epistemologico, ossia della costruzione della conoscenza, deve portare al consolidamento di tutte quelle iniziative che, già in essere ma anche di là da venire, portino ad una maggiore consapevolezza del nostro passato e del nostro presente.

Dare un maggior impulso alla ricerca storica, antropologica e folcloristica – ed in questo ben vengano iniziative di finanziamento quali la legge 15/94 della Regione Veneto od altre forme di finanziamento anche privato; all'incentivazione di borse di studio interuniversitarie nell'area alto-adriatica; al potenziamento dei centri di studio e di ricerca; alla creazione di banche dati.

L'obiettivo a livello educativo dovrà essere la formazione interculturale degli insegnanti, dei docenti e degli aspiranti tali, in funzione di una successiva diffusione capillare tra i giovani dei principi legati all'interculturalità.

Tale formazione si potrà realizzare istituendo appositi corsi di aggiornamento e formazione, seminari, corsi universitari e forme di mobilità interuniversitaria (un micro-Erasmus alto-adriatico!).

¹¹ **J. LYNCH**, *Educazione multiculturale in una società globale*, Roma, Armando Editore, 1993, p. 9-10.

Questo porterà all'assunzione di una maggior consapevolezza da parte del corpo docente dell'importanza della conoscenza e dello scambio tra le diverse realtà etniche e linguistiche che compongono il nostro tessuto sociale e che rappresentano la ricchezza delle nostre terre. Si faciliterà così la diffusione della conoscenza ai diversi livelli della società.

Ciò potrà avvenire anche attraverso la valorizzazione di momenti di incontro delle diverse realtà; attraverso un intreccio non più incidentale di rapporti tra centri associativi e culturali del nostro territorio, attraverso lo scambio delle singole produzioni e delle singole esperienze e attraverso la loro divulgazione anche al di fuori dell'area istriana.

SAŽETAK:

U svakom diskurzu koji se bavi složenom tematikom razmjene među različitim kulturama redovito nailazimo na isti kamen spoticanja - identitet.

C. Levi-Strauss smatrao je da su rezultati izučavanja identiteta u različitim heterogenim i međusobno udaljenim kontekstima uroditi začudnom konvergencijom ...: - svako se društvo raščlanjuje u mnoštvo elemenata čija sinteza predstavlja problem (mada za svaku kulturu na različit način). Glede stanja naše prosvjete i aktualnog dosega spoznaja u različitim granama znanosti kao što su matematika, biologija, psihologija, filozofija itd., i ovom se prilikom može konstatirati da je sadržaj pojma "identitet" postao dvojbjen, a povremeno je, štoviše, bio izložen veoma oštroj kritici".

Formiranje identiteta putem razmjene stavova koji potom postaju zajednički na prostoru u kojemu se stječu različite kulture, ne može se smatrati odgovorom na naše probleme, već tek polazište našega rada.

POVZETEK:

V svakem diskurzu kateri se ukvarja s složeno temo med različnimi kulturami se vedno naleti na enaki kamen spotike - identitet.

C. Levi Strauss je mislil da so rezultati učenja identiteta v različnih heterogenim in medosebnim odoljenim kontekstima urodili "začudno konvergencijom.". vsaka je družba razčlenjuje u številne elemente katerih je sinteza velik problem (za vsako kulturo na drugačen način). Kar se tiče stanja našega školstva in aktualnega dosega spoznanja v različnih vejah znanosti kot so matematika, jezikoslovlje, psihologija, filozofija, itd., se s to priliko lahko konstatira, da je vsebina pojma "identitet" postal dvojbjen, a vsako toliko je bil izložen zelo oštri kritiki.

Formiranje identiteta po poteh zamenjave stavov kateri potem postanejo skupni v prostoru v katerem se stekajo različne kulture, se ne mora smatrati odgovorom na naše probleme, ampak začetek našega dela.

LINGUE IN CONTATTO E PLURILINGUISMO IN ISTRIA LA SITUAZIONE ETNOLINGUISTICA DEL GRUPPO NAZIONALE ITALIANO¹

Jahn Jens-Eberhard

Heidelberg

Germania

Saggio scientifico originale

Marzo, 1998

CDU 80+316.47(497.4/.5 Istria)

Questo lavoro prende spunto dalle recenti ricerche sociolinguistiche, sociologiche ed antropologiche che riguardano l'Istria e dai dati del censimento croato del 1991 e vorrebbe delineare l'attuale panorama etnolinguistico del GNI in Istria e a Fiume. Dopo uno sguardo agli idiomi usati quotidianamente dagli appartenenti al GNI ci soffermeremo sulla situazione della scuola di lingua italiana per descrivere infine qualche aspetto importante della doppia diglossia degli italoistriani. Saranno soggetto di riflessione i domini e le funzioni dell'istroveneto. Visti i risultati di varie ricerche sul rapporto tra madrelingua e appartenenza nazionale, interpretando i dati di suddetto censimento e prendendo in considerazione il vasto repertorio linguistico del GNI viene posta la domanda, se le nozioni "diglossia" e soprattutto "maggioranza-minoranza" sono in grado di descrivere congenialmente l'odierna situazione etnolinguistica in Istria.

1. Introduzione

Questo lavoro, che prende spunto dalle recenti ricerche in campo sociolinguistico in Istria e dai dati del censimento croato del 1991, vorrebbe essere un contributo all'attuale panorama sociolinguistico dell'Istria, di una regione cioè, i cui abitanti spesso fin dalla culla esercitano il bi- o plurilinguismo e la convivenza con altre etnie. È risaputo che varie ondate di immigrazioni ed emigrazioni hanno lasciato come traccia in Istria un raro, se non unico, insie-

¹ Il seguente saggio si basa sulla omonima tesi di laurea di JENS-EBERHARD JAHN, 1995/Berlino (Freie Universität), relatore: Prof. Dr. Peter Koch, riassumendone le parti principali.

me di popolazioni; per questo **Czoernig** nel remoto 1857 definì l'Istria la regione più ricca di etnie diverse di tutta la monarchia austriaca (vedi **Jernej**, 1990, 196).

Oggi possiamo distinguere grosso modo cinque etnie autoctone, ossia quivi presenti prima del secondo conflitto mondiale, ancora esistenti: i croati, gli sloveni, gli italiani, gli istrorumeni ed i montenegrini di Peroj. A queste si aggiunge la popolazione alloctona, ossia venuta in Istria e a Fiume dopo la guerra, costituita da varie etnie: croati, serbi, bosniaci, sloveni, macedoni, albanesi, ungheresi, romi ed altri. Infine c'è ancora una fascia di persone etnicamente miste o il cui inserimento in uno dei gruppi risulta impossibile.

Le lingue oggi parlate in Istria sono il croato standard, il croato standard, lo sloveno standard e l'italiano standard, vari dialetti sloveni -autoctoni quello savrino e le parlate intorno a Dekani, i dialetti ciacavi, altri idiomi croati o serbi, l'istoveneto, l'istroromanzo, l'istrorumeno ed infine lingue allofone quali p. es. l'albanese. Va ricordato in questo contesto che a Muggia e a Trieste fino all'inizio dell'ottocento si parlava un dialetto friulano² e che a Veglia erano sopravvissuti resti del dalmatico, sotto la forma del veglioto, chiamato veklesun dal suo ultimo parlante, tale **Antonio Udina** detto **Burbur**, morto nel 1898.³

È chiaro che quando si parla di "*dialetti ciacavi*" o dell' "*istoveneto*" si fanno generalizzazioni, poiché la situazione micro dialettologica è ovviamente molto più complessa di quanto lo potrebbero rendere termini di questo genere, anche perché riguardo i dialetti slavi dell'area spesso non esistono isoglosse nette che permetterebbero definire una parlata "*dialetto croato*" o "*dialetto sloveno*", invece si tratta di un *continuum* linguistico non congruente ai confini statali.

La minoranza italiana in Istria, a Fiume e sulle isole del Quarnero si autodefinisce come gruppo etnico e come tale è riconosciuta giuridicamente ed istituzionalmente. Nell'estate del 1992 l'Istituto di Sociologia Internazionale di Gori-

² **DECARLI**, 1976, 24 e 55. **BARTOLI**, 300f. **TAGLIAVINI**, 1972, 381. **FILIPI**, 75.

³ La base per le ricerche sul veglioto è la tesi di dottorato di **MATTEO BARTOLI**, *Das Dalmatische. Altromanische Sprachreste von Veglia bis Ragusa und ihre Stellung in der Apenninobalkanischen Romania*, Wien 1906. Vedi anche **SKOK**, *Piccolo contributo allo studio del veglioto*, Torino, senza anno; **MILANI KRULJAC**, 1987-88; **FILIPI**, 1989; la bibliografia più ampia sul soggetto con circa 800 titoli **P.Z. MULJAČIĆ**, "*Bibliographies de linguistique romane. Domaine dalmate et istriote avec les zones limitrophes (1906-1966)*", *RLR*, 33 (1969), pp. 144-167, 356-391.

zia, con la collaborazione dell'Università di Trieste, ha effettuato una ricerca sociologica su tale gruppo.⁴

I questionari contenevano 111 domande, delle quali 103 erano destinate agli intervistati e 8 all'intervistatore. Dagli elenchi degli iscritti di 21 Comunità italiane (così dette "*storiche*") sono stati estratti 1500 soggetti da intervistare (e più di 1500 ancora di riserva) tra più di 17.000 iscritti tra i 18 e i 75 anni. Questo campione permetteva di generalizzare i risultati a tutta la popolazione italiana dell'Istria con un livello di confidenza del 95%. Più tardi sarà utile riportare alcuni dei dati di tale ricerca.

Tornando agli aspetti linguistici della minoranza italiana: importanti per il GNI sono soprattutto l'istiroveneto, lingua materna di quasi tutti gli appartenenti al GNI, l'italiano standard e - a seconda dello Stato di residenza - lo sloveno standard o il croato standard. Gran parte degli italiani usa inoltre o almeno comprende il ciacavo e circa un migliaio di istirovenetofoni parlano anche un dialetto istroromanzo.

Nel prossimo capitolo ritorneremo su queste parlate per dedicarci poi a fattori sociolinguisticamente rilevanti per la sopravvivenza di un gruppo nazionale minoritario quali la scuola, la lealtà linguistica ed etnica e la situazione diglossica del GNI tra dialetto e lingue standard.

In chiusura si accennerà alle attuali implicazioni politiche in relazione ai fattori e agli sviluppi sociopsicolinguistici degli ultimi anni, focalizzando in questo la situazione della parte croata della penisola.

⁴ Ricerche: "*Le attese della minoranza italiana in Istria*"; *Panorama*, anno XLIII, n.5, Fiume, 15/03/94. 52,8% degli intervistati erano donne, 47,2% uomini. 8,2% erano tra i 18 e i 24 anni d'età, 18,3% tra i 25 e i 35 anni. I 36-50enni rappresentavano il 24,5% ed il 49% era costituito da soggetti compresi nella fascia dei 51-75enni. L'età media era di 44 anni. Tale risultato rispecchia la generale tendenza del gruppo nazionale italiano (GNI) all'invecchiamento della popolazione. 74,5% degli intervistati erano coniugati. Un quarto dei soggetti aveva solo la licenza elementare, il 17,6% aveva fatto la scuola corrispondente alla media inferiore italiana, mentre il 41,1% aveva frequentato una scuola di avviamento professionale e/o una scuola media superiore. Il 17,7% aveva fatto un biennio universitario, il 6,6% era laureato e l'1,3% del campione aveva conseguito un titolo post-universitario. La percentuale dei cosiddetti "inattivi" (pensionati, casalinghe, studenti, disoccupati) era del 32,3%, gli attivi presentavano la seguente distribuzione per settori: commercio 22,3%, industria edile 21,4%, agricoltura e pesca 10,3%, credito e amministrazione 13,2%. Per quanto concerne la religione, l'82,7% degli intervistati dichiarava di essere credente, il 71,8% andava in chiesa. Il 47,3% giudicava insufficienti le cerimonie in lingua italiana. Il 10% dei rispondenti risiedeva in Slovenia, il resto in Croazia.

2. Gli idiomi neolatini parlati dal GNI: l'istroromanzo, l'istroveneto e l'italiano standard

“Il fatto sta che l'Istria non fu mai unilingue o unidialeale e codesto requisito storico testimonia meglio che qualsiasi altra cosa l'attitudine della sua popolazione per la pacifica convivenza.”(Licul, 1985, 148)

Se qui tema sono le parlate neolatine è comunque da ribadire l'importanza dello slavo vista la diffusione del croato o serbo o dello sloveno e dei dialetti ciacavi nella popolazione italiana. L'Istria è anche per la dialettologia slavistica infatti un ricco tesoro, un mosaico linguistico, dato che sulla penisola si trovano tutte le tre varietà principali del croato: il ciacavo, il caicavo e lo stocavo. Nel sud e nel sud-ovest si parla lo stocavo (**Popović**, 88). Secondo il **Popović** - benché egli si riferisca, a volte contraddittoriamente, ad una popolazione originalmente ciacavofona e caicavofona - il ciacavo ed il kajcavo sono di data più recente dello stocavo (ibidem e ssg.). Al **Popović** contraddice il **Hraste** che cerca di dimostrare che la popolazione slava dell'Istria era originalmente ciacavofona e che soltanto a causa dell'influsso di immigranti stocavofoni alcuni dialetti si fossero stocavizzati. Secondo **Hraste** anche nel sud e sud-ovest della penisola ancora oggi non si parla lo stocavo e neppure stocavo-ciacavo ma un'i-cavo ciacavo-stocavo, perché elementi ciacavi prevalgono (**Hraste**, 28). Indubbiamente ciacavo è il nord-est dell'Istria. Ma anche qui il ciacavo è sotto forte pressione da parte della lingua standard dopo periodi di immigrazione di slavofoni non-ciacavofoni. È però oggi in atto un certo rinascimento della ciacavofonia (**Milani Kruljac**, 1990, 229).

Più avanti si approfondiranno le influenze degli idiomi slavi su quelli neolatini e vice-versa, oltre che le interferenze nei parlanti. Dovrebbe essere comunque evidente già adesso che sia i dialetti slavi, sia la lingua standard hanno un'enorme importanza per la situazione linguistica del GNI nel triangolo istro-quarnerino, visto che quasi tutti gli italiani vengono quotidianamente in contatto con un idioma slavo.

2.1. L'istroromanzo

L'esistenza di una latinità autoctona in Istria è fuori dubbio. È molto probabile che se ne incontrino i resti nei dialetti istroromanzi, o, detto in altre parole, possiamo affermare che l'odierno istroromanzo è l'unico erede sopravvissuto degli idiomi neolatini preveneti in Istria. L'istroromanzo si può sentire ancora a

Valle, Dignano, Rovigno, Sissano, Gallesano e Fasana anche se nelle ultime quattro località viene parlato solo da persone molto anziane tra di loro⁵. A Dignano la generazione anziana parla ancora l'istroromanzo e la generazione media lo capisce, mentre a Valle e a Gallesano l'idioma è ancora vivo e viene usato a volte addirittura dalle giovani generazioni non solo con i genitori ma anche tra di loro. Il numero dei parlanti attivi dell'istroromanzo è al di sotto dei 1000. Nel 1900 l'**Ive** descrisse anche i dialetti di Pirano e Pola come dialetti "ladino-veneti", ossia istroromanzi; già all'inizio del secolo, essi sono però scomparsi sotto la pressione dell'istoveneto.⁶

In tutte le località nominate l'istroromanzo oggi serve più per scopi folkloristici che per la conversazione quotidiana. Nella collana *Istria Nobilissima* veniva e viene pubblicata l'odierna letteratura in istroromanzo, in cui quasi tutti i testi sono scritti nel dialetto di Rovigno. E si tratta soprattutto di aneddoti, poesie e novelle. Solo da pochi decenni si scrive in istroromanzo, una tradizione letteraria vera e propria non esiste.⁷

Grande spazio nella discussione scientifica occupa il problema della classificazione dell'istroromanzo. L'**Ive** sosteneva che l'istroromanzo fosse una varietà del friulano. Pirano non è certamente tanto lontana da Trieste, dove 200 anni fa il friulano veniva ancora parlato. Essa è però, a dire il vero, lontana dagli altri centri dell'istroromania e non abbiamo alcun segno di un continuum tra le due zone negli ultimi secoli. La tesi della friulanità dei dialetti istroromanzi non è valida in toto (**TEKAVČIĆ**, 1988, 113)⁸. Per intendersi bene: si può elaborare un sistema di regole che dimostri l'immediata parentela tra l'istroromanzo e il friulano; un tale sistema di regole si può d'altronde elaborare pure sulla parentela tra l'istroromanzo ed il portoghese e porterebbe a concludere che l'istroroman-

⁵ **TEKAVČIĆ**, 1976a, 226; **TEKAVČIĆ**, 1984, 95 e 107; **DECARLI**, 1976, 101 e seguenti.

⁶ Vedi **DEANOVIĆ**, 1954, 5: "In tutto l'istro-romanzo è parlato ormai soltanto da circa cinquemila abitanti appartenenti in massima parte alle generazioni anziani e perciò vi è dubbia la sorte avvenire." Da allora sono trascorsi più di 40 anni; visti i dati del censimento, la cifra presunta sotto le mille persone non sembra esagerata. Esistono, però, posizioni diverse: Scotti, 1981, 23: "Rovigno, infatti, presenta ancor oggi il nucleo più numeroso ed omogeneo di persone che parlano o intendono l'antico idioma."

⁷ Anche il **KRAMER**, 1987, 91, nota n. 5, situa - secondo me erroneamente - il dialetto di Pirano tra i dialetti istroromanzi.

⁸ **TEKAVČIĆ**, 1983, 101-114, ha eseguito un'analisi linguistica dei testi usciti tra il 1968 e il 1981; uno dei suoi risultati fu rilevare che gli autori, pur forzandosi ad una grande purezza linguistica, fatto dimostrato da ipercorrettismi, non possono evitare forme alloglotte.

zo è una varietà del portoghese - non varrebbe la pena discutere l'utilità ed il valore scientifico di un tale sistema di regole. **Deanović** conclude infatti che l'istroromanzo è *“un linguaggio particolare che non è possibile far entrare nel sistema di alcun'altra lingua neolatina.”*

La sua posizione verrebbe supportata dal fatto che l'Istria meridionale era divisa dalla friulanità da una zona popolata da slavi (**Deanović**, 1954, 3)⁹. **Skok** da parte sua mette l'accento sulla parentela tra l'istroromanzo ed il dalmatico. Varie caratteristiche (mancanza dell'esse finale, comunanze dalmatiche-istroromanze nel vocalismo e consonantismo) fanno poi anche supporre che l'istroromanzo sia da collocare tra le parlate della Romania orientale.

Bisogna inoltre sottolineare il fatto che soprattutto in zone *“delicate”* la classificazione di un dialetto è anche questione politica. La tesi oggi giorno generalmente accettata lo classifica invece come varietà veneta, così anche il **Deanović**. Il motivo per questa classificazione è soprattutto l'alto grado di venetizzazione dei diversificati dialetti istroromanzi.

*“L'istriano autoctono, svoltosi in un'epoca anteriore alla conquista veneta, più tardi, anche dove resisteva, subiva gradatamente una triplice influenza. La più intensa era quella della lingua ufficiale delle Serenissima, e poi quella meno importante del friulano, specialmente durante la dipendenza politica dai patriarchi di Aquileia, e infine l'influenza, quanto allessico, dei circostanti dialetti slavi.”*¹⁰,

Gli influssi dell'istoveneto sono in effetti notevoli¹¹. Così si vedrebbe rafforzata la tendenza a interferenze istovenete nell'istroromanzo. **Tekavčić** ha indagato sulla *“purezza”*, o come dice lui: *“individualità”*, dei vari dialetti istoromanzi secondo diversi criteri e ha individuato come i dialetti di Dignano e di Valle dimostrino influssi minori degli altri dialetti (69% e 54% di individualità), come i dialetti di Rovigno (46%) e di Fasana (40%) abbiano una posizione media, mentre i dialetti di Sissano (32%) e soprattutto quello di Pirano (19%) -

⁹ **DEANOVIĆ**, 1954, 6; vedi anche **DEANOVIĆ**, 1960, 513.

¹⁰ **SKOK**, 1943; vedi **DEANOVIĆ**, 1960, 508. **BARTOLI, VIDOSSÌ**, 1945, 66 e seguenti confutano la tesi dello Skok. **PELLEGRINI**, 1977, 41, prende una posizione intermedia quando scrive: “Non si può invece del tutto escludere che l'Istria costiera meridionale abbia seguito in un primo tempo il passaggio a tipi romanzi orientali, anche se le prove finora addotte sono assolutamente lacunose e discutibili (forse ritardo nella sonorizzazione delle sorde intervocaliche, ecc.).”

¹¹ **DEANOVIĆ**, 1954, 5. Riguardo l'influsso slavo sull'istroromanzo: **DEANOVIĆ**, *“Voci slave nell'istrioto”*, *Ricerche Slavistiche*, III, Roma 1954, pp. 51 e sgg.. Vedi anche **GRAD**, 1965, 1184.

che comunque dal **Tekavčić** viene chiamato sempre istroromanzo - stiano tramontando verso la loro totale venetizzazione¹². Osservando questi dati ci si rende conto di come proprio là, dove l'istroromanzo è ancora parlato e vivo, cioè a Valle e a Dignano, l'influsso veneto sia il minore¹³. I motivi di queste grandi differenze nell'assimilazione linguistica all'istoveneto e nell'uso dell'istroromanzo come lingua di casa sono in parte spiegabili dalla situazione geografica delle località e dalla loro situazione socioeconomica. Sia Valle che Dignano non si trovano sul mare e mostrano - soprattutto Valle - un carattere piuttosto agrario. Quest'ultima caratteristica vale anche per Fasana, ma qui la percentuale degli italiani nella popolazione del paese è, con il 4,82% (131 persone), molto bassa: non vi si trovano abbastanza interlocutori anche perché la percentuale della popolazione slava che parla l'istroromanzo è quantitativamente irrilevante.

Le altre località si trovano sul mare, dove tradizionalmente la popolazione è di maggior mobilità e dove le circostanze socioeconomiche (quali, per esempio, il turismo) sono meno conservatrici che in campagna o nelle vicinanze della città industriale di Pola. In quest'ultimo caso è probabile che una parte della popolazione faccia il pendolare con la città - fatto che, però, vale anche per Dignano - cosa che influisce negativamente sul mantenimento linguistico. Questa spiegazione è però insufficiente e non può quindi essere definitiva.

In ogni caso bisogna sottolineare in questo contesto che tutti i parlanti istroromanzo sono bilingui istroromanzo e istoveneto (più altri idiomi) e che a tutti i parlanti istroromanzo servono il croato (standard e/o ciacavo) e l'istoveneto come koinè regionale. L'istroromanzo in questo secolo si è sempre limitato ai domini della famiglia, degli amici e dell'agricoltura (lavoro). Una situazione di diglossia a sfavore dell'istroromanzo è sempre esistita. Non deve quindi meravigliare se l'idioma con minor prestigio e diffusione (l'istroromanzo) viene abbandonato a favore dell'idioma con maggior prestigio e diffusione (istoveneto; croato) o se almeno subisce un forte influsso linguistico da questo, nel nostro caso una forte venetizzazione (**Crevatin**, 1982, 41), e diventa incapace di adattare nuove parole al suo sistema linguistico.

¹² **TEKAVČIĆ**, 1972-73, 660. Così Tekavčić corregge parzialmente la sua supposizione in **TEKAVČIĆ**, 1966, 39: "Fra i dialetti istroromanzi quello di Dignano è senza dubbio, accanto al rovignese, il più "tipicamente" istroromanzo, meno vicino, cioè, ai dialetti veneti che non il vallese, il gallesanese ed il fasanese." Vedi anche **TEKAVČIĆ**, 1974.

¹³ **TEKAVČIĆ**, 1986, *Linguistica*, 70.

È prevedibile che in pochi decenni l'istroromanzo si estinguerà. È da notare che l'autodefinizione dei parlanti istroromanzi non differisce in nulla da quella dei parlanti istroveneti (anche perché i primi fanno parte degli istrovenetofoni)¹⁴. Ciò implica che non ci si possa aspettare un'identità di gruppo, una lealtà etnica favorevole al mantenimento dell'idioma. Come lingua materna l'istroromanzo appare sporadicamente ancora nella sola Valle e anche qui soltanto in combinazione con l'istroveneto; visto che al censimento del 1991 soltanto 324 persone (36,61% della popolazione) si sono dichiarate appartenenti al GNI, non si può dire che ci siano prospettive rosee per la sopravvivenza dell'istroromanzo. Per il suo prestigio di nostalgico dialetto patrio l'idioma potrà salvarsi per scopi folkloristici fino al prossimo millennio. Questa parlata sarà interessante solo per la linguistica diacronica, mentre nel campo della sociolinguistica la sua rilevanza tende verso lo zero.

2.2. L'istroveneto

Generalmente si è dell'opinione che l'istroveneto non sia l'erede autoctono della latinità sulla penisola, ma che sia arrivato in Istria tramite l'egemonia economica e politica della Serenissima. Esso appartiene al gruppo dei dialetti veneti che dalla laguna si sono espansi nel retroterra veneziano fino al Trentino e nelle colonie veneziane in Dalmazia fino all'odierna Grecia. In Italia questi godono d'un uso frequente: nel nord-est del Paese circa l'85% della popolazione ha una competenza attiva del rispettivo dialetto usato quotidianamente dai suoi parlanti (Marcato, 1981, 63). Questo dato rivela in quale misura il veneto si difenda, anche ai nostri giorni, dall'italiano, fatto che si spiega in parte con il suo alto prestigio: opere oggi appartenenti alla letteratura universale sono state scritte in veneziano, esso veniva inoltre usato come lingua del commercio e dell'amministrazione non solo nella stessa Venezia ma anche nella corrispondenza tra città dell'ansa e commercianti veneziani, esso fu infine lingua della marina austriaca per più di un secolo dopo la fine dell'autonomia politica della Repubblica di San Marco (Rocchetta, 1981, 212).

L'istroveneto oggi è generalmente la madrelingua degli appartenenti al GNI. Nei comuni bilingui viene usato in tutti i domini al di fuori dell'insegnamento scolastico ed universitario, della stampa e della televisione. In situazioni forma-

¹⁴ L'unica posizione che lo sostiene è di DECARLI, 1976, soprattutto p. 103. Decarli cerca di dimostrare che l'istroromanzo sia un idioma sviluppatosi dal latino dei colonizzatori dell'agro polese, mentre l'istroveneto sia l'erede della latinità del resto dell'Istria su un sostrato paleovene-to.

li, per esempio nel contatto con l'amministrazione comunale, concorre più con la lingua ufficiale slava che con quella neolatina.

Soprattutto dal secondo conflitto mondiale le rispettive lingue slave influiscono fortemente sull'istroveneto. Inoltre anche il sostrato istroromanzo ha lasciato tracce nell'istroveneto che ancor oggi sono vive e percepibili (vedi **Tekavčić**, 1976).

Il termine "*istoveneto*" è in qualche maniera ambiguo perché denomina due fenomeni linguistici diversi: da una parte funge da concetto superiore per la totalità dei numerosi dialetti locali di tipo veneto in Istria, dall'altra è, però, anche sinonimo della koinè regionale veneta nella quale si sono amalgamate le caratteristiche particolari dei dialetti locali istriani.

Le lingue coloniali - ed il veneziano è, o meglio era, una di esse - tendono poi sempre ad una certa uniformità e alla koinizzazione¹⁵. L'istoveneto può essere definito un regioletto istriano che mostra numerose affinità col triestino. Come tale l'istoveneto è lontano da essere mezzo di comunicazione della sola minoranza italiana, è usato infatti anche da appartenenti alla maggioranza in contatto con appartenenti alla minoranza, con stranieri e pure tra di loro. Questo vale soprattutto situativamente, ma anche come lingua di famiglia l'istoveneto può essere usato da non-italiani.

A Rovigno, una donna di circa 20 anni quivi residente con madre appartenente al gruppo nazionale ungherese e padre dalmato (in Dalmazia esistono ancora persone che sanno il veneto, però la sua importanza sociolinguistica è minima) mi disse che nella sua famiglia si parlava quasi esclusivamente l'istoveneto. Quest'esempio già può illustrare la grande forza integrativa di questo regioletto. **Milani Kruljac** distingue tra koinè assoluta e koinè possibile, chiamando koinè assoluta la lingua che in un determinato territorio è parlata e capita praticamente da tutti e koinè possibile la lingua che non è parlata e capita da tutti ma che può avere in certi momenti la funzione di koinè¹⁶. Nella parte slovena della penisola lo sloveno si può definire quindi koinè assoluta e l'istrove-

¹⁵ **MILANI KRULJAC**, 1990, 63. Per l'uniformità del veneziano coloniale: Folena, 1974, 337 ssg. Al mio parere sono pochi i lavori che trattano dialetti istroveneti locali; sia nominata però la tesi di dottorato di Maria Batò (1933), commentata e ristampata a cura di **MILANI KRULJAC**, 1983-84. Inoltre: **BORRI**; Skubić, 1976; Decarli, senza anno.

¹⁶ **MILANI KRULJAC**, 1990, 65. L'autrice definisce anche l'istroromeno e l'istroromanzo koinè possibili in certe zone dell'Istria. Secondo me, il termine koinè viene usato in modo inflazionario se applicato ad un idioma usato da meno di 1000 parlanti.

neto koinè possibile. Nella parte croata il croato è koinè assoluta, l'istroveneto koinè possibile ed in una zona transitoria lo sloveno e l'istroveneto insieme sono koinè possibili. Bisognerebbe senz'altro aggiungere una koinè ciacava per gran parte del territorio croato dell'Istria.

L'istroveneto non ha solo un valore comunicativo ma anche emotivo: *"l'istroveneto è tra gli Italiani il nerbo della realtà espressiva (...). L'istroveneto è la lingua della memoria generazionale che riesce ad esprimere con immediatezza, semplicità, efficacia e pregnanza significative connotazioni di tipo storico, psicologico, sociologico, emotivo; dei tanti segni in cui la vita e la storia si coagulano, il dialetto è il riverbero più vivo."* (Milani Kruljac, 1990, 66)

L'istroveneto viene inoltre usato da numerosi autori istriani contemporanei anche come lingua letteraria (vedi Maier, 1991).

2.3. L'italiano standard

L'italiano standard ha principalmente la funzione di collegare il GNI alla comunità linguistica e culturale più grande in Italia. La sua funzione come lingua parlata in Istria è molto limitata.

L'italiano standard viene usato nelle scuole di lingua italiana, negli asili di lingua italiana e nella facoltà di pedagogia a Pola come lingua d'insegnamento. Fuori dalle lezioni, p.es. negli intervalli, il più delle volte si usa l'istroveneto (se non lo slavo). Negli ultimi anni sembra però che gli alunni tendano ad usare più che in passato l'italiano standard anche fuori dalle lezioni. Si tratta in questi casi spesso o di alunni con una madre lingua slava o di figli di matrimoni misti che non parlano l'istroveneto o lo parlano male e che quindi si servono preferibilmente dello standard, a meno che non passino direttamente al croato o allo sloveno (Milani Kruljac, 1990, 78). L'italiano standard viene poi usato nella radio e nella televisione (Capodistria, Fiume, Pola), molto raramente in questo contesto è preferito l'istroveneto. La stampa in lingua italiana e altre pubblicazioni escono nella varietà dello standard che spesso viene usata anche per conferenze, incontri ufficiali ecc. La lingua liturgica (a parte il latino) nelle diocesi di Capodistria, di Parenzo-Pola e in quella di Fiume sono lo sloveno o il croato e in alcune parrocchie accanto a questi anche l'italiano standard, ma non l'istroveneto.

Il *Dramma italiano*, con sede a Fiume, recita generalmente in italiano standard, e, naturalmente, anche in veneziano se il testo lo prevede (Goldoni, Ruzzante, ...).

A prescindere da questi domini ristretti, rilevanti nella quotidianità solo per alunni e studenti, insegnanti e giornalisti, l'italiano standard in Istria è usato

molto scarsamente, magari con estranei o con stranieri italiani o italofoeni. Finita la scuola di lingua italiana, molti mantengono soltanto una competenza passiva dell'italiano standard.

Anche nei classici domini dello standard, in situazioni formali p. es. con l'amministrazione di un comune bilingue, prevale l'istoveneto se il parlante non preferisce passare persino alla varietà standard della lingua slava. Fuori dalla scuola praticamente non sono immaginabili situazioni nella vita quotidiana nelle quali ci si potrebbe aspettare l'uso dell'italiano standard.

Uno dei motivi per l'uso effimero dell'italiano standard è indubbiamente il fatto che il codice scelto da persone bilingue in ambiente bilingue per parlare con interlocutori sconosciuti è la lingua della maggioranza; tra persone appartenenti alla minoranza italiana che si conoscono si usa generalmente il dialetto, ossia l'istoveneto. Nei comuni bilingui gli appartenenti al GNI che vanno - per esempio - in comune o conoscono l'impiegato e gli parlano in istoveneto o non lo conoscono e parlano in croato o sloveno (o lo conoscono e sanno che non è istovenetofono e parlano comunque in croato o sloveno), quindi la opportunità di usare l'italiano standard nel contesto istriano nella vita quotidiana praticamente non esiste.

Resta infine da menzionare un ultimo dominio dello standard : il turismo e la connessa gastronomia, fattore economico importantissimo sulle coste istriane. Grazie alla presenza di tanti turisti soprattutto italiani, gli sloveni e i croati e naturalmente gli appartenenti al GNI parlano l'italiano standard oppure uno standard approssimativo. In quanto il turismo offre a tante persone della regione possibilità di lavoro per le quali vale la pena di rinfrescare le proprie conoscenze dell'italiano. Il ruolo che svolge il turismo per l'uso linguistico ed il mantenimento della lingua (oppure il cambiamento linguistico) purtroppo non è ancora stato studiato benché, a mio parere, esso non sia assolutamente da sottovalutare.

3. La scuola - mantenimento o deperimento linguistico?

“L'uso, la gestione della propria lingua finisce con la fine della scuola media, se non si ha la fortuna di entrare nel giornalismo o nella categoria degli insegnanti. Come se la scuola fosse lasciata o creduta solo dinanzi al compito di rafforzare la consapevolezza dell'appartenenza etnico-linguistica. Ma se la scuola è in funzione di sé stessa è una lunga preparazione al niente.”

¹⁷ MILANI KRULJAC, *Panorama*, XXIX, 1980, n. 6.

3.1. Cenni statistici sulla scuola con lingua d'insegnamento italiana

Ai tempi austro-ungarici le scuole di lingua italiana avevano la netta predominanza sulle scuole di lingue slave e tedesca. Il liceo, p.es. nel 1914 erano frequentati da 564 alunni italiani, 278 croati, 90 tedeschi, 60 sloveni e 7 altri (**Veiter**, 41 ssg.). Nel ventennio fascista quasi tutte le scuole allofone furono chiuse oppure cambiate in scuole di lingua italiana.¹⁸

L'esodo della maggior parte degli italoistriani dopo la seconda guerra mondiale colpì in particolare misura le fasce intellettuali della popolazione, così la mancanza di insegnanti italiani qualificati si fece dolorosamente sentire nelle scuole italiane (**Borme**, 1989, 24).¹⁹

Sempre a causa dell'esodo diminuirono anche gli alunni. A Pola tra il 1952 ed il 1953 le iscrizioni nelle scuole italiane diminuirono del 40% (**A. Radossi**, 10).

Negli ultimi decenni il problema della scuola italiana è stato quindi la mancanza di alunni piuttosto che la mancanza di insegnanti se non si contano le decisioni dell'amministrazione statale di far chiudere alcune scuole talvolta indipendentemente del numero di alunni che le frequentavano. A Cittanova, per esempio, negli anni sessanta circa 80 alunni frequentavano la scuola elementare italiana, all'inizio degli anni ottanta ne erano rimasti dieci. Il consiglio comuna-

¹⁸ **L. MONICA**, 1991, 43 sg. L'UIIF spesso non si opponeva contro queste decisioni; Monica, 1991, 44, cita un contemporaneo che aveva scritto un'articolo che poteva essere pubblicato solo nel 1989 sulla *Voce del popolo* a proposito di una discussione sul ruolo della UIIF: "...Io personalmente e onestamente penso che l'UIIF o meglio la sua dirigenza ha agito male ed ha arrecato danno alla nazionalità quando nel 1953, avallò, ovvero, si dichiarò d'accordo con la decisione delle autorità socio-politiche di far chiudere, dal giorno alla notte, (...) la scuola elementare di Albona comprendente circa duecento alunni e di trasferire questi ragazzi in quelle croate. Non fu questo un grave danno per la nazionalità italiana? Non soltanto per quei duecento bambini letteralmente buttati in altre scuole croate e per le conseguenze di natura psichica e sociale che aggravano la loro esistenza, benché per la successiva chiusura delle altre scuole italiane sia a Lussino che a Cherso e per tutto ciò che negli anni seguenti caratterizzò in senso negativo la posizione della cittadinanza italiana dell'Istria."

¹⁹ **A. DAMIANI**, "Nella elementare di Parenzo: È arrivato il benessere - la cultura può attendere", in: *Panorama*, XXXI, 1982, n.5, 6-7 e 34. Sulle elementari di Buie in: **A. DAMIANI**, *Panorama*, XXXI, 1982, n.6, 2-5. In *Panorama* XXXI, 1982, n.7, 6-9, Damiani descrive la situazione nelle succursali di Castagna, Verteneglio e Momiano. A Momiano, p.es., solo due alunne frequentavano la scuola di lingua italiana, mentre 26 erano iscritti alla sezione di lingua croata, dove la maestra spesso doveva servirsi dell'italiano (o dell'istoveneto?) per farsi capire dai bambini, dato che la maggioranza degli abitanti del paese è istovenetofona.

le voleva introdurre l'italiano come L.2 nelle scuole di lingua d'insegnamento croata ma la popolazione era contraria.

Oggi esistono in Istria e a Fiume asili e scuole di lingua croata o slovena e asili e scuole di lingua italiana, non ci sono quindi scuole bilingui nel senso di **Fishman**.

In Croazia le scuole italiane medie superiori si trovano a Buie, Rovigno, Pola e Fiume, in Slovenia a Isola, Pirano e Capodistria.²⁰

In Istria e a Fiume più di 20.000 alunni studiano l'italiano in scuole con lingua d'insegnamento croata con più di 200 insegnanti di questa lingua. Per lunghi anni l'italiano non è stato insegnato come lingua dell'ambiente o L.2 ma come qualsiasi altra lingua straniera. Nel 1959 divenne materia scolastica come L.2 nelle zone nazionalmente miste della Slovenia; dal 1967 a Capodistria, Isola e Pirano è materia obbligatoria mentre nei paesi limitrofi dei tre comuni è, come a Gorizia materia facoltativa. Nei comuni bilingui della Croazia (Buie, Rovigno) e nelle frazioni bilingui del comune di Pola (Dignano, Sissano, Gallesano, Fasana) l'italiano come L.2 divenne materia obbligatoria nel 1973 (**Milani Kruljac**, 1987, 80).²¹

L'italiano è L.2 facoltativa nei comuni non-bilingui, mentre a Fiume è insegnato come lingua straniera. Ma anche nei comuni ufficialmente bilingui l'insegnamento dell'italiano non avviene allo stesso livello dell'insegnamento del croato, né per le ore a disposizione, né per i contenuti insegnati nella rispettiva lingua. Il numero delle ore d'insegnamento dedicate all'italiano nelle scuole della maggioranza cambia da comune a comune, da scuola a scuola. In generale ci sono due lezioni settimanali nelle scuole elementari e nelle medie inferiori; nelle medie con indirizzo linguistico o turistico il numero aumenta a tre o quattro lezioni settimanali (*Ibidem*, 79 sg.).

La situazione è paragonabile a quella dell'insegnamento del croato nelle scuole italiane. Prendendo però in considerazione il numero complessivo delle ore d'insegnamento della L.2 in Croazia si rivelano differenze notevoli: mentre

²⁰ **MILANI KRULJAC**, 1987, 72. **ZANINI**, 1991, da un piccolo panorama sulle scuole del GNI.

²¹ **MILANI KRULJAC**, 1988, 75. **MONICA**, 1991, 140: "Per quanto riguarda la lingua materna, sia questa italiana o slovena, le ore da realizzare sono le stesse (1.204). La variazione si nota invece sullo sloveno, rispettivamente sull'italiano, quali lingue dell'ambiente sociale. Nelle scuole slovene, l'italiano è presente dalla classe I alla classe VIII, con 2 ore settimanali per un totale di 550 ore; lo sloveno invece è presente nelle scuole di lingua italiana con 2 ore in I, con 3 in II, III, IV, VI, VII, VIII, con 4 in V, per un totale di 825 ore."

il croato raggiunge una media di 1106 ore scolastiche nelle scuole di lingua italiana, l'italiano nelle scuole della maggioranza viene insegnato in sole 504 ore.

I programmi didattici sono gli stessi nelle scuole italiane come in quelle slovene o croate. Ciò non vale però per le materie importanti ai fini della formazione di un'identità nazionale come letteratura, storia, geografia, arte e musica (**Milani Kruljac**, 1990, 184).

3.2. L'atteggiamento degli alunni verso le lingue

Secondo i dati di una ricerca della **N. Milani Kruljac** in Istria e a Fiume l'apprendimento della L2, ossia del croato o dello sloveno, nei bambini con madre lingua italiana comincia prima della scolarizzazione. Bambini con lingua materna slava generalmente imparano più tardi la L2, ossia l'italiano: il 18% lo fa tra i sette e otto anni, il 40% dopo gli otto anni, e il 15% solo dopo i 16 anni. Bisogna, però, sottolineare in questo contesto che l'idioma slavo è più o meno dovunque lingua dell'ambiente sociale per un bambino italofono, mentre l'italiano, o meglio l'istroveneto, non lo è per tutti i bambini slavofoni: a Buie quest'ultima possibilità si verifica ma a Pisino per esempio è impossibile. Bisogna poi chiedersi quale varietà di lingua impara p. es. il 15% degli alunni slavofoni dopo i 16 anni: l'italiano o l'istroveneto? È già qui evidente come la situazione non sia chiaramente definibile.

Interessanti nella ricerca della **Milani Kruljac** sono senza dubbio i dati riguardo l'atteggiamento da parte degli alunni verso la L2: per il 72% degli italo-foni il croato o serbo risultava la lingua dell'ambiente sociale, il 23% dichiarava un uso anche in famiglia mentre per il 4% era prima lingua straniera. Solo il 48% degli slavofoni, invece, (v.s.) dichiarava l'italiano lingua dell'ambiente sociale e se solo il 6% lo usava anche in famiglia, per il 16% era prima lingua straniera, per un 26% addirittura seconda lingua straniera. Mentre la maggior parte degli italiani vedeva nel croato o serbo un mezzo per l'integrazione sociale, gli alunni slavofoni mettevano in primo piano la funzione pratica della L2 nel contatto con l'Italia (**Milani Kruljac**, 1988, 75 ssg.).

Simili sono i risultati della ricerca fatta da **V. Missan** nel 1991/92 sulla percezione affettiva e sulla motivazione allo studio dell'italiano e del croato a Pola:

“...la differenza tra gli italo-foni, i croato-foni e i bilingui consiste solo nella motivazione per lo studio dell'italiano, mentre per quanto riguarda lo studio del croato nei tre gruppi prevalgono motivi di comunicazione e di arricchimento personale, seguiti da motivi professionali e di lavoro. Nello studio dell'italiano,

invece, gli italofoeni e i bilingui esprimono in primis motivi legati all'arricchimento personale e motivi familiari, mentre tra i croatofoni sono più frequenti motivi professionali."(Missan, 37)

Queste aspettative diverse sull'utilità della L.2 non sono soltanto dovute al fatto che gli italiani in Istria sono numericamente la minoranza e che l'italiano in Istria è molto meno del croato o dello sloveno lingua dell'ascesa sociale. Il problema dello scarso uso dell'italiano standard invece è sicuramente determinante per questo atteggiamento:

"... mentre gli alunni italofoeni a scuola sentono, studiano, praticano la stessa variante linguistica che poi ritrovano più o meno nelle sfere sociali, cioè il croato o serbo standard, gli alunni slavofoni imparano a scuola l'italiano standard che non trova riscontro nella vita sociale, in cui gli italofoeni usano il dialetto veneto nelle situazioni formali e anche in situazioni informali e la lingua di dominanza croata o serba nelle situazioni formali e anche in situazioni informali ove siano presenti slavofoni. Praticamente, anche per gli italofoeni l'italiano standard, fuori di scuola, risulta essere solo "**lingua veicolare**" e non più lingua socioculturale, lingua d'integrazione nell'ambiente, data la doppia diglossia di questi giovani, stabilita da un "**costume linguistico**" risentito come istituzionalizzato."(Milani Kruljac, 1988, 77)²²

La **Milani Kruljac** perciò rivendica il diritto che anche l'istoveneto divenga oggetto d'insegnamento nell'ambito della materia "*italiana*", soprattutto per alunni slavofoni (Ibidem). Anche per gli alunni istovenetofoni la situazione attuale è inaccettabile: siccome anche loro nella scuola di lingua d'insegnamento italiana non possono parlare la loro lingua materna e consueta, appunto l'istoveneto, e che l'italiano standard, benché familiare, per loro è lingua straniera, molti preferiscono iscriversi alla scuola della maggioranza poiché un'ottima conoscenza del croato o dello sloveno è imparagonabilmente più importante della conoscenza dell'italiano, sia nella vita quotidiana, sia, se si esclude il settore turistico nell'Istria, per l'ascesa sociale.

²² Vedi MILANI KRULJAC, 1990, 155. Berruto / Berretta, 1977, 151, scrivono: "È ancora massiccia la presenza del dialetto o di varietà emarginata di lingua. Di questo dato la scuola deve tener conto, dato che ovviamente il problema dell'educazione linguistica non sta più solo nel migliorare la capacità d'uso della lingua materna. Esso diventa quello di far acquisire a masse di parlanti linguisticamente emarginati una sufficiente padronanza della lingua italiana, senza contemporaneamente conculcare né reprimere i sistemi linguistici materni dei ragazzi, liberandone anzi le possibilità comunicative in codici diversi e rivalutando il mondo di cultura e di esperienze di cui essi sono portatori, per lunga tradizione ignorato o respinto dalla scuola."

Problematica è pure la situazione per i figli degli immigrati da altre parti della (ex-)Jugoslavia se frequentano scuole nelle quali l'italiano è materia obbligatoria, mentre già il croato o lo sloveno per loro è lingua straniera (vedi **Milani Kruljac**, 1990, 199).²³

3.3. La provenienza linguistica e l'identità nazionale degli alunni

La ricercatrice **L. Bogliun Debeljuh** eseguì in Istria nell'anno scolastico 1981/82 una ricerca su tutti gli alunni delle terze e quarte di tutte le scuole medie con lingua d'insegnamento italiano.

L'indagine comprendeva sia la parte slovena (le scuole a Capodistria, Isola e Pirano) che la parte croata (le scuole a Buie, Rovigno, Pola e Fiume) della penisola. Dai risultati della ricerca della **Bogliun Debeljuh** risulta evidente che in pubblico gli alunni usavano prevalentemente il croato o serbo o lo sloveno (il 42% degli alunni usava in pubblico queste lingue esclusivamente) mentre il 53% degli intervistati usava a casa solo l'italiano. Il 22% usava sia lo slavo che l'italiano in pubblico, solo il 9% degli intervistati li usava a casa. Il 50,5% si dichiarava di nazionalità italiana, il 34,8% di nazionalità croata o slovena, il 10,5% degli alunni non poteva decidersi per nessuna delle tre. Il 78,3% dei giovani di nazionalità italiana, il 40,5% dei croati e sloveni ed il 59,4% dei intervistati che non si erano decisi per nessuna nazionalità dichiaravano che l'italiano era la loro madre lingua. Degli alunni italiani il 77,2% rispondeva di parlare a casa esclusivamente l'italiano, il 17,1% prevalentemente l'italiano (insieme il 94,3%), mentre i giovani dichiaratisi croati o sloveni parlavano l'italiano esclusivamente o prevalentemente in 51,2% dei casi, dei nazionalmente non dichiarati il 69,7%. Gli italiani, quindi, praticamente non parlavano il croato o serbo o lo sloveno a casa, mentre dei croati o sloveni lo fa il 33,9% e dei non dichiarati il 19,2%. In pubblico lo sloveno o il croato o serbo veniva usato quasi esclusivamente dal 81,8% dei croati o sloveni, esclusivamente o casualmente dal 58,8% degli italiani. Nella stessa misura entrambe le lingue venivano usate in pubblico dal 27,8% degli italiani, dal 14% degli slavi e dal 18,2% dei nazionalmente non dichiarati (**Bogliun Debeljuh**, 1989b, 87 sg.).

²³ Purtroppo a mio parere non esistono ricerche paragonabili presso le scuole della maggioranza; sarebbe, invece, auspicabile se in futuro si potesse disporre di dati tali anche riguardo alla popolazione scolastica delle scuole croate rispettivamente slovene.

Nel periodo riguardante l'anno scolastico 1986/87 la **Bogliun Debeljuh** svolgeva delle indagini sull'identità etnica su un campione di alunni del Centro per l'istruzione indirizzata "Vladimir Gortan" di Buie, nel quale l'insegnamento si svolge in lingua italiana. Degli 182 alunni della scuola 171 compilarono il questionario anonimo. Il 70% degli alunni non aveva frequentato la scuola d'obbligo di lingua italiana.

Per ottenere informazioni sulla provenienza etnica e linguistica degli studenti veniva richiesta la nazionalità e la lingua materna dei genitori. Risultò che dei 160 matrimoni 22 erano nazionalmente ed etnicamente omogenei italiani e 27 etnicamente e linguisticamente omogenei croati. 111 matrimoni erano eterogenei, sia linguisticamente, sia etnicamente o tutti e due. 40 degli intervistati dichiararono di essere di nazionalità italiana, ma per 123 alunni l'italiano era la madre lingua, mentre 120 studenti si dichiararono croati. Il croato era madre lingua di soli 25 alunni mentre 12 alunni dichiararono di aver due lingue materne.

L'origine linguistica ed etnica degli alunni dichiaratisi italiani era in 22 coppie di genitori omogenea italiana ed in 18 coppie eterogenea croato-italiana, mentre gli alunni di nazionalità croata provenivano in 27 casi da matrimoni omogenei croati ed in 92 casi da matrimoni misti italo-croati.²⁴

L'origine linguistica ed etnica degli alunni che dichiararono di essere di madre lingua italiana era in 22 casi omogenea italiana, in sette casi omogenea croata ed in 94 casi eterogenea, mentre quelli di madre lingua slava provenivano in 17 casi da matrimoni omogenei croati, in otto casi da matrimoni eterogenei. Gli alunni con due lingue materne in nove casi provenivano da matrimoni eterogenei, in tre casi da matrimoni etnicamente e linguisticamente omogenei croati.

²⁴ **BOGLIUN DEBELJUH**, 1989a, 61. Non è comunque da escludere che vari alunni si sentissero quasi obbligati di dichiarare l'italiano loro madre lingua, dato che frequentavano la scuola italiana. Comunque è interessante paragonare questi dati con i dati ottenuti dalla ricerca dell'Istituto di Sociologia Internazionale di Gorizia nel 1992 (op.cit.) riguardo tutto il GNI. Il 75% degli intervistati dichiarava che il padre era italiano, il 10% parlavano di una origine istriana non meglio definita; le madrierano italiane nel 71% dei casi e istriane nel 12%. Le rimanenti percentuali (15% rispettivamente 17%) si dividono principalmente tra nazionalità croata e slovena. Paragonando questi dati ottenuti da persone tra i 18 e i 75 anni con i risultati della Bogliun Debeljuh si nota che l'endogamia si limita grosso modo alle generazioni più anziane, mentre la generazione più giovane proviene prevalentemente da coppie miste. Questo fatto viene sottolineato dalle risposte sulla nazionalità del partner nell'ambito della ricerca fatta dall'Istituto goriziano: il 56,9% degli intervistati italiani dichiarava di essere sposato con italiani o italiane, il 30,2% con croati/croate o sloveni/slovene, mentre il 10% diceva che il partner/la partner era di origine fiumana o istriana.

Pur prendendo atto della situazione etnicamente particolare nel Buiese, possiamo constatare in pieno accordo con l'autrice:

“Esiste un grosso divario tra la dichiarazione di appartenenza nazionale e la dichiarazione della lingua materna posseduta: essere di madre lingua italiana non equivale ad essere anche italiano o essere di madre lingua croata non equivale ad essere croato. Siamo di fatti affrontando un'interessantissima situazione sociopsicolinguistica già riscontrata in analisi precedenti. Essa si identifica con l'affievolimento del sentimento di appartenenza nazionale mentre permane la presenza della lingua-dialetto italiana che nel contesto familiare viene acquisita come prima lingua. La presenza attiva della lingua-dialetto italiana non è un fattore sufficiente al mantenimento dell'identità etnica che soggiace a varie influenze nella dinamicità dei processi storico-sociali che si attuano nel contesto sociale più o meno ampio.” (Bogliun Debeljuh, 1988a, 25 sg).²⁵

Gli alunni che avevano frequentato la scuola elementare di lingua italiana generalmente dichiaravano di essere di madre lingua italiana e l'80% era anche di nazionalità italiana, mentre quelli che avevano fatto la scuola elementare di lingua croata, pur essendo in maggioranza di madrelingua italiana, si dichiaravano generalmente di nazionalità croata. Questo sottolinea il ruolo della scuola per lo sviluppo dell'identità nazionale.

Concludendo possiamo dire che i dati riportati dimostrano palesemente che lingua materna e identità nazionale sono tutt'altro che congruenti: il 70,5% degli alunni si dichiaravano croati, il 23,4% italiani, benchè l'italiano sia madre lingua del 72,5% degli intervistati (Bogliun Debeljuh, 1988, 28). Si impone quindi la domanda in quale misura l'autodefinizione etnica influisce sul mantenimento linguistico in Istria.

3.4. Scuola italiana o scuola di lingua italiana?

Il numero dei giovani che frequentano le scuole italiane in Istria e a Fiume, senza essere di madre lingua italiana e/o senza dichiararsi di nazionalità italiana aumenta costantemente da alcuni anni (Monica, 1991, 50). È da vedere se il governo croato cerchi di frenare questo processo per evitare lo scioglimento della “*croaticità*” degli istriani: è sufficiente nominare il decreto Vokić per capire che i tentativi al proposito non mancano. Ricercando le ragioni di questa attra-

²⁵ BOGLIUN DEBELJUH, 1989a, 62. Vedi anche JURI, 1989, 63.

tività della scuola italiana per gli allofoni ci vengono in mente principalmente due motivazioni: sembra che studiare un'altra lingua e cultura goda di prestigio, anche perché i giovani ottengono così la possibilità di studiare e lavorare in Italia; visto inoltre che le classi nelle scuole italiane sono generalmente molto più piccole delle classi nelle scuole della maggioranza, le scuole della minoranza sono ritenute da tanti scuole d'élite (**Milani Kruljac**, 1990, 185).

Data la forte presenza slava la scuola italiana rischia però di diventare soltanto una scuola di lingua d'insegnamento italiana senza il ruolo di rafforzare l'identità nazionale (italiana) dei suoi alunni (Ibidem, 186). Alcuni vedono in questa situazione la prospettiva di poter ridefinire il ruolo della scuola italiana in un'ambiente plurilingue e multiculturale:

“Puntare perciò sul recupero dei parlanti in italiano, qualsiasi sia la loro padronanza, quando questi sono di cultura istro-veneta anche se non dichiaratisi di nazionalità italiana, ci sembra invece una via perseguibile.

È in questo senso che interpretiamo e allarghiamo il concetto di scuola del gruppo nazionale in scuola di lingua italiana, rimanendo fermi su una convinzione: questa non deve perdere, anzi deve rinforzare la sua fisionomia di scuola in lingua italiana come espressione più genuina della cultura che questa esprime sia a livello generale che di gruppo nazionale che rimane comunque suo fruitore.”(**Monica**, 1991, 52)

Naturalmente ci sono anche ragazzi di nazionalità e/o madre lingua italiana che frequentano le scuole della maggioranza, spesso perché i genitori sono convinti che nella vita (soprattutto professionale) la competenza nella lingua maggioritaria sia indispensabile, che l'italiano e l'istoveneto vengano comunque appresi fuori della scuola. Una tale valutazione problematica, almeno per quanto concerne l'italiano, e questo atteggiamento rafforza la diglossia perché: *“... si può costatare che questi alunni possiedono una competenza linguistica e una capacità espressiva ridotte: un “codice ristretto” in italiano e un “codice elaborato” anchilosato in croato o serbo o nello sloveno.”*(**Milani Kruljac**, 1990, 187).

Comporta non pochi problemi il fatto che in certe località dove esiste la scuola elementare italiana non vi sia l'educazione prescolare in lingua italiana. Da qui consegue che bambini con madre lingua istroveneta sono costretti a frequentare l'asilo di lingua croata, il che porta spesso anche all'iscrizione alla scuola elementare di lingua croata.

Per migliorare la situazione scolastica, per renderla più congeniale alla realtà biculturale e plurilingue della penisola bisognerebbe aumentare il prestigio della lingua italiana e farlo rispettare sul piano istituzionale-amministrativo. Probabil-

mente non basterebbe puntare sulla motivazione professionale ed economica dovuta alla vicinanza dell'Italia e al turismo per rafforzare l'istoveneto come koinè regionale e l'italiano in quanto lingua di cultura e mezzo di comunicazione.

4. Il censimento del 1991

"I dati di un secolo fa tratti da fonti italiane affermavano che su 4943 kmq di superficie dell'Istria, 985 kmq, pari a un quinto circa del territorio, risultavano linguisticamente croati; 667 kmq si catalogavano come territorio linguistico italiano, 298 kmq di territorio linguistico sloveno, 2993 kmq di territorio linguistico misto. (...) È una realtà di una specificità mista della cultura istriana e non connotata invece in termini di rigida separazione etnica."(Bernardi, 1985, 14).

Poco dopo l'indipendenza anche in Croazia si esegue un censimento che attualizza i dati del 1981, dati allarmanti per il GNI che contava solo il 2,24% della popolazione istriana, fiumana e quarnerina. Il censimento del 1981 rilevava che, mentre il 15,4% dei croati in Croazia avevano più di 60 anni ed il 28,4% meno di diciannove, il 31,7% degli italiani in Croazia era ultrasessantenne e solo il 13,2% sotto i diciannove anni. Mentre l'89,9% dei croati, il 92% degli sloveni, il 93,4% dei serbi ed il 99,2% degli albanesi coniugati vivevano in matrimoni etnicamente omogenei, lo facevano solo il 39% degli italiani (altre minoranze: ungherese il 78%, slovacchi il 76%, rumeni il 74%). I pessimisti si aspettavano quindi l'assimilazione completa del GNI. Ma, come si è già visto, la dichiarazione nazionale dice ben poco sull'appartenenza linguistica e culturale, dice però qualcosa - in misura maggiore o minore da caso a caso - sulla fedeltà ad essa, l'autocoscienza etnica e orgoglio linguistico.

È ormai noto l'aneddoto del **Bernardi** che vorrei comunque citare in questo contesto:

"Ebbene, a questa persona io chiedo: 'Scusi, come vi siete dichiarati all'ultimo censimento del 1981? Croati o italiani?' - 'Ah', dice rispondendomi in veneto, 'come si fa? Uno mi domanda, e per rispetto a lui che mi domanda, siccome questo mi fa la domanda in croato...'. Lui, che mi parlava in veneto, che in famiglia parla esclusivamente veneto, si è dichiarato croato. (...) Questo caso vuol dire che gli italiani dell'Istria sono scomparsi?"(Bernardi, 1985, 18)

L'istituto di geografia dell'università di Lubiana ha effettuato a Strugnano un'indagine comprendente il 90% dei 450 abitanti della località istriana. Al censimento del 1981 il 20% di loro si era dichiarato italiano. La ricerca mostra che

a casa il 22% degli intervistati usava l'italiano, il 13% e l'italiano e lo sloveno; il 9,2% non parla affatto lo sloveno ma esclusivamente l'italiano, il 61% è bilingue italiano-sloveno, il 70% degli abitanti parla l'italiano, il 90% lo sloveno (ibidem, 19). Con questa premessa che di nuovo illustra il diffuso bilinguismo a prescindere della nazionalità dei bilingui diamo uno sguardo ai risultati del censimento per certi comuni e località di particolare interesse.

Buie	Croati	Italiani	Serbi	Sloveni	Regionali	Altri ²⁶
1981	65,59%	11,50%	3,08%	2,65%	1,01%	16,17%
1991	39,46%	23,15%	4,19%	3,16%	16,31%	13,73%
- città	47,21%	16,11%	5,49%	2,52%	12,18%	16,49%
- campagna	32,94%	29,08%	3,09%	3,69%	19,78%	11,42%

Da una parte questi drammatici cambiamenti possono essere visti come controtreazione al risorto nazionalismo croato: gli abitanti di Buie che si erano dichiarati croati per opportunismo ora, che nello Stato nazionale croato la nazionalità ha un'importanza più grande che nella ex-Jugoslavia, ora che si respirava l'aria della libertà e della democrazia, si riconoscono di nuovo italiani oppure optano per l'appartenenza regionale. Inoltre, il 52,6% degli abitanti del comune dichiarava che il croato era loro madre lingua, per il 6,7% lo era il croato, per 3,3% lo sloveno e per 32,5% l'italiano. Nel censimento non si poteva dichiarare di avere due lingue materne, quindi purtroppo non ne possediamo dati. Comunque dai dati sulla madre lingua possiamo dedurre chi si era dichiarato "regionale" o jugoslavo o non-dichiarato: circa il 29% degli italofoeni e il 24% dei croatofoni. I "regionali" spesso sono figli di matrimoni misti oppure gente di "carattere nazionale fluttuante" (*schwebendes Volkstum*), cioè una fascia della popolazione che forse da secoli è bilingue e biculturale e quindi difficilmente riesce a sviluppare una coscienza nazionale unidirezionale.

Per quanto riguarda le differenze tra città e campagna, si osserva che mentre in campagna c'è un'equilibrio tra croati e italiani, le città sono piuttosto dominate dai croati. Questo si spiega dal fatto che prima della seconda guerra mondiale la popolazione nella campagna buiese era prevalentemente italiana, mentre nelle altre campagne istriane dominavano gli slavi. I centri cittadini, soprattutto quelli sulla costa, avevano quasi esclusivamente una maggioranza italiana della popolazione. Tra gli italiani che lasciarono la penisola durante l'esodo i

contadini (proprietari delle loro terre) erano relativamente pochi; inoltre bisogna sottolineare che il Buiese, in quanto parte della zona B, soffre in maniera diversa e forse meno dell'esodo che altre parti dell'Istria. Mentre allora i croati dall'entroterra si spostavano nelle città lasciate spesso semivuote dagli italiani, il profilo demografico della campagna buiese manteneva il suo carattere fortemente italiano, pur perdendo gran parte della popolazione. Vediamo perciò qualche dato riguardante la campagna buiese: A Momiano (284 abitanti) il 46,8% degli abitanti sono italiani, il 21,5% croati, il 15,5% "regionali" ed il 7,4% non-dichiarati. Dei 193 abitanti di Grisignana sono per il 34,7% italiani, il 25,4% si sono dichiarati "regionali", il 20,2% croati, il 7,8% non-dichiarati, il 5,2% sono serbi ed il 2,1% sloveni. Un panorama simile si trova in quasi tutte le località con meno di 400 abitanti. Nelle città, a Buie stessa ed a Umago (4.838 abitanti) e a Cittanova (2.522 abitanti) incontriamo una più marcata eterogeneità derivata, appunto, dall'immigrazione di vari gruppi nazionali dopo l'esodo di gran parte della popolazione italiana negli anni quaranta e cinquanta.

	Croati	Italiani	Serbi	Sloveni	Regionali	Altri
Umago	47,97%	9,82%	6,45%	2,63%	12,82%	20,31%
Cittanova	51,63%	14,70%	4,16%	2,74%	14,95%	11,82%

È evidente, infine, come nelle piccole località la percentuale dei "regionali" risulti notevolmente più alta che nelle grandi. Questo indica una più marcata identificazione della gente di campagna - spesso autoctona - con l'Istria che della gente di città. Il comune di Buie, però, non è affatto rappresentativo per l'Istria.

Nei dati di Pingente e Pisino è da sottolineare che anche qui la percentuale che dichiara di essere di madre lingua italiana è lievemente più alta di quella che dichiara nazionalità italiana.

	Croati	Italiani	Serbi	Sloveni	Regionali	Altri
Pingente						
1981	93,25%	0,34%	0,75%	1,42%	0,12%	4,12%
1991	59,40%	2,76%	0,78%	1,61%	28,18%	7,27%
- città	43,87%	1,19%	2,77%	1,98%	16,99%	33,20%
- camp.	60,54%	2,87%	0,63%	1,59%	28,99%	5,38%

	Croati	Italiani	Serbi	Sloveni	Regionali	Altri
Pisino						
1981	88,03%	0,34%	0,72%	0,5%	5,28%	5,13%
1991	79,06%	1,43%	0,53%	0,33%	14,33%	4,32%
- città	75,98%	1,15%	1,55%	0,61%	12,36%	8,35%
- camp.	80,03%	1,54%	0,13%	0,22%	15,08%	3,00%

Nell'ovest e nel sud-ovest della penisola i dati riguardanti soprattutto i piccoli paesi sono di grande eterogeneità, spesso però vi si nota un'alta tendenza a dichiararsi "regionale", p.es. nel comune di Rovigno nella località di Orbani/i di 92 abitanti 89 si dichiararono "regionali", a Sošići 40 su 57. In entrambe le località nessuno si riteneva italiano.

	Croati	Italiani	Serbi	Sloveni	Regionali	Altri
Parenzo						
1981	78,00%	1,95%	2,60%	0,66%	2,34%	14,45%
1991	54,53%	5,81%	3,92%	0,95%	23,77%	11,02%
- città	57,15%	5,38%	6,37%	1,04%	15,54%	14,52%
- camp.	52,78%	6,10%	2,27%	0,89%	29,28%	8,68%

Rovigno						
1981	74,08%	8,23%	3,20%	0,85%	0,70%	12,94%
1991	57,23%	11,00%	3,80%	0,77%	16,50%	10,70%
- città	55,27%	13,64%	5,41%	1,08%	10,34%	14,26%
- camp.	60,94%	5,99%	0,75%	0,18%	28,16%	3,98%

Valle	41,02%	36,61%	1,02%	0,79%	11,07%	9,49%
-------	--------	--------	-------	-------	--------	-------

Pola						
1981	62,48%	4,17%	6,92%	1,48%	1,52%	23,43%
1991	55,51%	6,30%	7,53%	1,47%	12,04%	17,15%
- città	54,59%	5,49%	9,05%	1,73%	9,88%	19,26%
- camp.	58,85%	9,25%	1,98%	0,51%	19,89%	9,52%

	Croati	Italiani	Serbi	Sloveni	Regionali	Altri
Fasana	50,59%	4,82%	10,05%	1,36%	16,24%	16,94%
Gallesano	18,91%	48,63%	4,41%	0,40%	9,69%	17,96%
Sissano	39,62%	34,48%	2,09%	0,76%	14,86%	8,19%
Dignano	47,36%	20,39%	3,72%	0,44%	11,09%	17,00%

Nell'est dell'Istria è situato il comune di Albona, roccaforte dello ciacavo - una varietà locale molto particolare del ciacavo - sulla penisola: questo è probabilmente uno dei motivi per la percentuale inconsuetamente alta delle dichiarazioni "regionali", siccome il dialetto ciacavo viene percepito come "tipicamente istriano". Altri motivi sono per esempio il secolare isolamento geografico, una struttura economica particolare e aspetti di Storia locale differenti da altre parti dell'Istria.

	Croati	Italiani	Serbi	Sloveni	Regionali	Altri
Albona						
1981	78,74%	0,58%	2,05%	1,15%	2,32%	15,16%
1991	44,43%	1,62%	2,01%	0,94%	35,89%	15,11%
- città	44,04%	2,29%	2,88%	1,44%	30,27%	19,08%
- camp.	44,86%	0,91%	1,08%	0,41%	41,89%	10,85%

La popolazione delle isole del Quarnero è quasi omogeneamente croata, l'appartenenza nazionale prevale sull'autodichiarazione regionale. La minoranza italiana è minuscola e sociolinguisticamente rilevante soltanto a Cherso-Lussino, dove il 5,8% della popolazione è di madre lingua italiana. Nella città di Cherso la percentuale degli italiani è del 4,4% (Veglia: 1%).

	Croati	Italiani	Serbi	Sloveni	Regionali	Altri
Arbe						
1981	91,59%	0,05%	1,02%	0,39%	0,15%	6,80%
1991	92,67%	0,12%	1,26%	0,50%	0,25%	5,20%
- città	86,32%	0,34%	0,34%	1,52%	0,34%	11,14%
- camp.	93,09%	0,10%	1,32%	0,43%	0,25%	4,81%

	Croati	Italiani	Serbi	Sloveni	Regionali	Altri
Cherso-Lussino						
1981	76,71 %	0,90%	5,18%	0,61%	0,40%	16,20%
1991	75,59%	2,17%	6,58%	0,78%	0,63%	14,25%
- città	73,74%	2,18%	7,69%	0,82%	0,77%	14,80%
- camp.	81,04%	1,97%	3,34%	0,67%	0,20%	12,78%

Veglia

1981	88,32%	0,40%	1,77%	0,51%	0,23%	8,77%
1991	87,66%	0,26%	3,02%	0,63%	0,46%	7,97%
- città	83,68%	0,66%	4,42%	0,87%	0,37%	9,99%
- camp.	89,33%	0,09%	2,44%	0,53%	0,48%	7,13%

Fiume è una grande città con popolazione eterogenea. La percentuale di alloctoni, soprattutto dei serbi, è particolarmente alta. Paragonando i dati del 1981 con quelli del 1991 si può vedere dall'aumento dei serbi e dei croati la quasi scomparsa degli jugoslavi. Anche qui le dichiarazioni "*regionali*" sono statisticamente quasi insignificanti.

	Croati	Italiani	Serbi	Sloveni	Regionali	Altri
Fiume						
1981	67,38%	1,00%	8,43%	1,65%	0,29%	21,25%
1991	71,79%	1,62%	10,51%	1,48%	0,80%	13,80%
- città	69,99%	1,88%	11,15%	1,60%	0,84%	14,54%
- camp.	81,09%	0,23%	7,21%	0,83%	0,56%	10,08%

Prescindendo dalle isole e da Fiume ci si rende conto che la percentuale dei dichiarati croati alla popolazione in soli dieci anni è diminuita di un quinto.

	Croati	Italiani	Serbi	Sloveni	Regionali	Altri
L'Istria senza le isole e Fiume						
1981	72,20%	3,61%	4,06%	1,58%	1,69%	16,86%
1991	58,48%	6,76%	4,72%	1,59%	16,29%	12,16%
- città	56,85%	6,06%	6,73%	1,77%	11,61%	16,98%
- camp.	59,58%	7,62%	1,75%	1,29%	22,63%	7,13%

	Croati	Italiani	Serbi	Sloveni	Regionali	Altri
L'Istria con le isole e Fiume						
1981	71,07%	2,24%	5,86%	1,53%	0,98%	18,32%
1991	66,38%	4,06%	7,15%	1,46%	8,30%	12,65%

Un abitante su sei in Istria non opta per una dichiarazione nazionale ma si dichiara “*istriano*”. Questo a spese della percentuale dei croati e degli jugoslavi mentre la percentuale degli italiani nella popolazione si è quasi raddoppiata tra l’81 ed il 91. Il numero dei serbi risulta lievemente aumentato a mio parere a causa del calo della percentuale degli “*altri*”, soprattutto degli jugoslavi. Il numero degli sloveni è rimasto invece costante.

Tra città e campagna esistono differenze notevoli. Come già menzionato, gli italiani (in misura minore croati e sloveni) che dopo la seconda guerra mondiale lasciarono l’Istria provenivano soprattutto dalle città, dove erano stati la maggioranza. Ne consegue che oggi il GNI vive sproporzionatamente in campagna. Nelle città la popolazione italiana è stata sostituita da immigrati croati di altre parti della Croazia e da altri popoli e popolazioni della Jugoslavia. Perciò serbi, musulmani, albanesi ed altri vivono prevalentemente nelle città e non in campagna. Questo vale in maggior misura per le città costiere perché qui, appunto, la percentuale della popolazione italiana prima dell’esodo era più alta che nell’interno (vedi **Wòrdòrfer**).

	Totale	Croati	Italiani	Serbi	Sloveni	Regionali	Altri
città	58,8%	57,7%	53,2%	84,6%	66,1%	42,3%	77,3%
camp.	41,2%	42,3%	46,8%	15,4%	33,9%	57,7%	22,7%

La percentuale delle dichiarazioni regionali si è quasi decuplicata. Uno dei motivi è senz’altro un riorientamento alla tradizione multiculturale dell’Istria in risposta al nazionalismo croato. Nelle città dove vivono tanti alloctoni questa tendenza è meno marcata che nelle campagne dove un abitante su 4 o 5 si identifica più con la regione istriana che con una nazione il cui centro culturale e politico si trova fuori dalla penisola. Numerosi figli cresciuti in matrimoni misti hanno scelto la possibilità dell’opzione regionale per non dover decidere o per

la nazionalità della madre o per quella del padre. Così hanno fatto anche tanti istriani biculturali ancora (o nuovamente) immuni ai nazionalismi esclusivi. Allo stesso tempo si è quasi raddoppiata la percentuale degli italiani in regione; tanti che prima negavano la loro identità etnica ora la dichiarano apertamente. Questo vale anche per figli di matrimoni misti: mentre la seconda generazione del dopoguerra si dichiarava “*croata*” tra l’altro per motivi di ascesa sociale, la terza si ricorda della sua origine italiana, fenomeno di deassimilazione di ritorno. L’indifferenza degli italiani verso la loro identità etnica è senz’altro diminuita: chi non è o non si sente veramente croato, generalmente non si dichiara più come tale. Anche a prescindere delle differenze tra campagna e città la regione si comporta in modo marcatamente eterogeneo. Opzioni regionali sono presenti ovunque, in modo particolare però nell’albonese. La minoranza italiana si concentra grosso modo nell’ovest e sud-ovest della penisola.

A causa dell’esodo del dopoguerra non esiste più un continuum di popolazione italiana o italoфона, cosicché l’italiano si trova piuttosto in una specie di arcipelago di isole linguistiche che formano un disegno a pelle di leopardo (Milani Kruljac, 1990, 67.). Solo in poche località gli italiani sono in maggioranza. Mentre nella parte occidentale e sud-occidentale dell’Istria gli abitanti di piccoli paesi si dichiarano spesso o croati o regionali e le città sono di maggioranza croata con un’alta percentuale di alloctoni, nelle località di 200-1.000 abitanti il GNI è spesso in una posizione demografica assai forte. L’interno e l’est della penisola sono caratterizzati dalla componente croata anche se nel 1991 tanti si sono auto-definiti “*regionali*”. Anche in queste zone però le comunità italiane sono risorte.

Possiamo constatare come l’autocoscienza degli italiani negli ultimi anni si sia rafforzata e come i dati del censimento rendano evidente questo fatto. Un grande svantaggio dei questionari del censimento era che non si potevano dichiarare due lingue materne, per cui ora non disponiamo di materiale statistico sul bilinguismo regionale. Non venivano poste neanche domande sulla lingua d’uso o sulle lingue che gli intervistati erano in grado di parlare. Perciò dobbiamo limitarci a dire che la percentuale della popolazione di madre lingua croata o italiana era generalmente più alta della percentuale delle rispettive nazionalità a causa delle dichiarazioni “*regionali*”. L’importanza dell’autocoscienza nazionale o regionale per l’uso e il mantenimento linguistico è innegabile e dovrà ancora essere indagata.

Infine viene ricordato che i motivi per i quali anche persone che non si sentivano mai italiane oggi giorno dichiarano la loro italianità (a seguito della legge

Boniver ecc.) al momento del censimento 1991 in maggior parte ancora non erano prevedibili; perciò non sono stati presi in considerazione per l'interpretazione dei dati citati sopra.²⁷

5. La minoranza italiana tra dialetto e lingue standard

“Ci sono due strati nella personalità di un uomo; sopra, le ferite superficiali, in italiano, in francese, in latino; sotto, le ferite antiche che rimarginandosi hanno fatto queste croste delle parole in dialetto. (...) Ma questo nocciolo di materia primordiale (...) contiene forze incontrollabili proprio perché esiste in una sfera pre-logica dove le associazioni sono libere e fondamentalmente folli. Il dialetto è dunque per certi versi realtà e per altri versi follia.” (**Meneghello**, 37)

5.1. Plurilinguismo e poliglossia

I dati dei censimenti effettuati finora in Istria suggeriscono l'immagine di una popolazione che è o slavofona o italoфона, cioè non viene registrato il bi- o plurilinguismo regionale. In Istria, invece, la situazione plurilingue è particolarmente complessa, perché esistono persone sulla penisola con competenze attive o passive o attive e passive nelle seguenti lingue autoctone:

Monolinguisimo

- a) *croato standard*
- b) *un dialetto slavo*
- c) *istoveneto*
- d) *sloveno standard*

Bilinguismo

- b) *croato standard e un dialetto slavo*
- c) *croato standard ed istoveneto*
- d) *croato standard e sloveno standard*
- e) *un dialetto slavo ed istoveneto*
- f) *due dialetti slavi*
- g) *un dialetto slavo e istroromeno*
- h) *istoveneto e sloveno standard*

²⁷ Tutti i dati erano presi dal Censimento 1991.

- i) istroveneto e istroromanzo*
- j) istroveneto e italiano standard*
- k) croato standard e italiano standard*
- l) sloveno standard e italiano standard*

Plurilinguismo

- b) croato standard e istroveneto e istroromanzo*
- c) croato standard e pij di un dialetto slavo*
- d) croato standard e italiano standard e sloveno standard*
- e) croato standard e italiano standard e vari dialetti slavi*
- f) croato standard e italiano standard e istrorumeno*
- g) croato standard e istroveneto e istrorumeno*
- h) croato standard e istroveneto e sloveno standard*
- i) croato standard e istroveneto e un dialetto slavo*
- j) croato standard e istroveneto e vari dialetti slavi*
- k) croato standard e istroveneto e italiano standard*
- l) croato standard e istroveneto e italiano standard e istroromanzo*
- m) croato standard e istroveneto e italiano standard e vari dialetti slavi*
- n) croato standard e istroveneto e italiano standard e istroromanzo e vari dialetti slavi*
- o) croato standard e istrorumeno e istroveneto e vari dialetti slavi*
- p) croato standard e istrorumeno e istroveneto e vari dialetti slavi e sloveno standard*
- q) croato standard e istroveneto e italiano standard e vari dialetti slavi e sloveno standard*
- r) istroveneto e italiano standard e sloveno standard*
- s) istroveneto e italiano standard e vari dialetti slavi*
- t) istroveneto e italiano standard e vari dialetti slavi e sloveno standard*
- u) sloveno standard e istroveneto e vari dialetti slavi*

Sono escluse in questo elenco le lingue alloctone parlate sulla penisola, come p.es. l'albanese, il macedone, ecc. e le lingue straniere come il tedesco, l'inglese, ecc.

Combinanzioni come istroromanzo e istrorumeno non sono possibili, sia perché un rapporto geografico o sociale tra le due comunità non esiste, sia perché tutti i parlanti istrorumeno e i parlanti istroromanzo sono almeno bilingui (+ istroveneto/ciacavo); non tutte le combinazioni teoricamente possibili sono empiricamente dimostrabili. Il 93,1% degli appartenenti al GNI parla istrovene-

to, circa tre quarti sanno bene o abbastanza bene l'italiano, il resto ha solo una competenza passiva dell'italiano. Il 10% parla bene lo sloveno (il 10% del GNI, appunto, abita in Slovenia), il 60% sa bene il croato o il croato, mentre il 27,1% ha solo una competenza passiva di questa lingua e il 4,6% nè la parla nè la comprende.²⁸

Gli idiomi nominati sopra hanno funzioni diverse, la situazione sociolinguistica può essere quindi chiamata poliglossia. Possiamo rilevare una diglossia tra l'istroveneto e l'italiano standard che copre l'istroveneto, sebbene quest'ultimo svolga anche funzioni che altrove sono generalmente riservate allo standard.

"Il bilinguismo regionale, nel senso di uso con pari correttezza e frequenza di due lingue è raro. Si può attribuire a singoli casi, più unici che rari, di slavofoni che usano l'italiano standard, o di italo-foni che, oltre ad usare il croato o lo sloveno, quando parlano italiano, parlano "in lingua". Sono casi veramente rarissimi: un italiano, comportandosi così, parlando in lingua in tutti gli ambienti formali ed informali, è una "mosca bianca" e si rende ridicolo;" (**Milani Kruljac**, 1990, 41)²⁹

La situazione del GNI, per il quale l'istroveneto è il primario mezzo di comunicazione, può essere descritta come doppia diglossia: Da una parte il prestigio dell'italiano per quanto concerne il riconoscimento ufficiale e l'utilità è minore di quello del croato o dello sloveno, d'altra parte il dialetto istroveneto è a sua volta subordinato all'italiano (Ibidem, 42).³⁰ Questa doppia diglossia non è rilevante per tutti gli appartenenti del GNI, poiché l'italiano standard viene imparato dopo l'istroveneto (sempre che venga imparato) e utilizzato dai più soltanto passivamente: per tre quarti del GNI l'istroveneto è L1; perciò la doppia diglossia spesso si riduce in una semplice: istroveneto - croato. L'italiano standard per la grande maggioranza del GNI ha un'importanza quotidiana simile più o meno al latino nel medioevo per un cittadino medio.

A questo proposito scrive **Filipi**: "*Così un italo-istriano dopo aver finito le scuole (...) potrebbe anche non usare mai più l'italiano standard. Il suo unico contatto permanente con la lingua di Dante sarà quello con la RAI e le TV private italiane.*" (**Filipi**, 1989, 80)³¹

²⁸ "Ricerche: Le attese della minoranza italiana in Istria", *Panorama*, XLIII, n. 5, 15/03/94.

²⁹ Vedi **MILANI KRULJAC**, 1990, 37; Ferguson, "Diglossia", *Word*, 15, 1959, 225-240.

³⁰ Il concetto di "doppia diglossia" è stato criticato ultimamente da me stesso: Jens-Eberhard Jahn, 1997, "Doppia diglossia versus dilalea", *La Battana*, in stampa.

³¹ "Ricerche: Le attese della minoranza italiana in Istria", *Panorama*, XLIII, n. 5, 15/03/94.

Infatti l'87% del GNI vede quotidianamente o spesso le trasmissioni della RAI. Solo il 26,6% guarda TV-Capodistria, cosa ovvia considerando che il 60% degli italoistriani non la riceve, mentre la TV croata viene guardata dal 53,5% degli appartenenti al GNI quotidianamente e dal 10,8% spesso. Ci sono inoltre le riviste ed i giornali croati in lingua italiana. Un ruolo particolare ha La Voce del popolo, letta sempre o spesso dal 59,2% del GNI, mentre il 38,9% legge spesso o sempre le riviste italoistrianе.³²

È difficile dire se il prestigio dell'italiano standard sia alto o basso proprio perché esso non viene quasi mai usato in situazioni comunicative: i registri alti vengono serviti dallo sloveno o dal croato o serbo, i registri bassi dai dialetti slavi e romanzi.³³

Per il GNI in Istria l'istroveneto e la rispettiva lingua standard slava si dividono fra loro i domini nei quali in Italia è usato l'italiano standard. Quindi l'uso dell'istroveneto segue regole situative e non è (quasi) per niente legato alla posizione, alla fascia sociale del parlante. L'istroveneto è inoltre in lessico ed espressività sicuramente non inferiore alle lingue standard. Vista la motivazione situativa (contesto formale/informale, interlocutore, umore del parlante, soggetto...) per l'uso dell'uno o dell'altro idioma rimane ancora da constatare che le diglossie e poliglossie sopra accennate esistono anche in assenza di bi- o plurilinguismo. Ciò si verifica concretamente in parlanti monolingui a cui in numerose situazioni manca l'adatto registro, oppure per parlanti bilingui non-equilibrati che in certe situazioni si trovano davanti a dei problemi. Non bisogna inoltre dimenticare che bilinguismo non vuol dire automaticamente bialfabetismo; si può capire e parlare una lingua senza saper scriverla. Il fatto che non si scriva solo raramente in istroveneto aggrava la situazione diglossa del GNI, i cui appartenenti hanno da scegliere nello scrivere tra l'italiano standard e il rispettivo standard slavo. È molto probabile che la variante linguistica nella quale si scrive finisca per dominare completamente le varianti orali (Grassi, 1978, 81 sg.). Solo l'attaccamento del GNI all'istroveneto ha potuto finora relativizzare il verificarsi di tale dominanza.

Gli italoistriani delle generazioni del dopoguerra nella maggior parte dei casi sanno il croato (o croatoserbo) o lo sloveno. I croati, sloveni o serbi in Istria non vengono quasi mai in situazioni nelle quali sono costretti a parlar italiano o istro-

³² "Ricerche: Le attese della minoranza italiana in Istria", *Panorama*, XLIII, n. 5, 15/03/94.

³³ Vedi la polemica di Knoop, 166.

veneto (figuriamoci istroromanzo o istrorumeno), poiché in tutti i domini le lingue slave sono riconosciute da quasi tutti gli istrovenetofoni come mezzi di comunicazione adatti, almeno nel contatto con slavofoni.

La **N. Milani Kruljac** fa una distinzione tra bi- o plurilinguismo istituzionale da una parte e individuale dall'altra. Il primo caratterizza la parità linguistica a livello sociale, meta per i comuni bilingui, il secondo caratterizza il comportamento linguistico dell'individuo in certe situazioni sociali:

“a) il bilinguismo familiare, quale aspetto caratteristico dei matrimoni misti, pone il bambino, dall'infanzia precoce, in contatto con due lingue, che imparerà naturalmente e spontaneamente.” (Milani Kruljac, 1990, 57)³⁴.

Nell'anno scolastico 1981/82 **I. Strukelj** effettuò una ricerca dal titolo *“Aspetti sociali nell'uso della lingua”* intervistando 312 alunni delle terze e quarte delle scuole di lingua italiana sul loro comportamento linguistico. I risultati furono i seguenti:

parlavano:	solo it.	preval. it.	entrambe	preval. slavo	solo slavo
a casa	52,9%	21,1%	9 %	9 %	7,1%
in pubblico	1,3%	7,1%	21,5%	28,5%	41,7%

Luciano Monica fece un'indagine simile nell'anno scolastico 1988/89 sempre nelle scuole elementari italiane con 831 alunni. A prescindere dalle differenze in parte notevoli tra le singole scuole, i risultati furono questi:

parlavano:	italiano/istroveneto	sloveno/croato	entrambe le lingue (neolatino e slavo)
con:			
la madre	46,7%	38,3%	3,2%
il padre	51,0%	33,1%	11,8%
i fratelli	44,5%	21,0%	12,8%
amici di scuola	89,5%	2,2%	8,3%
amici fuori	27,2%	43,9%	28,9%

³⁴ Riportato da: **MILANI KRULJAC**, 1990, 91.

La nazionalità della madre era nel 29,6% dei casi italiana, nel 55,1% croata o slovena, nel 13,8% un'altra: quella del padre era nel 39,6% italiana, nel 44,5% croata o slovena, nel 16,5% un'altra. I matrimoni nei quali crescevano gli alunni erano contratti tra appartenenti al GNI nel solo 16,5% dei casi, mentre il 37,5% erano matrimoni misti ed il 45% matrimoni tra appartenenti alla maggioranza. Chiesta quale lingua sapessero meglio, il 69,7% degli intervistati rispose a favore dell'italiano, il 28,9% a favore di una delle due lingue slave ed il 1,4% indicò un'altra lingua (Monica, 1990-91). Da questa ricerca vediamo ancor più chiaramente quanto già descritto:

- in quanto isola italoфона la scuola con lingua d'insegnamento italiana è di grande importanza per il mantenimento linguistico.
- la nazionalità dei genitori ed il comportamento linguistico in famiglia spesso non sono congruenti: gruppo nazionale e comunità linguistica non sono affatto la stessa cosa.

S. Orbanić e **K. Musizza** hanno messo in luce la relazione tra lingua e nazionalità nei matrimoni misti con una ricerca del titolo "*Gruppo familiare mistilingue e comunicazione bilingue*" (Orbanić, Musizza, 1992) in cui venivano intervistati 92 bambini, 90 madri e 86 padri. È risultato qui che la madre croatofona è la più dominante per il comportamento linguistico in famiglia, seguita dal padre croatofono, dalla madre italoфона ed infine dal padre italoфона che più facilmente viene dominato. Solo raramente padri italoфoni riescono a portare le madri croatofone all'italofonia.

La madre, in ogni caso, è ancora oggi molto più importante per l'uso linguistico in famiglia che non qualche decennio fa, quando ancora la donna era costretta ad abitare nell'ambiente d'origine del marito: se questo era un paese slavofono, la moglie italoфона era quasi sempre costretta alla slavofonia monolingue e con lei spesso anche i figli. A causa del mutato ruolo sociale della donna in famiglia, oggi nei matrimoni misti i figli generalmente crescono bilingui.

Oltre al bilinguismo in famiglia, secondo la **Milani Kruljac** esistono altri bilinguismi:

"b) il bilinguismo immigratorio: è un caso dell'individuo monolingue, che aveva raggiunto un determinato grado di sviluppo linguistico quando è venuto a vivere nella regione istro-quarnerina, dove ha appreso l'italiano. (...) Tale tipo di bilinguismo si è affermato nel triangolo regionale nel primo decennio dopo la guerra; poi, con la rarefazione dell'italofonia, è diminuito e gli extra-regionali immigrati hanno sempre meno appreso la lingua italiana.

c) il bilinguismo geo-politico, che, per motivazioni geografiche, storiche, sociali, demografiche, è sempre stato presente nel triangolo regionale, dove per intere comunità linguistiche è stata comune la capacità di valersi di due lingue, apprese in modo spontaneo.” (Milani Kruljac, 1990, 58)

Il bilinguismo immigratorio è indubbiamente diminuito, ma sempre produttivo e presente riguardo tanti degli immigrati anche negli ultimi anni, i quali stabilirsi in un ambiente bilingue o lavorando nella gastronomia hanno velocemente raggiunto una conoscenza di una varietà dell'italiano e/o dell'istroveneto che oscilla tra competenza solo passiva, *interlingua* ossia *learners variety* e padronanza discreta, soprattutto nelle località dove esiste il bilinguismo geo-politico.

Il bilinguismo geo-politico non è omogeneo sulla penisola istriana: nella parte occidentale è più accentuato che all'interno. Ma anche nelle zone, dove il bilinguismo è più regola che eccezione, ci sono differenze di percezione della diglossia da parte della minoranza. Mentre nella campagna italoфона l'istrove-neto è sia necessario sia sufficiente per la comunicazione quotidiana e viene usato in tutti i domini, gli abitanti dei paesi più grandi già si trovano in un'ambiente eterogeneo nel quale si parlano anche altre lingue. Qui, l'istrove-neto perde spesso prestigio, anche perché il passaggio dalla produzione artigianale a quella industriale ha fatto sparire interi campi lessicali istroveneti poiché sia i tecnoletti che la koinè in fabbrica fanno parte quasi esclusivamente del dia-sistema del croato o serbo o dello sloveno. Gli italoistriani che vivono nelle città si trovano in una situazione socio-psicolinguistica paragonabile in un certo modo con quella degli abitanti della campagna: da bilingui abitano in un'ambiente monolingue. Fuori dalla famiglia domina - data la situazione diglossa - quasi dappertutto una lingua slava che così riesce anche ad entrare nelle famiglie: molti bambini in conseguenza di ciò sanno meglio lo sloveno o il croato dell'istrove-neto. La madrelingua, l'istrove-neto, non viene insegnata a scuola, mentre l'italiano viene utilizzato solo nel contesto scolastico. Questa diglossia nella presenza di un'altro idioma di alto prestigio diventa per una minoranza una specie di tiro alle fune. Aggravante è il fatto che una buona parte della popolazione cittadina - chiaramente anche di quella italiana - abbandona i quartieri tradizionali e centrali per andare ad abitare in periferia, sciogliendo così contesti sociali e sradicando in un certo modo la componente etnica italoistriana (Juri, 63).

Malgrado questo quadro piuttosto pessimista, più della metà degli appartenenti al GNI dichiara di parlare anche in contesti extrafamiliari esclusivamente

o prevalentemente l'italiano, ossia l'istroveneto. In tre quarti esso domina nel contatto con parenti mentre con colleghi è usato dal 44,6% e con conoscenti dal 40,5% (42,2% slavo). Esistono però differenze notevoli tra le generazioni: i giovani sono più pronti (ed anche più costretti) degli anziani a stabilire contatti con appartenenti alla maggioranza. Anche un'alto grado d'istruzione favorisce l'uso del croato o dello sloveno, dato che sono queste le lingue dell'ascesa sociale. Si deve anche mettere in rilievo che le persone con alto grado d'istruzione vivono soprattutto nelle città dove ci sono più possibilità di contatto con allofoni che in campagna. Si intende da sé, che il bilinguismo geo-politico non si limita al GNI. **Milani Kruljac** parla di 60.000 - 70.000 istrovenetofoni di madrelingua slava. Questo implica che esistono più slavoistriani istrovenetofoni che italoistriani.

Non risulta chiaro se i ragazzi croati o sloveni che imparano a scuola l'italiano imparano anche l'istroveneto mentre è evidente che tanti sloveni e croati delle generazioni medie e anziane parlano sè istroveneto ma non l'italiano.³⁵ Perciò si potrebbe osare dicendo che il numero degli slavi istrovenetofoni tendenzialmente diminuisce mentre quello degli slavi italofoeni aumenta (**Milani Kruljac, Orbanić**, 1991, 93).³⁶

5.2. Prestiti linguistici, interferenze e code-switching

Mentre fino alla seconda guerra mondiale in Istria esisteva una situazione di diglossia nella quale l'italiano e l'istroveneto erano le varietà di lingua con alto prestigio, fatto testimoniato dai numerosi prestiti istroveneti non solo lessicali nei dialetti slavi, oggi, cioè dopo la seconda guerra mondiale, il contatto tra le lingue nell'ambito dell'attuale situazione diglossa porta a numerosi prestiti slavi soprattutto dagli standard dello sloveno e del croato nell'istroveneto. Inoltre, a causa del plurilinguismo degli interlocutori si possono osservare frequentemente fenomeni di code-switching.³⁷ Ciò accade tra plurilingui anche se appartenenti alla stessa comunità linguistica, p. es. quando i parlanti preferiscono esprimersi in un altro idioma su un certo soggetto, oppure quando si aggiunge una persona di un'altra comunità linguistica (di alto prestigio) ai parlanti già presenti. A volte

³⁵ "Ricerche: Le attese della minoranza italiana in Istria", *Panorama*, XLIII, n. 5, 15/03/94.

³⁶ **Milani Kruljac**, 1990, 231. Vedi **DECARLI**, 1976, 18.

³⁷ **AGAPITO**, **CORELLI**, 1908. **MAVER**, 1922. **Craglietto**, 1927. **CRONIA**, 1930. **TAGLIAVINI**, 1942. **JERNEJ**, 1960; 1990. **HYRKKANEN**, 1973. **MULJAČIĆ**, 1983. **MILANI KRULJAC**, 1990, 100.

si continua a parlare nella lingua di questa persona anche quando essa già si è ormai assentata.

Gli slavoistrianiani generalmente si aspettano che gli italoistrianiani siano pronti e capaci a parlare lo sloveno o il croato (o anche il serbo), mentre questo non vale vice-versa e perciò gli appartenenti al GNI apprezzano molto quando uno slavofono si rivolge a loro in istroveneto (**Milani Kruljac**, 1990, 167). Più del dominio, più del grado di formalità della situazione, è la valutazione del ricevitore da parte del parlante che determina la scelta della lingua.³⁸

Esiste anche un tipo di code-switching che si potrebbe chiamare “*code-switching*” dell’efficienza e che funziona secondo il modello del “*trial and error*”: p. es. quando una madre bilingue chiama il suo figlio bilingue prima in una lingua (“*dođi!*”) e dopo, dato che il figlio non ha mostrato la reazione auspicata, nell’altra (“*vieni qua!*”), sperando che ora finalmente obbedisca.

L’intenso contatto tra le lingue in condizioni di diglossia ha portato e porta a numerose interferenze. Da una parte l’istroveneto si sta così slavizzando, dall’altra parte esso riceve anche elementi dall’italiano standard; generalmente le interferenze istrovenete nello standard sono però molto più numerose che vice-versa (Ibidem, 101 sg.). La tendenza al semilinguismo o semibilinguismo presso gli istrovenetofoni è un pericolo per lo sviluppo linguistico dell’idioma e i suoi parlanti, proprio perché questa parlata è di così grande importanza, non solo linguistica, per il GNI. Comunque, interferenze e code-switching esistono in tutte le comunità plurilingui e sono, quindi, fenomeni conosciuti da lungo tempo in Istria.

Oggi nelle conversazioni quotidiane in istroveneto prevalgono le interferenze lessicali, soprattutto dei sostantivi (70%), poi dei verbi (10%) e degli aggettivi (3%) (**Milani Kruljac, Orbanić**, 1989, 35), pur essendoci anche interferenze sul piano morfosintattico.

Mentre le interferenze nel contatto tra due lingue equivalenti, con lo stesso prestigio e la stessa utilità, possono essere ritenute un arricchimento - anche se l’ideale parlante bilingue le evita e padroneggia tutte e due lingue indifferentemente -, nel caso della diglossia esse indicano l’assimilazione linguistica nella direzione della maggioranza. Questo vale soprattutto quando si stabiliscono, quando l’interferenza non accade a causa della scarsa competenza linguistica ma perché il parlante crede di poter essere compreso solo in questo modo (Ibidem, 36). Un tale comportamento implica il pericolo che fuori dell’Istria questi par-

³⁸ **A. BORME**, 1990/91, 53 sg, e **MILANI KRULJAC**, 1990, 166, descrivono e distinguono quattro gruppi con atteggiamenti e comportamenti differenti verso la loro madrelingua.

lanti non possano più comunicare, dato che non parlano nè il croato, nè lo sloveno, nè l'italiano o almeno una varietà veneta, ma una varietà mescolata e interferita. Perciò di grande importanza per il mantenimento linguistico è l'atteggiamento verso la lingua, in questo caso verso l'istroveneto.

5.3. Lingua e appartenenza nazionale

Il comportamento linguistico è anche fortemente influenzato dall'atteggiamento verso la propria etnia e le altre (e le lingue delle altre): numerosi preconcetti prosperano ancora nell'Istria multiculturale dovuti a motivi storici, alla mancanza di un'educazione biculturale e bilingue ed altri fattori (vedi Missan, 45).³⁹ L'intolleranza presso il GNI si comporta più o meno in modo inversamente proporzionale al grado d'istruzione:

grado d'istruzione:	basso	sc. profess.	maturità	univ.
percent. dell'accordo con le seguenti frasi:				
<i>"non vorrei aver niente a che fare con gli appartenenti alla maggioranza."</i>	15,6%	6,0%	4,8%	0,6%
<i>"Accetterei gli appartenenti alla maggioranza solo come colleghi di lavoro."</i>	7,5%	11,1%	7,0%	3,8%
<i>"Sposerei un' appartenente alla maggioranza."</i>	16,1%	24,0%	32,7%	25,9%
<i>"Accetto gli appartenenti alla maggioranza come amici personali."</i>	45,6%	47,9%	47,5%	65,8%
<i>"Sposerei solo o preferibilmente un'appartenente alla mia propria etnia."</i>	16,2%	6,4%		
<i>"I matrimoni misti sono un'occasione per l'arricchimento culturale."</i>	29,6%	46,7%		
<i>"Dovrebbe esistere un partito del GNI."</i>	54,9%	46,5%	63,6%	52,1%

³⁹ "Ricerche: Le attese della minoranza italiana in Istria", *Panorama*, XLIII, n. 5, 15/03/94.

La tabella dimostra che sono principalmente gli strati più istruiti ad avere meno animosità con i croati o sloveni; dovremmo però prendere in considerazione altri fattori come città-campagna (è da aspettarsi che la maggior parte degli istruiti abiti in città, dove ci sono più occasioni per il contatto tra i gruppi etnici) e le varie fasce d'età tra le quali esistono grandi differenze. Comunque il 58,5% degli italoistriani è convinto che il GNI crescerà nei prossimi anni. Il rapporto tra minoranza e maggioranza sarà positivo secondo il 68,6%. Il 61,7% degli italiani crede nel miglioramento della situazione della minoranza, mentre il 16% è pessimista, il 20% indeciso; gli italiani d'Istria hanno però generalmente più fiducia nello Stato italiano che nello Stato del quale sono cittadini (il 68% contro il 46%).

Dividendo l'Istria in tre micro-regioni, cioè la parte slovena (SLO), la parte croata incluso Fiume (HR) e le isole del Quarnero (Q), si può constatare che le differenze etniche vengono percepite maggiormente dagli abitanti di HR; anche l'orgoglio per l'appartenenza regionale qui è più forte (il 79,6% in HR; il 59,7% in SLO; il 31,7% in Q) e quindi, il nuovo Stato nazionale viene visto più scetticamente in HR: solo il 42,2% in HR si sente attaccato al nuovo Stato, contro il 72% in SLO ed il 76,7% in Q (Ibidem). L'ultimo dato ci fa ricordare la bassa percentuale di dichiarazioni regionali nel Quarnero: la minuscola minoranza italiana sembra perdere la sua autocoscienza per identificarsi sempre di più con la maggioranza croata. È perciò molto sorprendente la risposta alla domanda sulla necessità di un partito italiano in regione: lo ritengono necessario il 58,9% in HR, il 46,3% in SLO, e addirittura il 65,5% degli abitanti in Q (ibidem). Questo dato è, secondo me, da interpretare come contro reazione alla progressiva assimilazione alla maggioranza sulle isole. Purtroppo finora non esistono studi che si occupino a fondo della situazione sociopsicolinguistica ed etnolinguistica del GNI nell'area quarnerina.

Prima il GNI viveva in uno Stato plurinazionale nel quale era una etnia tra tante altre, mentre ora il GNI è minoranza in due Stati nazionali.

Sarà interessante vedere come il GNI riuscirà a adattarsi alla nuova situazione anche dal punto di vista linguistico. Ancora nel 1990, **Mario Wandruszka** scriveva: *"L'Europa sudorientale, balcanica, levantina è sempre stata un terreno particolarmente favorevole al plurilinguismo individuale e collettivo."* (Wandruszka, 1990, 14)

Il plurilinguismo è legato alla convivenza pluriethnica. C'è da chiedersi se la situazione rimarrà così in un'atmosfera inquinata da *"pulizie etniche"*, espulsioni di intere popolazioni chiamate *"liberazioni"*.

Abbiamo visto che gruppo linguistico e gruppo etnico non sono congruenti; d'altra parte il cambio linguistico, l'assimilazione linguistica si verifica soprattutto e più facilmente quando viene a mancare l'autocoscienza etnica, quando si abbassa il prestigio della lingua minoritaria. Perciò era ed è più che comprensibile una certa preoccupazione dei rappresentanti del GNI riguardo l'uso della lingua italiana (**Borme**, 1991, 16 e 19).

I confini etnici in Istria sono, però, molto permeabili e di conseguenza un certo numero di membri delle due comunità, istroslava ed istrolatina, sono diventati portatori di ambedue i patrimoni linguistici e culturali.

*“Si è formata cioè una fascia di nazionalità mista, la cui esistenza non è semplicemente prevista dal modello mononazionale ottocentesco proposto dai due etnocentrismi alternativi. Ma non per questo è meno reale - anche se **Borme** (1989, 18 sg.), chiama questa prospettiva utopica.”* (**Milani Kruljac**, 1990, 175)

A questo proposito, non badando alle secolari differenze culturali, sociali, etniche tra slavoistrianici ed italoistrianici ed ai differenti bisogni e rivendicazioni dei vari gruppi nazionali, pur esistenti nonostante la presenza della fascia di nazionalità mista, la sociologa e vicepresidente della regione istriana, **L. Bogliun Debeljuh**, scrive: *“L'istrianità esprime il connotato etnico-culturale della regione istriana. La realtà etnicamente più marcata e numericamente più determinante della componente italiana è quella istriana. È pertinente pertanto concettualizzare il concetto di istrianità quale esempio per la comprensione dei livelli di categorizzazione della comunità italiana residente in Istria.*

L'Istria è caratterizzata dal connotato dell'identità etnica istriana collettiva di tipo pluri-etnico, etnicamente omogenea e/o eterogenea, quale espressione dell'interculturalismo istriano. L'attuale popolazione istriana autoctona è caratterizzabile come un corpus pluri-etnico specifico, definibile come corpus etnico istriano.” (**Bogliun Debeljuh**, 1992, 52)

L'autrice parla non solo di un'identità debole (regionale) accanto alle identità forti (nazionali) ma vede addirittura un confine etnico all'interno della nazione croata, cioè tra autoctoni istriani (siano questi slovenofoni, croatofoni o italo-foni) d'un lato ed immigrati alloctoni dall'altro (siano questi slovenofoni, croatofoni, serbofoni o allofoni). Comunque nel concetto della **Bogliun Debeljuh** parte una forte critica alla frontiera sloveno-croata che divide la penisola, frontiera giustificata da Lubiana e Zagabria seguendo l'ideologia nazionalista ottocentesca.

Parlando di frontiere, sarebbe necessario fermarsi pure sugli danni di ogni tipo portati dalla frontiera italo-jugoslava (e, quindi, oggi sloveno-italiana) che

divideva e divide Trieste dal suo retroterra, l'Istria da un suo capoluogo e che continua anche a dividere gli sloveni del Carso, dell'Istria e dei comuni limitrofi di Trieste. Le idee per superare pacificamente queste frontiere non mancano - in teoria. C'è però un certo rischio: quello di avvicinare ideologicamente il concetto regionalista a quello nazionalista con il risultato che il regionalismo diventi una copia provinciale e campanilista del nazionalismo, se, per esempio, gli immigrati dopo la seconda guerra mondiale e quindi residenti da decenni in Istria non possono essere partecipi di quell'istrianità.

Bisogna vedere la presa di posizione regionalista nel contesto storico degli indipendentisti triestino-giuliani dopo la seconda e degli autonomisti fiumani dopo la prima guerra mondiale, tutti e tre molto differenti tra di loro, pur mantenendo un filo di continuità indipendista nel territorio in questione.

Identità regionali e nazionali in Istria si sovrappongono a volte contraddittoriamente come lo fanno anche identità etnica e appartenenza ad un gruppo linguistico, cosicché la situazione etnologica e sociolinguistica in Istria diventa così complicata che i modelli tradizionali (Nelde, 1990, 53) non sono più utilizzabili nel contesto istro-quarnerino.

Se si possa parlare di una sola etnia istriana in quanto *humanitas* una in *linguis* tres è una questione di definizione: intendendo "etnia" come concetto socio-culturale, "popolo" come concetto ideologico e politico e "nazione" come popolo che vive in uno Stato "proprio", l'etnia istriana risulterebbe consistente in tre gruppi nazionali (cioè parti di popoli che formano nazioni, due di essi sullo stesso territorio istriano; includendo anche Muggia, tutti e tre sul territorio istriano).

A questi si dovrebbero aggiungere il gruppo nazionale autoctono istrorumeno e gli alloctoni. L'etnia istriana consisterebbe così in varie comunità linguistiche i cui idiomi sono subordinabili rispettivamente al diasistema italiano, sloveno, croato o serbo (diasistema che adesso sta divergendo in due diasistemi differenti) e rumeno, coperti dalle varianti standard dello sloveno, del croato e - in minor misura - dell'italiano.

Quale potrebbe essere, in questa prospettiva, il futuro ruolo dell'italiano standard per la parte istrovenetofona dell'etnia istriana?

Le possibilità sono almeno tre:

- a) il mantenimento dello status quo;
- b) la parità regionale (bocciata dalla Corte costituzionale croata) o almeno l'estensione delle parità comunali (Parenzo, ecc.) dell'italiano con il croato e lo sloveno con mantenimento della diglossia tra italiano standard ed istroveneto;

- c) l'estensione dell'istoveneto - forse insieme alla koinè veneta delle Tre Venezie - a lingua standard accanto all'italiano. Questo porterebbe a una divisione linguistica e nazionale del GNI dall'Italia e dalla comunità linguistica italiana e alla perdita dell'italiano come lingua di cultura. (Cosa simile è, in teoria, immaginabile riguardo il ciacavo - parlato anche sul Litorale croato ed in grandi parti della Dalmazia -, comunque non prevista e assolutamente improbabile). Una possibilità, questa, temuta da gran parte dell'intelligenza del GNI, tra l'altro perché non sarebbe sicuro, se in una tale situazione, l'istoveneto avrebbe alla lunga la forza di resistere alla pressione delle lingue slave.

6. Prospettive

Ho cercato di descrivere brevemente alcuni aspetti della situazione etnolinguistica del GNI e dell'Istria in generale, situazione che si dimostra particolarmente complessa e non priva di conflitti, ma anche piena di possibilità per l'arricchimento culturale e per una convivenza attiva degli istriani appartenenti ai vari gruppi etnici e linguistici. Tali possibilità sono realizzabili solo con l'accettazione e il superamento delle differenze e non con la loro eliminazione (**Missan**, 46).

Per garantire l'autorealizzazione e lo sviluppo a tutti gli istriani è necessario un'orientamento biculturale e bilinguale nella penisola, considerando anche che la lingua e cultura istoveneta sono molto più radicate e diffuse nel triangolo regionale di quanto non facciano credere i dati sull'appartenenza nazionale dei residenti. Una tale prospettiva dovrebbe essere poi arricchita includendo la partecipazione delle etnie alloctone e venire estesa ai campi dell'amministrazione, della scuola, della cultura in generale, sviluppando ulteriormente contatti già presenti.

E ancora: siccome nessuna cultura è chiusa in se stessa e un biculturalismo non è, quindi, immaginabile come contatto tra culture ermetiche ed omogenee, sarebbe addirittura da superare la nozione di biculturalismo, poiché ogni cultura di per sé è eterogenea, sviluppatasi da vari elementi, è quindi sempre cultura mista, cultura di confine (**Wruss**, 1991, 66).

Concretizzare la rivendicazione di un biculturalismo più ampio significa accettare questa eterogeneità, imparare a stimare questa ricchezza, che in Istria è, appunto, anche la ricchezza del plurilinguismo. La prospettiva per il GNI al mio parere non può essere il nazionalismo, di qualsiasi stampo sia, ma il cammino verso una nuova Europa ancora da costruirsi al di là dei concetti nazional-nazionalistici.

“La vera Europa. L’identità europea, quella che ha prodotto l’accumulo di tanta ricchezza in ogni campo specifico: linguistico, letterario, economico, non viene dalle astrazioni giuridiche che sono gli Stati nazionali, ma viene dal vivo apporto delle culture regionali, che, ripeto, sono oltre trecento in Europa, in un brulichio di etnie, di isole alloglotte, ecc.”⁴⁰

Per conoscere meglio la base di queste utopie sono necessarie ancora tante ricerche: bisogna ottenere dati da appartenenti a tutti i gruppi etnici e linguistici dell’Istria, da tutte le fasce d’età, da tutti gli strati sociali in ambiente rurale ed urbano per avere informazioni sulla competenza linguistica della gente, sul prestigio e sui domini degli idiomi parlati in Istria. Una tale indagine non sarebbe soltanto il punto di partenza per ulteriori ricerche e discussioni sociologiche, linguistiche ed etnologiche ma potrebbe costituire anche una base empirica per una politica linguistica ed etnica nel triangolo regionale.

L’Europa potrebbe imparare tanto dall’Istria, da una regione, dove i confini etnici, linguistici e nazionali non sono mai paralleli e le ricette unitaristiche e centralistiche sono fuori da ogni realtà e dai bisogni della gente. Anche le nozioni di “*maggioranza*” e di “*minoranza*” hanno qui soltanto un valore aritmetico e non sono in grado di descrivere in un modo più adatto la situazione sociolinguistica ed etnica di una società nella quale vari gruppi etnici e linguistici convivono in secolare simbiosi. Perciò il GNI potrebbe anche perdere il suo stato di minoranza per raggiungere la meta di piena e vera pluriculturalità (anche linguistica) paritetica.

“La società diventa bilingue, quando si pone al servizio di un tessuto umano linguisticamente diversificato, quando rispetta in modo imparziale e propulsivo le specificità di tutti i suoi membri e si struttura politicamente, amministrativamente e culturalmente per favorire il loro armonico e pacifico sviluppo. La società che si ispira e si uniforma veramente alla visione della convivenza bilingue e biculturale non ha il compito di tutelare nessuno;” (Borme, 1990/91, 52)

In altre parole: un’ Istria democratica ed un’ Europa democratica consisterebbero entrambi in tante minoranze che avranno tutte il diritto di conservare, vivere e sviluppare le loro particolarità linguistiche, culturali ed etniche.

Lo studio delle lingue in contatto e del plurilinguismo in Istria ci può fornire, quindi, idee e conoscenze che non solo arricchiscono la metodologia, la linguistica e la sociologia ma che possono dare importanti impulsi per una convivenza paritetica di gente di culture e lingue diverse in una futura Europa delle regioni.

⁴⁰ BERNARDI, 1991, 12. La stessa posizione prendono Milani Kruljac, Orbanić, 1991, 99.

7. Bibliografia

1. AA. VV., *Popis stanovništva, domaćinstava stanova i poljoprivrednih gospodarstava 31. ožujak 1991; stanovništvo prema narodnosti po naseljima; dokumentacija 881*, godina 1992, Zagreb 1992
2. AGAPITO CORELLI (1908), *Terminologia e modi di dire italiani usati dagli slavi nel territorio di Albona*, in *Pagine Istriane*, IV, 4-24.
3. BARTOLI, Matteo Giulio (1905), *Di una metaforesi nel Veneto di Muggia*. Halle/Saale.
4. BARTOLI, Matteo Giulio / VIDOSSÌ, Giuseppe (1945), *Alle porte orientali d'Italia*, Torino.
5. BERNARDI, Ulderico (1985), *La cultura istro-veneta come identità e veicolo di comunicazione negli scambi culturali dell'Alto Adriatico*. In *Atti del convegno organizzato dal Circolo "Istria" in collaborazione con il comune di Muggia*, 11-29.
6. BERNARDI, Ulderico (1991), "Introduzione". U. Bernardi, G. Padoan (a cura di): *Il Gruppo Nazionale Italiano in Istria e a Fiume oggi. Una cultura per l'Europa*. Ravenna, 9-16.
7. BERRETTA, Monica / BERRUTO, Gaetano (1977), *Lezioni di sociolinguistica e linguistica applicata*. Napoli.
8. BOGLIUN DEBELJUH, Loredana (1988a), *L'identità etnica nella scuola del gruppo nazionale italiano*. In *Scuola Nostra*, 20 (Fiume), 17-38.
9. BOGLIUN DEBELJUH, Loredana (1988b), *Comportamento linguistico, analisi di uno studio sulla conoscenza dell'italiano*. In *Scuola Nostra*, 20, (Fiume), 101-110.
10. BOGLIUN DEBELJUH, Loredana (1989a), *L'identità etnica nella scuola del gruppo nazionale italiano*. In *Scuola Nostra*, 21, (Fiume), 57-72.
11. BOGLIUN DEBELJUH, Loredana (1989b), *Tipologia d'uso delle lingue nel territorio bilingue della zona istro-quarnerina*. In *Scuola Nostra*, 21, (Fiume), 85-96.
12. BOGLIUN DEBELJUH, Loredana (1989c), *L'Istria pluri-etnica e plurilingue (Riflessioni alla integrazione culturale)*. In *Ricerche Sociali*, n.1, (Rovigno), 67-72.
13. BOGLIUN DEBELJUH, Loredana (1992), *Identità etnica della comunità italiana dell'area istro-quarnerina*. In *Ricerche Sociali*, n. 3, (Rovigno), 47-58.
14. BORME, Antonio (1989), *Riflessioni sull'identità nazionale e sulla scuola del gruppo etnico italiano*. In *Ricerche Sociali*, n.1, (Rovigno), 9-26.
15. BORME, Antonio (1990-91), *Bilinguismo e biculturalismo integrali: meta raggiungibile o chimera da vagheggiare? (Leggittimità e fattibilità di un progetto sociolinguistico per l'area istro-quarnerina)*. In *Ricerche Sociali*, n. 2, (Rovigno), 49-62.
16. BORME, Antonio (1991), *Nella ventata democratica i presupposti della crescita*. In *La Ricerca*, n.1, (Rovigno), 4.
17. BORRI, Ferruccio (1923), *Il dialetto veneto di Parenzo*. In *Pagine Istriane*, II.S, II.1, 116-125, 183-192.
18. CRAGLIETTO, A. (1927), *Cenni sugli elementi italiani nel croato dell'Istria*, Parenzo.
19. CRONIA, A. (1930), *Elementi latino-italiani nel lessico di un dialetto Ciacavo*. In *Italia dialettale*, VI.1, 95-124.
20. DEANOVIĆ, Mirko (1954), *Avviamento allo studio del dialetto di Rovigno d'Istria*. Zagreb.
21. DEANOVIĆ, Mirko (1960), *Sull'istrioto. VIII congresso internazionale di studi romanzi Firenze 1956, Atti*, Firenze. vol. II (comunicazioni parte seconda), 505-514.

22. **DEANOVIĆ, Mirko** (1964), *Terminologia marinara e peschereccia di Rovigno d'Istria*, *Atti dell'Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti*, Tomo CXXII, Venezia, 379-401.
23. **DECARLI, Lauro**, *Il veneto istriano*. In *Guida ai dialetti veneti* VII, 91-113.
24. **DECARLI, Lauro**, *Origine del dialetto veneto istriano con particolare riguardo alla posizione di Capodistria*, Trieste.
25. **FILIPI, Goran** (1989), *Situazione linguistica istro-quarnerina*. *Ricerche Sociali*, n.1, (Rovigno), 73-83.
26. **FOLENA, Gianfranco** (1974), *Introduzione al veneziano 'de là da mar'*. In A. Pertusi (a cura di), *Venezia e il Levante fino al secolo XV*, Firenze, vol. I, 297-346.
27. **GOOSSENS, Jan** (1977), *Deutsche Dialektologie*. Berlin - New York.
28. **GRAD, Anton** (1962), "Toponymes slovènes et géographie linguistique romane", *Actes du Xe congrès international de linguistique et philologie romanes Strasbourg 1962*, Paris 1965, Tomi III, 1177-1184.
29. **GRASSI, Corrado** (1978), *Premesse per un'analisi contrastiva lingua-dialetto*. Torino.
30. **HRASTE, Mate** (1964), *Govori jugozapadne Istre*, Zagreb.
31. **HYRKKANEN, Jukka** (1973), *Der lexikalische Einfluss des Italienischen auf das Kroatische des 16. Jahrhunderts*, Helsinki.
32. **JERNEJ, Josip** (1960), *Sull'elemento italiano del serbo-croato moderno, VIII congresso internazionale di studi romanzi Firenze 1956*, *Atti*, \vol.II, parte seconda, Firenze, 601-604.
33. **JERNEJ, Josip** (1990), *Contatti linguistici slavo-romanzi nella regione istro-quarnerina. In Aspetti metodologici e teorici nello studio del plurilinguismo nei territoridell'Alpe-Adria. In Atti del convegno internazionale Udine1989*; Udine, 195-206.
34. **JURI, Franco** (1989), *L'Etnia italiana di Capodistria: su alcuni perché dell'assimilazione*. In *Ricerche Sociali*, n. 1, (Rovigno), 57-66.
35. **KNOOP, Ulrich** (1978), *Dialekt und schriftsprachliches Gestalten*. In Ammon/Knoop/Radtke (Hg.), *Grundlagen einer dialektorientierten Sprachgrammatik*, Weinheim und Basel, 157-173.
36. **KRAMER, Johannes** (1987), *Was sind italienische Mundarten? Bemerkungen zur Klassifikation desIstroromanischen*. In **G. Holtus, J. Kramer** (Hg.), *Romania et Slavia adriatica. Festschrift fñr x. Muljačić*, Hamburg, 91-100.
37. **LICUL, Dragutin** (1985), *Aspetti diacronici e sincronici delle interferenze linguistiche nel triangolo istroquarnerino*. In *Scuola Nostra*, 15-16, (Fiume), 145-155.
38. **MAIER, Bruno** (1991), *La letteratura del gruppo italiano dell'Istria e di Fiume*. In **U. Bernardi, G. Padoan** (a cura di), *Il Gruppo Nazionale Italiano in Istria e a Fiume oggi, una cultura per l'Europa*, Ravenna, 17-30.
39. **MARCATO, Gianna** (1981), *Dialetto e società nel Veneto*. In *Guida ai dialetti veneti*, Padova, vol. III, 61-94.
40. **MAVER, G.** (1922), *Parole croate di origine italiana e dalmatica*. AR VI, Genève.
41. **MENEGHELLO, Luigi** (1986), *Libera Nos a Malo*, Milano.
42. **MILANI KRULJAC, Nelida** (1984), *Il dialetto fiumano; premessa e fonologia di Maria Batà (1933 tesi di laurea)"*, *Atti del Centro di ricerche storiche - Rovigno*, Vol. XIV, Rovigno, 345-375.
43. **MILANI KRULJAC, Nelida** (1987), *Insegnamento/apprendimento della lingua dell'ambiente sociale (L2) nel territorio istro-quarnerino*. In *Scuola Nostra*, 19, (Fiume).

44. **MILANI KRULJAC, Nelida** (1987-88), *Il dialetto di Veglia*. In *Atti del Centro di ricerche storiche- Rovigno*, Vol. XVIII, Rovigno, 155-184.
45. **MILANI KRULJAC, Nelida** (1988), *La motivazione nello studio della lingua dell'ambiente sociale*(L.2). In *Scuola Nostra*, 20, (Fiume), 73-86.
46. **MILANI KRULJAC, Nelida** (1990), *La Comunità Italiana in Istria e a Fiume fra diglossia e bilinguismo*. Trieste-Rovigno.
47. **MILANI KRULJAC, Nelida / ORBANIĆ, Srđan**, *Italoфонia nel triangolo istro-quarnerino*. In **U. Bernardi, G. Padoan** (a cura di), *Il Gruppo Nazionale Italiano in Istria e a Fiume oggi, una cultura per l'Europa*. Ravenna, 79-100
48. **MISSAN, Virna** (1992), *Percezione affettiva e motivazione per lo studio dell' italiano e del croato a Pola*. (Tesi di laurea Pola/Fiume 1992)
49. **MONICA, Luciano** (1990-91), *Con chi e quando parlo italiano? Rispondono gli alunni delle scuole elementari dell'Istria e di Fiume*. In *Ricerche Sociali*, n. 2, (Rovigno), 29-38.
50. **MONICA, Luciano** (1991), *La scuola italiana in Jugoslavia. Storia, attualità e prospettive*. Trieste-Rovigno.
51. **MULJČIĆ, Žarko** (1983), *Sui venezianismi nello slavo balcanico occidentale*. In Günther Holthus, Michael Metzeltin (Hg.), *Linguistica e Dialettologia Veneta. Studi offerti a Manlio Cortelazzo dai colleghi stranieri*, Thbingen, 243-252.
52. **NELDE, Peter Hans** (1990), *Sprachkonflikt im mehrsprachigen Europa - mit einem Blick auf 1993, Aspetti metodologici e teorici nello studio del plurilinguismo nei territori dell'Alpe-Adria. Atti del convegno internazionale Udine 1989*; Udine, 51-66.
53. **ORBANIĆ, Srđan / MUSIZZA Karmen** (1992), *Gruppo familiare mistilingue e comunicazione bilingue*. In *Ricerche Sociali*, n.3, (Rovigno), 7-32.
54. **PELLEGRINI, Giovanni Battista** (1977), *Studi di dialettologia e filologia veneta*. Pisa 1977.
55. **POPOVIĆ, Ivan** (1956), *Istarski štokavski dijalekat, Rijeka Revija*, God.V, Broj 3, Maj-Juni 1956.
56. **RADOSSI, Alessio**, *Italiani nel 1953: quando in nome dell'ideologia si giustifica tutto*. In *La Ricerca*, n. 1, (Rovigno), 8.
57. **ROCCHETTA, Franco** (1981), *Perché il veneto è una lingua e non un dialetto*. In *Guida ai dialetti veneti*, Padova, vol. III, 211-232.
58. **SKOK, Petar** (1943), *Considérations générales sur le plus ancien istroroman. Sache, Ort und Wort*, (GenPve/Zhrich), 472-485.
59. **SKOK, Petar** (senza data), *Piccolo contributo allo studio del veglioto*. Torino.
60. **SKUBIC, Mitja** (1976), *La parlata veneta di Pirano tra italiano, friulano e sloveno, XIV congresso internazionale di linguistica e filologia romanza, Napoli 1974, Atti*, Napoli, 469-487.
61. **TAGLIAVINI, Carlo** (1942), *Sugli elementi italiani del croato. Italia e Croazia*, (Roma), 375-455.
62. **TEKAVČIĆ, Pavao** (1966), *Un tentativo di classificazione strutturale dei verbi "irregolari" nell'istroromanzo di Dignano. SRAZ*, 21-22, (Zagreb), 39-55.
63. **TEKAVČIĆ, Pavao** (1972-73), *Il comune e lo specifico nel dominio istroromanzo. SRAZ*, 33-36, Zagreb, 639-678.
64. **TEKAVČIĆ, Pavao** (1976a), *Interferenze linguistiche istro-romanzo-venete: sulle vocali finali dell'istroromanzo, XIV congresso internazionale di linguistica e filologia romanza Napoli 1974, Atti*, Napoli, 447-468.

65. **TEKAVČIĆ, Pavao** (1976b), *Per un atlante linguistico istriano (con speciale riguardo ai dialetti istroromanzi)*, SRAZ, 41-42, (Zagreb), 227- 240.
66. **TEKAVČIĆ, Pavao** (1983), *Osservazioni sulla lingua dei testi istroromanzi contemporanei*. In Ghnther Holtus, Michael Metzeltin (Hg.), *Linguistica e Dialettologia Veneta. Studi offerti a Manlio Cortelazzo dai colleghi stranieri*, Thbingen, 101-114.
67. **TEKAVČIĆ, Pavao** (1984), *L'istroromanzo di fronte alla Romania perduta tra il friulano ed il rumeno*, D. Messner (Hg.), *Das Romanische in den Ostalpen*, Wien, 95-110.
68. **TEKAVČIĆ, Pavao** (1986), *Neologismi tecnici ed affini nella prosa rovignese attuale*, *Linguistica*, XXVI, (Ljubljana), 69-82.
69. **TEKAVČIĆ, Pavao** (1988), *L'istroromanzo in una recente pubblicazione linguistica: aggiunte, commenti, rettifiche, risposte alla problematica istroromanza*, nel volume omaggio a x. Muljačić, *Romania et Slavia Adriatica*", *Linguistica*, XXVIII, (Ljubljana) 111-124.
70. **VEITER, Theodor** (1965), *Die Italiener in der Österreichisch-Ungarischen Monarchie*. Wien.
71. **WANDRUSZKA, Mario** (1990), *L'uomo plurilingue, Aspetti metodologici e teorici nello studio del plurilinguismo nei territori dell'Alpe-Adria. Atti del convegno internazionale Udine 1989*; Udine 1990, 11-20.
72. **WORSDORFER, Rolf** (1984), *Fra Carso e Adriatico. Snazionalizzazione, esodo ed esilio in Dalmazia, Istria e Venezia Giulia (1927-1954). Geschichte und Region / Storia e regione*, III/1, (annuario del Gruppo di ricerca per la storia regionale, Bolzano), Bolzano-Bozen, 83-118.
73. **WRUSS, Tomislav** (1991), *Il corpo aperto della parola*. In **U. Bernardi, G. Padoan** (a cura di), *Il Gruppo Nazionale Italiano in Istria e a Fiume oggi, una cultura per l'Europa*. Ravenna 3-66.
74. **ZANINI, Biancastella** (1991), *La scuola del gruppo nazionale italiano*. In **U. Bernardi, G. Padoan** (a cura di), *Il Gruppo Nazionale Italiano in Istria e a Fiume oggi, una cultura per l'Europa*. Ravenna, 55-62.

SAŽETAK:

Ovaj se rad nadovezuje na sociolingvistička, sociološka i antropološka istraživanja novijega datuma, koja se odnose na Istru i na popis hrvatskog stanovništva iz 1991., a namjera mu je prikazati aktualnu etnolingvističku panoramu u sklopu talijanske nacionalne zajednice Istre i Rijeke.

Nakon osvrta na jezike, odnosno narečja kojima se svakodnevno služe pripadnici talijanske manjine, zadržat ćemo se na situaciji u kojoj se nalaze škole s taljanskim nastavnim jezikom, da bismo na kraju iznijeli neke od najzanimljivijih aspekta dvostruke diglosije talijanskog življa u Istri.

Razmatrat ćemo pitanje distribucije i funkcije istrovenetskog idioma. Imajući u vidu rezultate različitih istraživanja o odnosu materinjeg jezika i nacionalne pripadnosti prilikom tumačenja rezultata spomenutog popisa stanovništva s obzirom na širok lingvistički repertoar talijanske nacionalne skupine, postavlja se pitanje da li pojmovi kao "diglosija", a osobito "većina-manjina", pogodni su za kompetentnu analizu aktualnog etnolingvističkog trenutka u Istri.

POVZETEK:

To delo se nadovezuje na socijolingvistična, socijološka in antropološka raziskovanja novejšega datuma, kateri se odnosi na Istro in na popis hrvaškega prebivalstva iz 1991. A namen je pokazati aktualno etnolingvistično panoramo v sklopu italijanske nacijske skupnosti Istre in Reke.

Glede jezikov, odnosno narečja katerega se vsakodnevno služijo pripadniki italijanske manjšine se bomo zadržali v situaciji v kateri se nabrajajo šole z italijanškim poučnim jezikom, da bi na koncu izneli najzanimljive aspekte dvojne diglosije italijana v Istri.

Razmotrili bomo vprašanje distribucije in funkcije istrovenškega idioma, s tem, da imamo u vidu rezultate različnih raziskovanj v odnosu na materin jezik in nacijsko pripadnost pri tolmačenju rezultata spomenjinega popisa prebivalstva z obzirom na širok lingvistični receptor italijanske nacijske skupine. Postavlja se vprašanje da li so pojmi kot "diglosija" a posebno "većina-manjšina" dobri za kompetentno analizo aktualnega etnolingvističnega trenutka v Istri.

Finito di stampare
nel mese di dicembre 1999
dalla Stella s.r.l. - Trieste